

LE PERVERSIONI SESSUALI
UNA TRIBADE
TRIBADISMO
SAFFISMO-CLITORISMO
PSICOLOGIA-FISIOLOGIA-PRATICA MODERNA



Istituto Editoriale IL PENSIERO.,
• FIRENZE •

IL TRIBADISMO

Definizione del tribadismo - Clitorismo - Amore saffico o lesbiano o cunnilinguo - Frictrices e subigatrices - Il tribadismo nella sua forma più classica - Le inclinazioni maschie delle tribadi - Le orgie sessuali - L'irradiazione della voluttà femminile: utero, clitoride e mammelle. - Amore e voluttà, amicizia e amore - Come un'invertita può riuscire a sedurre una ragazza normale - Esempi - Il conte Sandor - Differenze fra l'uomo invertito e la donna invertita - Corrispondenza fra tribadi - La Principessa X alla sua amante Carlotta M. - Tredici lettere passionali di una tribade - La pseudo omosessualità nelle donne di età avanzata - Nell'intimità di una tribade - Casistica di tribadismo congenito - Tribadi di temperamento maschile e tribadi di temperamento femminile - La confessione di una omosessuale congenita - L'amitié amoureuse - Movimento femminista e tribadismo - Le Protectrices - Dal platonismo all'ardente sessualità nella scala tribadica - I convegni sociali a giorni fissi delle tribadi - Gouines e gougnottes - Balli e postriboli di tribadi - Il pseudo-tribadismo a Parigi - Il tribadismo nei manicomi.



La parola *tribadismo* dovrebbe, con precisione, significare quella forma di masturbazione reciproca fra donne chiamata generalmente *clitorismo*, la quale consiste nel simulacro di amplesso che si pratica tra due donne quando una di esse sia fornita di una clitoride eccezionale. Ora però il tribadismo comprende tutte le forme d'inversione sessuale femminile e l'aggettivo tribade è posto a significare sia le *clitoriste*, che in antico erano indicate cogli aggettivi *frictrices* o *subigatrices*, sia le sacerdotesse dell'*amore saffico* o *lesbiano* e del cunnilinguo le quali soddisfano il loro appetito sessuale patologico o masturbandosi a vicenda o leccandosi reciprocamente la clitoride e gli altri organi genitali, sia tutte le altre femmine che provano il piacere carnale altro che soffregando le loro parti sessuali contro quelle di altre femmine e mettendo in pratica le più sublimi raffinatezze della lussuria suggerite dalla loro fantasia psicopatica.

Qualche volta il tribadismo non è che una questione di voluttà fisica, e la donna chiede questa voluttà tanto alla lingua della donna quanto a quella dell'uomo o del

cane con assoluta indifferenza; tal'altra, la donna, pure abbandonandosi al tribadismo, gode tuttavia anche nell'amplesso normale col maschio; ma generalmente la tribade detesta il maschio ed associa alla lussuria tribadica *una passione vera, ardente, che ha tutte le esigenze e tutte le gelosie di un vero amore. E si ha allora il tribadismo nella sua forma più classica.*

Scrive il Forel:

« Le invertite si sentono uomini rispetto alle altre donne; si dilettono di *sport* e di occupazioni maschili, portano i capelli corti e piace loro di indossare abiti da uomo. Tuttavia ve ne sono anche di quelle le quali mentre si abbandonano con grande passione all'amore lesbico, si mantengono, sia nei gusti che nelle abitudini, esclusivamente e schiettamente femmine.

« L'appetito sessuale delle invertite è spesso potentemente esaltato; molte di esse si abbandonano a vere orgie sessuali e inducono un gran numero di ragazze normali a diventare le loro amanti.

« Qui, come nell'uomo invertito, si tratta di un vero amore irradiato. Le invertite sentono il bisogno di fidanzarsi, perfino di contrarre matrimonio, di giurarsi una fedeltà eterna; esse festeggiano il loro fidanzamento, sia di nascosto, sia anche apertamente, oppure ricorrono ad un simbolismo conosciuto solo dalle due iniziate, si scambiano gli anelli, etc. Queste orgie sensuali vengono condite specialmente coll'alcool. Io ho conosciuto un'invertita che chiamava la sua amante la *sua Venere*.

« Gli eccessi delle tribadi superano per intensità quelli degli uomini invertiti. Un orgasmo succede all'altro, notte e giorno, quasi senza interruzioni; però queste ninfomani invertite non sono molto frequenti. La loro gelosia non è minore di quella degli invertiti maschi, ed anche la supera.

« Una particolarità molto caratteristica dell'inversione femminile dipende dalla natura stessa della irradiazione dell'appetito sessuale nella donna. » (1)

I centri irradiatori della voluttà femminile sono tre: la clitoride, l'utero, le mammelle. Molte donne, scrive il Fabiani, non possono provare alcun piacere se non subiscono un fregamento più o meno prolungato sulla clitoride; altre hanno bisogno di un solletico che si spinge fino alla bocca dell'utero; altre di carezze sulla punta dei seni; altre infine hanno bisogno che tutti e tre questi organi siano in azione per procurarsi le gioie dell'amore. Ogni esagerato stimolo su qualcuna di queste parti, per raggiungere lo scopo, determina un'alterazione funzionale che, a lungo andare, degenera in una aberrazione sessuale la quale, agendo disordinatamente sui centri psichici, li sconvolge e dà luogo ad un'infinita serie di anomalie.

La donna fa molto meno che l'uomo distinzione tra l'amore e le sensazioni localizzate della voluttà, e così tra l'amicizia e l'amore.

« Quando una donna invertita (1) vuol sedurre una ragazza normale, la cosa le riesce facilissima. Essa incomincia coll'acquistarsi il suo affetto per mezzo delle carezze di un amore platonico esaltato, che non è raro tra donne. I baci, gli abbracci, le carezze, il dormir in uno stesso letto, destano molto meno meraviglia nelle ragazze che nei maschi, e queste tenerezze generalmente non ripugnano alla ragazza normale come repugnano invece fra uomini. A poco a poco, con una sapiente graduazione, l'invertita giunge a provocare nella sua vittima sensazioni voluttuose baciandone il seno ed accarezzandone il clitoride. Molto spesso la ragazza che vien fatta segno a queste carezze non comprende affatto che v'è in esse qualche cosa d'anormale, oppure si abbandona a poco a poco alle sue sensazioni senza riflettere, e finisce per innamorarsi a sua volta. Riferirò un esempio.

« Una invertita vestita da ragazzo, e che come tale si presentava, riuscì a guadagnarsi colle sue ardenti tenerezze l'amore di una ragazza normale, e si fidanzò ufficialmente con essa. Ma dopo poco tempo questa truffatrice fu smascherata, arrestata e condotta in osservazione al manicomio, dove io le feci indossare abiti femminili. Ciò nondimeno la ragazza ingannata rimase innamorata e venne a far visita al suo « amante » che, quando la scorse, le si gettò al collo, la baciò con effusione e l'abbracciò dinanzi a tutti con vere convulsioni voluttuose, impossibili a descriversi. Ho assistito io stesso a questa scena.

(1) FOREL - *La questione sessuale*, pagg. 267-268.

« Finita la visita chiamai in disparte la ragazza normale e sana, e le dichiarai la mia meraviglia nel vedere che essa conservava i suoi sentimenti verso quel falso giovane, che l'aveva così indegnamente ingannata. Con uno di quei sospiri caratteristici della vera donna, rispose: « Che vuole, dottore, io l'amo, e non posso fare diversamente! » Che potevo rispondere a questa logica? Un amore psichico di questo genere pare possibile solo in un uomo, ma, indagando bene, e conoscendo la natura della donna, si comprende come certe esaltazioni femminili possano trasformarsi inconsciamente in amore, prima platonico e poi sessuale. Da principio due donne « si comprendono così bene l'un l'altra, provano tanta simpatia reciproca, si chiamano con vezzeggiativi, si abbracciano, si baciano e si fanno carezze d'ogni specie. Infine attraverso gradazioni infinite di carezze, esse vengono condotte insensibilmente e quasi inconsciamente alle eccitazioni sessuali voluttuose. E così una donna normale, sistematicamente sedotta da un'invertita, può innamorarsene follemente, e con essa commettere per molti anni continui eccessi sessuali, senza essere per questo essa stessa una persona patologica.

« Una invertita sessuale, intelligente, colta e bene educata mi ha confessato di aver sedotte e corrotte dodici ragazze normali, le quali si innamorarono alla follia di lei. La cosa diventa veramente patologica solo quando essa si fissa definitivamente in conseguenza di lunghe abitudini, e questo avviene facilmente nella donna per la natura costante e monogama del suo amore.

« Nei casi riferiti da von Krafft-Ebing (per esempio l'invertita chiamata il « conte Sandor » e le sue vittime) si trovano gli stessi fenomeni. Anche là si veggono ragazze sedotte da invertite, cadere nella disperazione ed anche minacciare un suicidio quando la loro seduttrice le abbandona. Quando invece un uomo normale sedotto da un invertito, si è lasciato indurre alla masturbazione reciproca, ecc., la cosa in lui rimane localizzata, e limitata a sensazioni voluttuose semplicemente animali, che non si irradiano affatto nella vita psichica. Siffatte irradiazioni sono una caratteristica dell'*invertito*, di guisa che le sue « vittime » sono pronte ad ogni istante ad abbandonarlo senza il minimo rincrescimento. Ne consegue quindi che, se si eccettuano i bambini ed i ragazzi, queste sedicenti « vittime maschili » fanno quasi sempre un ricatto, oppure si danno semplicemente per danaro. In altre parole:

« L'uomo normale separa nettamente la simpatia od anche l'affetto esaltato che prova per un altro uomo, da ogni sensazione sessuale e non prova il minimo desiderio di accarezzare o di baciare l'amico suo più caro, ed ancor meno di aver rapporti sessuali con lui. Quindi ogni carezza sessuale rimane sospetta di inversione, a meno che ciò non succeda nei collegi o in altri luoghi dove mancano le donne.

« Per contro nella donna normale, i sentimenti di simpatia esaltata destano facilmente il desiderio di baciare, di far carezze e di abbracciare. Siffatte carezze procurano, almeno in molti casi, un certo vago godimento

sensuale alla donna. Quando questo godimento conduce a tenerezze progressive e finisce per degenerare in masturbazione reciproca, ecc., esso rimane tuttavia intimamente legato alla esaltazione psichica ed ai sentimenti di simpatia, da cui non può essere separato come nell'uomo.

« In nessun caso, come nei rapporti che intervengono tra una tribade e le sue vittime, si rivela così distintamente la differenza che passa fra i due sessi.

« Molto più difficilmente quindi nella donna che nell'uomo si riesce a distinguere nei casi particolari la disposizione ereditaria all'inversione, dal tribadismo acquisito per seduzione od abitudine il quale è frequente nelle prostitute e nelle donne libidinose di facili costumi.

« Come abbiamo detto, l'invertita pura si sente uomo: l'idea del coito con uomini le desta ripugnanza; le piace prendere abitudini ed indossare abiti maschili. Sotto certi governi irregolari, si sono viste donne invertite vestire l'uniforme, prestare per anni servizio militare e persino comportarsi da eroi. Spesso, solo dopo la loro morte si scoprì il loro sesso. »

Il Parent-Duchâtelet parla lungamente delle lettere amorose che si scrivono fra loro le amanti tribadi e descrive le scene di gelosia e i delitti che accompagnano questo amore femminile che fa *pendant* con la sodomia fra gli uomini. La loro corrispondenza indica la più grande esaltazione della immaginazione.

« Ciò che ho trovato di più curioso a questo riguardo, scrive il Parent, fu un seguito di lettere scritte dalla

medesima persona ad un'altra detenuta; la prima di queste lettere conteneva una dichiarazione d'amore, ma di uno stile velato, coperto e dei più riservati; la seconda era più espansiva; l'ultima esprimeva in termini ardenti la passione più violenta. »

Per parte nostra, soggiunge il Lombroso (1), basterà che diamo questa lettera della principessa X (di cui riferiremo nel corso del presente lavoro) alla sua amante Carlotta M.:

« Ti scrivo invece di riposarmi, ingrata; oh! quanto « ti amerei se tu non potessi vedere che me nell'oriz-
« zonte della tua vita, tutta mia, esclusivamente mia,
« con *Messalina* e *Nanà* per sole amiche! Ciò era troppo,
« senza dubbio! E ti tengo il broncio *birichina* (nel testo
« francese c'è *voyou*, intraducibile nella sua eloquenza),
« più per le mie illusioni perdute che per tutto il resto.
« Perchè non hai mai voluto comprendere che io ero la
« più sciocca delle donne di spirito, e che la mia più
« grande seduzione forse — ti confido il mio segreto
« — è la mia sublime scempiaggine! È evidente che ho
« sperato molte cose che spesso devono averti fatto ri-
« dere. Niun dubbio, anche, che io le abbia sinceramente
« credute e che tu devi averne ben riso.

« Ma, birichina, io ti amo. Questa parola riassume
« tutta la mia lettera, tutte le mie idee. *Io ti ucciderò*,
« senza dubbio; *io ti martirizzerò*, è probabile; *io ti*
« *sventrerò* forse in un momento di collera. Ma io ti
« amo, tutto è detto. MARIA. »

(1) Lombroso - *La donna delinquente e la prostituta.*

« Strane parole — commenta il Lombroso — soprattutto queste ultime, ove si sente vibrare il dispotico crudele amore di questa donna che unisce nel pensiero il sangue alla lascivia e la minaccia al grido della passione (Sighele) e che la porta fino all'omicidio.

« Strana lettera, ove troviamo quei due nomi, *Messalina* e *Nanà* che — per confessione della principessa — indicavano i due piedi. Ciò che conferma l'esistenza di una specie di gergo sulle parti predilette in uso di costoro. (Sighele)

« Qui entra quella smania epistolare che è speciale in tutte le criminali, ma più nelle saffiche; ricordo di una *cocotte* feritrice che entrata in un carcere cellulare, mentre mostrava ai guardiani, quando poteva, la vulva, e mentre entrava in rapporti saffici con guardiane e con detenute, spargeva lettere, fino 5 a 6 al dì, sovente di amore carnale, a detenute rinchiusi in cella, che pure non poteva vedere se non di sfuggita all'ora del passeggio ed alla messa. »

L'Orsi (1), analizzatore e conoscitore profondo della vita sessuale, femminile, ci dà un epistolario interessante da cui si sente lo scaturire ed il prorompere imperioso ed impetuoso di una vibrante passione tribadica. Lo riportiamo tale e quale:

13. Studio.

PRIMA LETTERA

Ti guardavo con occhi smarriti, ero estasiata nel mirarti, tutta godendo la voluttà dei tuoi sguardi profondi

(1) Orsi - *La donna nuda.*

affascinatori... Perchè quando ti sto di fronte sono incapace di proferir parola? Perchè provo i brividi, le vertigini? Ieri avevo la febbre, non sapevo far altro che guardarti e questa notte t'ho sognata e ho delirato!... Poterti stare vicina, potere abbandonare le mie fra le tue mani nervose e sentirne le strette, era quel che desideravo; adesso son paga, ebra, folle..., ma più desiosa di prima!

Perchè non ci han lasciate sole? Perchè è stato un attimo quell'incanto?

Il sole trionfa e m'avvolge ardente ne la sua luce sovrana come in un poderoso amplesso...!

Hai vinto, son tua, di te sola... per sempre!

Studio, ore 17,1/2.

SECONDA LETTERA

Leggo nei tuoi splendidi, fulgidi occhi, l'ardente linguaggio della passione e m'illudo e sogno e inneggio felice, estasiata, a l'amore rinnovellato. Ma non è un sogno vano il mio? Dicono la verità i tuoi occhi..., adorata? Dimmelo, ho bisogno di saperlo, ho bisogno di sentirmi ripetere che m'ami tanto, che ami me sola. Io nulla so dirti, l'amore gigante non trova più parole, e le espressioni più calde, più carezzevoli non rendono che una pallida idea di ciò che sento e che tu non intendi appieno! Dammi la tua fotografia..., è la seconda volta che te la chiedo. Perchè vorresti negarmela? E i versi a me dedicati, perchè non me li dai? Oggi attendo una tua. Ti bacio follemente.

E.

TERZA LETTERA

Anelante, inebriata più che mai mi lasciò il fatto di sabato... e soffrirei di nuovo volentieri mille insonnie, mille emicranie, per ottenere ancora uno di quei baci appassionati, e... darei la vita per godere un'ora sola di quell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora.

Non chiedermi se t'amo, te ne supplico..., abbi pietà di me! Cosa dovrei dirti? Il mio non è un semplice amore, è qualche cosa che mi dilania, che mi uccide, che mi fa arrossire..., oh...

E perchè dici che fuggo i tuoi sguardi, le tue carezze? Hai torto a dir così! Mi fai tanto male! Ieri affrettai col pensiero l'uscita dalla scuola, perchè sapevo che saresti tornata a prendere... Appena fuori di classe corsi a cercarti, ma tu parlavi con..... e fu già molto se mi volgesti uno sguardo! Anch'io sono orgogliosa, finsi quasi di non accorgermene e tornai indietro..., ma soffrii tanto! tanto, in cuor mio. Non ch'io sia gelosa..., è così insignificante, che non mi dà nulla a temere; ma ero io che t'attendevo, io che sospiravo la tua venuta..., io che ero corsa a trovarti. Ed a passeggiare? Oh, che tortura! Tu scherzavi amichevolmente con... ed io? Cosa non provavo io nell'anima? Poi ti desti a rincorrerla ed a ridere, a ridere tanto, ed io chiusi gli occhi per non vederti e mi allontanai per non udire quel riso, che aveva un'eco dolorosa nel mio cuore!

Se mi ami, se senti anche tu questa brama ardente, divoratrice, non mostrarti così affettuosa con..., io sono tanto gelosa, me ne accorsi ieri, in quell'ora di strazio!

Come stai adesso? Sei ancora ammalata? Anch'io lo sono stata! Ma è così voluttuoso questo stato di esaltamento, d'inerzia, di stanchezza, di abbandono! Se non soffrissi anche fisicamente, vorrei essere sempre ammalata come lo sono adesso! Come tornano gradite le sofferenze d'amore... Che mondo nuovo mi hai schiuso..., adorata!

Cos'altro posso dirti di me? Mi son finalmente liberata dalla sedicente amicizia con la..., di quell'amicizia insipida, uggiosa, pesante che tanto mi opprimeva. Adesso è tutta per la signorina... e son io che l'ho voluto. Armonia d'intelligenza e di sentire è condizione essentialissima in ogni genere di affetti. Con me la Signorina... è meno accanita adesso. Anche la... ha smesso il broncio, o meglio me lo tiene ancora un pochetto, ma per altre ragioni. Mi è arrivato un giornale, *L'Amore illustrato*, che porta i bolli di Castoreale, e ciò l'ha rimessa in pensiero. Fra le altre, non so che cosa contenesse, perchè non me l'ha dato! Poco male, del resto. Ma non parliamo del convitto, per carità! Tutto mi è odioso in questa vita! Sono le due dopo la mezzanotte e non posso ancora dormire! E sono tanto stanca! Domani sera vorrei provare a prendere dell'oppio! Soffro molto a star desta, m'alzerei quasi, sto tanto a disagio!

QUARTA LETTERA

Mia adorata, sempre egualmente adorata, contavo di stare qualche momento con te, fuori da questo luogo abietto dove la gente è un impasto di malvagità. Contavo

di star sola con te, nel silenzio d'una camera o d'una via deserta, per dirti tutto quello che ho nell'anima..., ma no!

Anche di questo mi si priva, ed io sto qui sola, fra gente che odio, sto qui sola e sento più che mai il giogo che m'opprime, e mi meraviglio meco stessa d'esser potuta rimanere per cinque anni in questa reclusione.

Che scappi, che vada subito via..., non sono tipo che m'adatti all'ubbidienza... Non ubbidisco che a me stessa, ai miei capricci... Son furibonda, piango dalla rabbia... Chi resiste alla mia volontà?! Ho espresso un desiderio, ci voglio riuscire ad ogni costo... Stasera uscirò.

Ore 22 (da letto).

Ho fatto a modo mio e sono un pochetto più calma. Ma perchè tanta gente? Tanta allegria, tanti progetti per domani? Domani a quest'ora sarò a casa, mentre tu, sempre spensierata ad un modo, folleggerai senza un pensiero al mondo!

Adesso potresti essere qui con me, invece dopo tanti « se, ma, forse, vengo, non vengo » hai concluso col non venire..., proprio per tua esclusiva volontà. Quando siamo tornate è venuta Mica ad aprirci e *madama* stava già a letto. Ma tu credi che sia stata meglio, e forse sarà così.

QUINTA LETTERA

Com'è mesta l'anima quando è affitta per amore! Qual vuoto lascia la lontananza dell'essere che, da solo, riempie il mondo! Oh, quanto è vero che la persona amata diventa Dio!

Il cielo è plumbeo, il vento impetuoso, i miei pensieri foschi, la mia anima ammalata. Da più giorni non vivo, perchè da più giorni... non mi dà sue nuove.

13, ore 24.

Lo sentivo... che non istavi bene, e la cartolina della Signora..., che venne a confermare il mio presentimento, mi empì l'anima di amarezza e di sconforto.

Da ieri vo soggetta a strane crisi psichiche, a lunghi abbattimenti..., a desolanti abbandoni! È un'adorazione la mia, e il saperti comechessia sofferente, mi dà le smanie. Che battiti strani ha il mio povero cuore! Vi son poche persone che conoscono la forza di questi movimenti particolari, e la massa umana non è sensibile che di cinque o sei passioni, nel circolo delle quali passa la vita e dove si riducono tutte le sue agitazioni; ma le persone di un carattere più nobile possono essere commosse in mille differenti maniere: pare che esse abbiano più di cinque sensi e che possano ricevere de le idee, de le sensazioni che passano i limiti dell'umana natura. Vorrei dirti tante cose, ma non so neanche dove tu sia. Perchè ti sei fatta operare? T'han cavato qualche dente? T'han fatto de'tagli? Perchè non mi hai scritto tu? Stai dunque tanto male? Qui adesso si daranno due belle feste, e fra giorni si aprirà il teatro; ma io non godrò nulla, com'è naturale!... A Capo... non andremo per quest'anno, dicono che si soffochi dal caldo e si soffra molto la noia (vien gente, debbo smettere).

SESTA LETTERA

Ebbi la tua...: com'è voluttuosa quella posa... come è esperto quel bacio!... Ero a passeggio quando mi si consegnò la tua cartolina. La lessi al lume di luna. Mentre leggevo queste parole: « Ti ringrazio de la premura che hai avuta, ecc. » una raffica di vento mi diede i brividi. Oh! lo stormire improvviso de le foglie mi fece susaltare. *Ti ringrazio de la premura che hai avuta...* quanta freddezza, quanto convenzionalismo! Son le due, soffro l'insonnia, m'intrattengo teco! Quale sinistra impressione! Proprio in questo momento, mentre scrivevo, ho chinato il viso sul petto ed ho sentita una acuta impressione di freddo... è il tuo *spillo* che è così ghiaccio... che strana coincidenza! Ne sento tutt'ora l'impressione su la guancia ardente!

Perchè ho tanta amarezza nell'anima? Perchè il tuo amore mi fa soffrire ancora tanto? Perchè son così nervosa? Perchè il pendolo mi mette paura col suo tic-tac uguale? Perchè s'è annuvolata la splendida luna che, dianzi, circondava di luce bianca il mio candido letto?

Oggi a passeggio interrogai due splendidi anemoni così come siam soliti fare con le margherite, ambedue le volte mi risposero: non ti ama!! È vero..., sì, me lo dissero le poche parole della tua cartolina. La scena che essa rappresenta... mi richiamò al passato..., *all'ultimo* — quel *grazie de la premura* mi palesò il presente.

Proprio in questo momento ricevo una cartolina del fratello di... Mi scrive per incarico della sorella che è am-

malata, e a nome di quest'ultima mi domanda di te: ecco le parole *testuali*; « mia sorella desidera sapere da lei qualche cosa della... giacchè non ha ricevuto da lei che due cartoline illustrate e niente altro. A lei scrive? Sa se è maritata? Qual'è il cognome del marito? Dove trovasti adesso? ». Queste domande mi parvero stranissime. Di te mi ha anche domandato la..., scrivi subito, ti prego, e dimmi che sei guarita e parlami a lungo *di te*. Son venuti a sonare sotto i balconi: hanno la mania delle serenate, qui! e suonano tanto bene! Ricordi le serenate di...? Vado a letto, non voglio che vedano il lume nella mia camera.

20, ore 10, mercoledì

M'alzo stamane con un fortissimo mal di capo: non ci voleva che questo. Papà e mamma son partiti prestissimo per Capo... e torneranno domani l'altro; noi tre stiamo qui sole con nonna. Scrivi presto, ti raccomando, ed amami sempre ugualmente... tua.

Hai ricevuto l'ultima mia lunghissima?... Era quella dei fogli sottili, dimmelo. **BACIAMI.**

I miei ti salutano. Scrivi, scrivi, scrivi. Dimmi tutto! Parlami tanto di te *senza celarmi nulla!* Certe cose cerca sempre di dirle in modo che non siano intese da tutti. Sempre per quel che può avvenire! Follemente nella bocca!

SETTIMA LETTERA

« L'amore non corrisposto è una chimera di breve durata; l'amore ha bisogno di amore ». Io non giudico

de la durata di esso, dico solo, per prova, che l'amore non corrisposto è uno dei più strazianti fatti dell'anima.

Io t'amai... d'un amore folle, gigante, mostruoso, lo ripeto! Le anime che sentono fortemente, profondamente l'amore, non possono essere codarde! ed io non temo i commenti che altri potrà fare su le mie lettere.

T'amai e fui sempre pronta a scusare, a perdonare i tuoi torti, dicendo a me stessa, quando il tuo operare mi dava sospetti, timori, affanni: anche il calpestare è una voluttà dell'amore. Ciò nondimeno non lessi mai chiaro nel tuo cuore, che rimane ancora un enigma per me. Al tuo ritorno credetti d'amarti di meno e mi proposi di studiarti, di giudicarti. Cercai di essere calma, spassionata e mi suggestionai al punto di diventarlo realmente; fu allora che mi cadde la benda dagli occhi, fu allora che esclamai con supremo strazio: non mi ama, non mi ha mai amata! E da quel giorno mi son sempre più convinta della verità della dolorosa scoperta! Quanti desiderî, quanti opposti, strani sentimenti da quel giorno! Tutti gli amori, anche i più lievi, lasciano nell'anima tracce che non si cancellano, poichè non si ama impunemente, poichè ha un bel disciogliere il tempo questi matrimoni dell'anima... Tutto non si può scordare. E la traccia lasciata da te nel mio cuore è una ferita orribile, deforme, insanabile.

Tu non mi ami...

OTTAVA LETTERA

...otto giorni son trascorsi senza ch'io sappia nè come nè dove: non sarei sicura di averli vissuti, se non avessi

il ricordo di un dolore indefinito e continuo. Perchè stringendoti fra le mie braccia non t'ho soffocata? non saresti stata mai di nessun altro ed io sarei più tranquilla adesso!..

Che tortura per me... vivere fra gente che non sa leggere nei segreti, che non comprende nulla delle inflessioni di voce, degli scoppi di pianto, e li chiama sentimentalità o anche nervosismi. In casa ho tutto il possibile affetto e nulla mi mancherebbe di ciò che può far contenta qualunque altra fanciulla! Ma io t'ho conosciuta e tu mi stai lontana..., ecco il tormento continuo... ecco l'orribile verità! Io t'ho sentita, e non so per nulla adattarmi a questo ambiente così eterogeneo, così estraneo, così gretto, così meschino! S'io non fossi nutrita dalla speranza di abbandonarlo fra poco e di raggiungerti, non troverei uno scopo per vivere. Non avevo mai provata una sì triste impressione al ritorno dal convitto; ero sempre stata entusiasta de la mia... Adesso mi è insopportabile! Io amo... e... mi fa pensare alla grandezza, alla gloria... Qui non la sento la mia... adorata; qui non posso vivere! Non vivo che per il mio amore adesso, perchè so che il mio cuore è di... Quando mi scriverai (*cosa che farai prestissimo*) voglio che mi dica sinceramente se il tuo amore per me sia di già scemato... Io lo prevedo che finirai con il dimenticarmi! Alle lagrime succede la tristezza, alla tristezza la malinconia, poi viene l'indifferenza, quindi l'oblio, l'oblio di me che t'ho amata tanto.

Tutto ciò che penso è follia..., io dimentico tutto per non ricordarmi che di te, che sei il mio *idolo*, la mia *re-*

ligione. Perchè hai altri affetti?... perchè non abbandoniamo tutti? perchè non viviamo insieme? Isolate nel nostro amore? Sarebbe stranezza, sublimità, follia, estasi! io ti bacierei folle sulle labbra ardenti, negli occhi ammalianti, tu mi ripeteresti ad ogni istante che mi ami, che sei felice..., io ti crederei; perchè credo alla tua voce; perchè quando... parla tutto tace in me e la mia fronte non è più ardente e le mie lagrime cessano... Nel naufragio di tutto il mio essere morale, una sola illusione galleggia, rivederti, sentirti ancora..., e ti rivedrò..., ti sentirò..., lo *voglio!* e nel mio fermo volere di rivederti c'è una specie di violenza fatta al destino, una padronanza dei fatti che mi fa quasi paura.

Il tuo cuore batteva così da soffocarti, nondimeno il tuo cervello era calmo, quasi ghiacciato; la tua persona era tremante e smarrita e la tua testa ragionava placidamente..., perchè? Che ricordo vivo porto con me..., perchè vogliamo lasciarci così? Non c'eravamo già amate tanto..., perchè render più vivo, più arcano l'amore? Più dolorosa la separazione, più eterno il rammarico?

(Mi chiamano, vengon delle visite, smetto, per riprendere subito dopo).

Come mi sembra inutile, volgare tutto ciò che non tratta di te! Come mi è divenuta odiosa tutta questa gente!

Io non vedo che te... e son tanto lontana da tutto quanto mi circonda, che quando riacquisto la nozione del luogo e delle persone mi trovo dolorosamente sorpresa! Mi pare di ridestarmi da un lungo sonno, durante

il quale un dolce sogno mi ha deliziato! Poi ricado di nuovo nel mio sopore e mi ritrovo con te e sento le tue strette..., le tue labbra, la tua persona..., allora un tremito interiore... un'angoscia dolorosa s'impadronisce di me..., mi ridesto e ho bisogno di far violenza a me stessa, per non gridare desolata... Tu occupi una parte immensa del mio pensiero... Te l'ho sempre detto: ma è adesso che lo sento più che mai, che ho bisogno di ripeterlo, di farlo intendere: non ho che una preoccupazione, non ho che una cura e sono agitata, inquieta, mesta, perchè la mia sola felicità era quella di vivere accanto a te..., e noi fummo separate: qual tortura... per me, che porto la tua immagine nel cuore, che vivrò solo del tuo ricordo... e non ho neppure il diritto di sperare!

Sentivo... ne la mia voce quel tremito che preannunzia il prorompere delle lacrime. Vedevi i miei occhi molli di pianto? Vedesti nei miei occhi, l'*ultima sera*, quella fissità, che rivela l'assorbimento de la mente in un pensiero unico, disperato? Sì che lo vedevi, e mi dicevi *tesoro*, e mi *baciavi*..., potresti dimenticare? Dimenticheresti mai le dolci parole che le circostanze rendono indimenticabili e che si incidono nel cuore come testamenti d'amore?

Venisti da conquistatrice, amore, e t'impadronisti completamente di me, e all'infuori di... nulla mi sembra ora di rispetto e di adorazione.

E ti rivedrò... e passerò lunghe ore al tuo fianco. Non son più indolente, cascante come, spesso, non per posa, ma per uggia, la ero prima: la mia volontà è diven-

tata ferrea, son tutta vigoria, attività. Da che ti ho lasciata, è avvenuta in me una strana metamorfosi: ho bisogno di soddisfazioni, di godimenti, di trionfi. Le mie idee hanno subita una evoluzione fulminea e la mèta è una: *Raggiungerti*. Ecco adesso la mia sola aspirazione... raggiungerti anche a costo del sacrificio...

Oggi è venerdì... Otto giorni addietro stavamo insieme.

Lo *spillo* lo porto sempre con me e lo copro di baci disperati... È l'oggetto più prezioso ch'io mi abbia! Perchè non mi scrivesti?... Perchè mi mandasti semplici cartoline senza neanche dirmi quanto ti saresti fermata, quanto saresti stata? A... trovasti la mia lettera? Adesso aspetterò il tuo avviso per spedire questa. Per carità che non cada in mani estranee... Lacerala subito, e *appena* l'avrai ricevuta, avvisami con una cartolina... Non te ne dimenticare io sto in pena. Vedi che fogli ho adoperati per scriverti a lungo? Lo stesso farai tu e mi dirai tante cose e mi assicurerai del tuo affetto! È questo il mio pensiero fisso... il mio dubbio; il mio coltello. *Voglio* la tua *fotografia*, i tuoi scritti giornalmente. Se mi togli il tuo affetto, mi togli la vita. Saluta per me... e bacia il piccolo... Quando ti fermi a...? Quando andrai a...? È sicuro il fermo *in posta*? Non v'è dubbio alcuno? Io temo sempre. Del resto chi t'ama follemente ha l'ardire di affermarlo audacemente a chiunque. Ti bacio... e aspetto una tua... eternamente tua. Accusami subito ricevuta della presente. Mi giungono adesso adesso le tue cartoline... sempre cartoline! Perchè ti chiamano telegraficamente

a...? ci sarebbe qualcuno ammalato? A... non ho trovato la signora... Non hai veduto nessuno degli amici? Questa notte (la notte del venerdì) l'ho passata insonne!...

Mentiva... quando diceva che la... mi aveva detto tutto... era per incoraggiarti. Da te sola ho sentito certe cose, da te che adoro! Bada che attendo una lettera interminabile. È vero che mi hai dato sempre tue nuove con puntuali cartoline, ma queste sole non mi soddisfano: ho bisogno di sentirti parlare. Non ti bacio..., ti mordo le labbra colorate.

NONA LETTERA

Vuoi che ti scriva..., per dirti che? Cattiva! Oseresti dirmi ancora che mi ami? Oseresti ripetere ciò che affermavi pochi giorni addietro? Nò, che non lo potresti: leggo molto bene nel tuo cuore, dal quale mi sento esclusa! Vuoi che ti scriva? Per dirti che? E dove vuoi s'ispiri il mio amore se l'anima tua è fatta di gelo? Ti vidi ieri mentre ti recavi a passeggio: eri gaia, udii la tua voce, il tuo riso, e cantai forte per non scoppiare in singhiozzi!

Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?

Affetto? nò che non è affetto questo contrasto, questa contraddizione continua, crudele, febbrile, capricciosa. Sii franca... parlami con sincerità anche del cambiamento avvenuto nel tuo cuore. Soffrirò sì, ma non temere. La certezza m'abbatterà meno che nol faccia il dubbio struggitore, crudele. Ti sei molto mutata, non tentare di celarmelo.

Bada che io non ti rimprovero, constato solo un fatto. Con stoica noncuranza tu hai rinunciato a me, al mio amore, che dicevi esser la gioia, l'aspirazione tua. Hai capitolato, ecco la cruda verità ch'io presentiva e temeva!...

E adesso? Cosa debbo dirti? Se hai intesa la potenza del mio affetto, sentirai anche lo strazio del mio cuore!

DECIMA LETTERA

Non più ammalata mi smarrirò nei tuoi occhi, non più tu mi scriverai graziosa..., io non ti annoierò colle mie gelosie, i miei bronci, il mio amore di gente sospettata..., tu non mi bacierai nella bocca.

Più mai ci rivedremo, ed io morirò invocandoti, chiamandoti sommèssamente per nome.

A chi svelerò io i miei palpiti, le mie torture, quando tu sarai lontana? Ne riderebbero tutti quanti..., i più non intendono che gli amori bassi, mossi dal calcolo. Nessuno intenderebbe la sublimità di questo amore ideale..., che non ha scopi, che non ha mèta.

Non capirebbero che sono una parte di te, che sento in me la tua anima, i tuoi gusti, le tue idee, le tue aspirazioni, e perciò t'amo.

Quando mi dai il ritratto? E quando mi toglierai dal cuore questa spina? Quando mi dirai tutto?

Dove sono i versi che volevi dedicarmi? Poveri versi non trovano più l'eco nel tuo cuore.

Baciarmi infinitamente ed amarmi come dicevi di amarmi.

Sera, 24 febbraio.

UNDICESIMA LETTERA

Non verrò più in casa tua, temo di riuscire importuna perfino a chi è obbligato di aprirmi la porta, ed è tanta la vergogna di avere per te dimenticato e perfettamente mutato il mio carattere, che mi pare di averla scritta in viso e tutti ne ridano!!

Ma perchè ti scrivo? Fino a pochi giorni fa avevo l'ultima illusione di pensare che se tu non ti curavi delle mie lettere, almeno le leggevi! Ma ora non più. Mi pare di non volerti più bene, eppure ti desidero; però ora non sarei capace di compiere il minimo sacrificio per te; della mia passione è forse rimasta la sola parte egoistica: e se, prima, accecata da un po' d'illusione, cercavo di elevare l'amore mio, ed in uno slancio d'estrema tenerezza, in un supremo abbandono avrei sacrificato me stessa a qualunque tuo desiderio, ora mi sento cattiva: se potessi ti farei del male!!

No..., mia, ridonami la mia bontà, io non voglio essere cattiva. Mi tornano alla mente alcune frasi delle tue lettere... Scrivimi almeno..., adorata mia: una frase mi fa felice, e a te costa nulla. Vieni, cara, fammi stare con te; quando verrà.. ed io non ti vedrò più, vivrò del passato, e forse la mia passione morrà nella primavera come nacque; ho qui, ritrovati per caso, dei brani dei tuoi discorsi, fatti... in quel maggio. Un lontano ricordo di quel giorno che sentii di amarti, di quel giorno in cui la tua voce mi cullò come musica lontana... Fammi venire domani, oggi, stasera, in qualunque ora tu vuoi, è im-

possibile che tu non abbia una mezz'ora di tempo, tu mi fai soffrire quando passano parecchi giorni e non ti fai vedere. L'altro ieri t'ho veduta, come pure l'altro giorno, sempre in compagnia e non ho voluto salutarti. Gioia cara, vorrei diventare piccina piccina, per stare sempre con te, senza esser vista..., vieni..., cattiva..., adorata..., bella.

Da tre notti mi tormenta lo stesso sogno. Io ho gran fede nei miei sogni. Sarà?... Sarà?... Lo desidero a volte, ma sento che morirei di voluttà! No, no, mai! Io ti vorrò bene sempre così. Strappa... e... ridi di me, ma vieni, vieni, vieni.

Stasera sono ubriaca d'amore; non leggere.

Da letto, ore 20.

DODICESIMA LETTERA

Un attimo ancora di quella voluttà senza nome: ancora un istante di quella ebbrezza ti chiedo... e poi venga la fine! Ah, che dolcezza morire così: il corpo coperto dai petali dei tuoi ardenti garofani, respirando del tuo alito, inebriandomi di fremiti della tua bella persona..., morire così in una stretta potente...

È strana, inverosimile questa passione, io stessa ne convengo; ma non so vincermi!... Il torto è tuo che hai saputo ispirarmela.

È intraducibile, originale quest'amore; ma è la mia vita.

Che cosa voglio da te? A quale scopo mira questo amore?... Non son che poche ore e poi ci separeremo per sempre..., per non vederci più mai..., Ah, no, non è pos-

sibile..., io ammalerei; mi farei dare della matta dai miei parenti. Tu non sai a qual punto giunga il mio amore..., neanche io lo so..., ma vi sento l'infinito, l'inestinguibile..., ma vi scorgo l'abisso, la perdizione. Io ti seguirò, io ti raggiungerò dovunque...

Così farei se fossi arbitra dei miei voleri, se godessi la tua libertà..., ma non posso, e questo pensiero m'agghiaccia. V'ha chi ostacolerebbe e avverserebbe i miei propositi...

E allora con la sola fede di... nell'anima, scorrerò triste, desiosa, inappagata i miei giorni...

Adulata, corteggiata da molti, mai un sì forte amore mi prese.... Prima di conoscerti non avrei neppure ideato che si potesse amare così perdutoamente.

Ti conobbi e a te diedi mente, cuore, vita... Un altro amore uguale non saprei concepirlo.

Com'è che non ho saputo dominarmi? Com'è che ho subito ceduto al primo impulso senza domandarmi come, quando, perchè? Com'è che non ho pensato al poi?...

È stato un episodio, idolatrata creatura, un episodio triste e carezzevole insieme il nostro amore...

Esso conviene che s'infranga.

Pochi giorni, e poi mi lascerai per sempre!

TREDICESIMA LETTERA

Tutto sacrificherei, darei la vita per stare un giorno con te, ma sento che ci separiamo per sempre. Per sempre, senza essere state sole, libere un'ora. Ed io ti lascio

divorata dal desiderio..., tormentata da un dolore profondo..., mai più ti rivedrò..., mia..., mai più favellerò di quelle ebbrezze che sono state la mia vita...

Oh..., addio!...

Il numero delle Lesbiche, o Tribadi, è, secondo il Bloch, certamente minore di quello degli urninghi; invece la pseudo-omosessualità è più frequente tra le donne in età avanzata. Pare che alla donna eterosessuale riesca più facilmente che all'uomo l'assumere abitudini omosessuali, forse perchè anche tra donne eterosessuali le carezze e le affettuosità sono assai più frequenti, e quindi più facilmente esse si intensificano e si trasformano in un'omosessualità vera e propria.

« Tuttavia, benchè più rara, l'omosessualità congenita esiste certamente anche tra le donne, e compare, come negli uomini nella prima fanciullezza, molto tempo prima della pubertà... Allora la ragazza per lo più si distingue dalle compagne eterosessuali anche per l'aspetto esterno, per i caratteri fisici, per il minor sviluppo del petto, per la minor larghezza del bacino, per la comparsa di barba, per la voce bassa, ecc. Tuttavia questi caratteri rivelatori possono anche mancare e la ragazza non si distingue per altro che per l'anormale direzione del suo istinto. Ma certo, come ho detto, queste tipiche omosessuali per disposizione congenita sono, per rispetto a tutte le tribadi e pseudo lesbiche, in minima proporzione.

« Questa « comunicazione » che una di esse manda a Bloch, illustra bene, i rapporti tra le due forme di omosessualità congenita, e la pseudo-omosessualità.

Pensieri di un'originale!

« Nata in campagna, da un negoziante, io presentai presto una natura fantastica e sognatrice, con una vaga ma insaziata aspirazione a qualche cosa di ignoto, di bello, di grande: a diventare cantatrice o artista. A dodici anni ero già donna, ben sviluppata ed attraente, benchè in realtà ancora mezzo bambina, sempre desiderante una amica, un'amante femminile che mi potesse baciare ed accarezzare e alla quale io potessi guardare con affetto devoto. A tredici anni fui messa in pensione in città presso una parente dove frequentai per un anno, una scuola femminile, senza poter realizzare niuno dei miei sogni: anche perchè mia madre, che era rimasta vedova con sei figli, si trovava in disagiate condizioni economiche. A 24 anni fui mandata pel mondo a guadagnarli la vita, ignara dei suoi pericoli, dei suoi intrighi e delle sue colpe. Entrai come dama di compagnia presso una vedova di circa 60 anni, che dapprima non mi riuscì simpatica, ma poi mi trattò così bene e veramente maternamente, che io, che son di natura affettiva e tenera, me le affezionai; io era proprio la custode: doveva ogni sera condurla a letto, e poi dormire accanto a lei e accarezzarla in letto nelle gambe, non capiva bene perchè; ma una sera ella stessa guidò la mia inesperta mano in

una riposta regione, e allora compresi che la mia sessantenne protettrice si procurava ancora sensazioni erotiche. Sentii difatti come ella fremeva e palpitava sotto alla mia carezza, e mi stringeva violentemente a sè... Ma io non sentii nulla, forse per la sproporzione di età, forse perchè più che da un amore sessuale aspirava ad un'affinità psichica, da cui poi quello derivasse e si svolgesse. E come frequentava la nostra casa un giovane negoziante, che incominciò a corteggiarmi, poco dopo detti a lui tutto quello di meglio che una ragazza può dare. Egli mi possedette veramente con brutale voluttà; io, illusa ch'egli mi sposasse, mi diedi a lui, ma senza provare piacere. Senonchè un bel giorno il mio seduttore mi dichiarò che voleva sposarsi; mi chiese di restituirgli l'anello e volle indennizzarmi con danaro. Io sdegnata, confusa e vergognosa, feci ciò ch'egli volle, e senza confessar nulla alla mia signora, lasciai la casa e mi posi a vivere sola e indipendente. Quando venni a Berlino e imparai a conoscere qualche cosa dell'amore omosessuale, cercai anch'io un essere che mi corrispondesse; ma l'omosessuale che imparai a conoscere era così « brutalmente » sensuale, ch'io non ne ritraeva piacere, malgrado le mie tendenze omosessuali. Soltanto nel baciare le labbra di una donna simpatica, io provava piacere... e mi innamorai di molte donne leggiadre, appunto pel desiderio di baciarle e di toccarle. Soffrii alcuni anni sono — avevo già passato i quaranta — una grave malattia addominale e nervosa, che durò un paio d'anni; ma anche dopo fui ripresa dal mio istinto e dal desiderio di amore omosessuale, sempre

cercando un piacere e una felicità che non aveva ancor potuto raggiungere. Alcune settimane fa imparai a conoscere una donna, il cui marito era impotente, ella era molto appassionata: ella era simpatica ma poco colta, e un po' volgare; aveva però una relazione con un'amica, come lei incolta, ma altrettanto ardente e sensuale per cui sostituiva sempre, ogni notte, presso di lei il marito in pratiche sessuali invertite: il marito vi consentiva perchè quello spettacolo era per lui ancora un eccitante e siccome era pittore, riproduceva poi le *piccanti* scene anche perchè nella sua casa accorrevano molte omosessuali a vederle.

« Questa donna, per quanto così caduta in basso, era tuttavia felice perchè aveva trovato modo di sfogare il proprio istinto e di soddisfarlo in dolci sensazioni: potessi anch'io seguire il mio destino, e trovare nella mia strada chi mi desse la stessa gioia; io spero, ma non lo credo!

« A qual genere appartengo io dunque? » (1)

Un altro interessantissimo caso di tribadismo congenito è riferito dallo Zuccarelli:

« Nel 1881 capitai in S. Severina, provincia di Catanzaro (Calabria) ed in qualità di ufficiale sanitario fui alloggiato in casa del Sindaco. L'indomani della prima notte che li dormii, picchiò alla porta e poi entrò nella

camera a me assegnata uno che aveva l'aria di un domestico, di giovine età, di bassa statura, colle vestimenta male aggiustate che gli davano un aspetto obeso, colla camicia semi-aperta sul petto. Non gli badai più che tanto: e dopo che ebbe prestato qualche servizio e sbrigate le poche consuete faccende, andò via.

« Poco dopo uscito io dalla camera, incontro le persone di famiglia le quali, scambiati appena i saluti e le cortesie d'uso, mi domandano del domestico ch'era entrato nella mia camera e quale impressione mi abbia fatta.

« Rimasi un po' sorpreso della domanda e risposi subito colla maggior cortesia d'essere stato ben servito.

« Ma quelli insistettero mal reprimendo un certo sorriso che induceva sospetto, e mi richiesero se mai in lui avessi notato qualche cosa.

« Divenni allora circospetto e ritenni che la delicatezza e i riguardi dell'ospitalità mi avevano fatto sfuggire qualche cosa che mi interessava come medico o naturalista. E alla mia volta insistetti io allora per sapere che cosa ci fosse sotto. E seppi la storia che segue:

« Il voluto domestico era una donna sui 22 o 23 anni, la quale aveva voluto e irremovibilmente vestire da uomo fin da quando aveva avuto l'uso della ragione ed aveva acquistata coscienza di sè. Stette prima come ragazzo di scuderia e dimostrò coraggio e intrepidezza nel cavalcare, spesso anche a dorso ignudo, e attitudine e destrezza particolare in quelle faccende. Lusingata e molestata allora tante volte con blandizie e con minacce da ragazzi veramente maschi e da cocchieri, dimostrò

(1) IVAN BLOCH - *La vita sessuale dei nostri tempi.*

sempre avversione per loro e non lasciò speranza di poter essere sedotta. Dormiva sulla paglia, lavorava di molto buon mattino e di notte, con ardore resistenza e sollecitudine virile.

« Poscia, rifuggendo sempre da qualunque occupazione ed abitudine femminile, con i capelli mozzi, abiti grossolani e discinti, scarpe grosse e ferrate, passò per diversi mestieri siccome un giovinotto vigoroso ed amante di lavorare.

« Occorrendo nel paese un postino che andasse ogni giorno a rilevare la corrispondenza parecchie miglia lontane, fu sollecita ad esibirsi lei. E viaggiando di notte, col freddo e col caldo, colla pioggia e colla neve, e dovendo ogni notte traversare un bosco e luoghi scoscesi e burroni sola, seppe sostenere un tale ufficio per vario tempo inappuntabilmente. Più d'una volta fu scontrata da giovinastri che volevano sottoporla al loro talento, ma ella seppe schermirsi, difendersi, usare anche violenza, fuggire senza rimanere mai vittima di alcuno.

« Ora al soldo del sindaco, era un servizio prezioso, inappuntabile, ma solo per tutto ciò che sapeva d'incombenza maschile, rifiutandosi intransigentemente per ogni altra cosa che sapeva di femminile.

« Non ebbi allora nè tempo nè agio di fare un esame antropologico: solo ad eccezionale intercessione di quella autorevole famiglia, potetti ottenere dall'austera viragine di dare uno sguardo fuggitivo al corpo ed osservare alcun poco i genitali

« Ella menstruava regolarmente, e per caso al momento proprio della mia osservazione era menstruante. Il flusso era però ben scarso, e così mi fu detto che fosse solitamente: e tra per questo, tra per esprimersi alla costumanza delle altre donne, la paziente non portava pannini.

« I genitali esterni erano abbastanza piccoli di volume: scarsi peli sul monte di Venere, anch'esso poco tondeggianti. Di imene poca traccia e pare si trattasse di un imene circolare a cercine poco rilevato.

« Lo stato dell'ostio vaginale pareva accennasse ad abitudini masturbatorie. Le mammelle discretamente sviluppate: il petto e le braccia robuste.

« L'avversione a farsi osservare chiaramente non era pudore, ma disgusto a far notare il proprio sesso.

« Delle necessarie delicatezze non mi permisero di appurare fino a che punto la nostra protagonista avesse mostrato moine ed amorevolezze spinte per altre donne; ma pare non ne fossero mancate. » (1)

I seguenti casi poi vengono riferiti dal Krafft-Ebing nel suo magistrale lavoro *Psicopatie sessuali*.

« La signora R., russa, di 35 anni, di condizione assai elevata, mi fu condotta per consulto dal marito nel 1886. Suo padre era medico e assai neuropatico; il nonno paterno era sano e raggiunse l'età di 96 anni; mancano

(1) A. ZUCCARELLI - *L'anomalo*.

notizie sull'avola paterna; i zii e le zie dal lato paterno devono essere tutti nervosi. La madre era neuropatica e soffriva di asma; gli avoli materni sani; una zia dal lato materno soffrì di melanconia.

« La paziente fin dal decimo anno andò soggetta ad abituali dolori di capo, e tranne del morbillo, non soffrì altre malattie. Era intelligente, ricevette una compita educazione e aveva un talento speciale nella musica e nelle lingue. Come governante fu costretta a studiare assai, e negli anni dell'adolescenza soggiacque ad un faticoso lavoro mentale; a 17 anni soffrì per parecchi mesi un accesso di melanconia senza delirio. La paziente afferma di aver avuto sempre simpatia solamente per le persone del proprio sesso e che gli uomini le destavano un interesse puramente estetico. Per i lavori femminili non ebbe mai inclinazione; da bambina si divertiva più volentieri con ragazzi, e dice d'essere stata sana fino ai 27 anni. A quest'epoca, senza causa nota, cadde in uno stato mentale morboso; si credeva una persona mialvagia, piena di peccati, non trovava piacere in nulla e pativa d'insonnia.

« Durante questa malattia era tormentata dall'idea fissa di immaginarsi la morte sua e quella dei parenti. Guarì dopo cinque mesi; divenne governante, si affaticava assai ed era soggetta di quando in quando a sofferenze neurasteniche ed irritazione spinale.

« A 28 anni conobbe una signora più giovane di lei 5 anni, se ne innamorò e ne fu corrisposta. L'amore aveva una base sessuale e si sfogava con reciproco onanismo.

Quando la paziente parla di questo legame d'amore, si esprime: « *io la ho amata con idolatria; essa è una così nobile creatura* ». La relazione durò 4 anni e fu rotta dal matrimonio (infelice) di questa amica.

« Nel 1885, dopo molti patemi d'animo, la paziente ammalò di una istero-neurastenia (dispepsia, irritazione spinale, attacchi convulsivi a guisa di tetania, di emipia, emicrania, afasia transitoria, *pruritus pudendi et ani*). Questi sintomi scomparvero nel febbraio 1886.

« Nel marzo la paziente conobbe l'attuale suo marito e, senza troppo pensarci, lo sposò perchè era ricco, assai affettuoso e di carattere a lei gradito. Il 6 aprile lesse a caso la frase « *la morte non risparmia alcuno* ». Come un fulmine a ciel sereno si ridestarono le passate idee fisse di morte; ella doveva figurarsi la più terribile specie di morte per sè e per i suoi, sempre immaginare scene di morte, ecc.; perdette la tranquillità ed il sonno, e non poteva distrarsi in nessuna impressione piacevole. Questo stato migliorò, ed alla fine di maggio 1886, prese marito, sebbene ancora fosse tormentata da funesti pensieri di portare disgrazia a suo marito e alla sua amicizia.

« Il 6 giugno 1886 avvenne il primo coito, di cui rimase moralmente assai depressa. Ella non si era così immaginato il matrimonio! Sul principio fu tormentata da *tedium vitae*, e siccome il marito l'amava sinceramente cercò in ogni modo di calmarla. I medici consultati opinavano che tutto sarebbe svanito con una gravidanza. Il marito non sapeva come spiegarsi il contegno strano

di sua moglie, che era amichevole verso di lui, sopportava le sue carezze, ma si comportava assolutamente passiva durante il coito, il quale, del resto, possibilmente evitava, e dopo ne rimaneva per dei giorni spossata ed abbattuta, con irritazione spinale e nervosa. Un viaggio dei coniugi occasionò il rivedere dell'amica, la quale da tre anni viveva in matrimonio infelice. Entrambe le signore tremavano di voluttà nell'abbracciarsi e d'allora in poi furono inseparabili. Il marito trovò che questo legame d'amicizia era molto strano e affrettò la partenza.

« Per caso ebbe poi a convincersi che la corrispondenza epistolare tra sua moglie e questa « amica » era assolutamente quella di due amanti. La signora R. divenne gravida, e durante la gravidanza svanirono le idee fisse e quel grado di depressione psichica che ancora rimaneva.

« Nella metà di settembre abortì nella nona settimana circa di gestazione, ed in seguito a ciò si manifestarono nuovamente fenomeni di istero-neurastenia, con *anteflexio et latero positio dextra uteri*, anemia ed atonia del ventricolo.

« Al consulto la paziente fece l'impressione di persona neuropatica e assai predisposta ereditariamente; l'espressione neuropatica dell'occhio era evidente; aspetto affatto femminile; nessuna anomalia scheletrica, all'infuori del palato assai stretto ed alto. La paziente non si lascia persuadere facilmente a dare schiarimenti sulla sua anomalia sessuale. Essa si lagna di essersi maritata, ignara di ciò che sia il matrimonio tra uomo e donna;

ama suo marito cordialmente per le doti dell'animo, ma il commercio coniugale è per lei un tormento e vi si presta con ripugnanza e senza alcun soddisfacimento; dopo l'atto rimane per parecchi giorni triste e spossata. Dall'aborto, in seguito a divieto medico di rapporti maritali, essa sta meglio, ma l'avvenire si presenta orribile. Stima suo marito, lo ama psichicamente e farebbe tutto per lui, purchè non le si chieda l'unione sessuale; spera che col tempo il suo sentire si cambi. Quando il suo marito suona il violino, le pare che si risvegli in lei un sentimento che è qualche cosa più d'amicizia, ma è un sentimento effimero, sul quale non può fondare speranze per l'avvenire. La sua massima felicità è la corrispondenza con l'antica amante; sa che ciò è malfatto, ma non può astenersene perchè altrimenti si sentirebbe assai misera.

« La signora C., di 32 anni, moglie di un impiegato, di corporatura grande, nè bella nè brutta, d'aspetto femminile, nacque da madre assai neuropatica ed esaltata. Un fratello era psicopatico e morì per abuso di alcoolici. La paziente fu sempre strana, cocciuta, collerica ed originale.

« Anche i fratelli e le sorelle sono persone esaltate; nella famiglia si constata più volte la tisi. Già fin dalla età di 13 anni la paziente appariva strana oltre che per grande eccitabilità sessuale, anche per un amore esaltato verso una sua coetanea. Fu educata severamente, ma essa in segreto leggeva molti romanzi e scriveva molte

poesie. A 18 anni, per togliersi a contrasti avuti in famiglia, prese marito.

« Dice d'essere stata sempre indifferente per gli uomini; infatti non andava ai balli. Ammirava con piacere le statue femminili, ed il suo pensiero più delizioso era quello di sposare una donna amata. Dice di non essersi accorta della sua singolarità sessuale fin dopo il matrimonio, e il fatto per lei fu sempre inesplicabile. Si assoggettò ai doveri coniugali ed ebbe tre figli, di cui due soffrirono convulsioni; viveva in buona armonia col marito, che stimava per le sue doti morali. Volentieri evitava il coito. « Avrei piuttosto compiuto il coito con una donna. »

« La paziente fin dal 1875 era diventata neurastenica. In un bagno per caso fece conoscenza di un urningo femmina, e ritornò in famiglia assolutamente cambiata. Il marito riferisce: « essa non era più mia moglie, non aveva più alcun amore per me e per i figli e non voleva più sapere di rapporti coniugali ». Si infiammò di amore ardente verso « l'amica » e non aveva altro pensiero. Siccome il marito aveva proibito a quella di venire in casa sua, vi fu uno scambio di lettere appassionate; « mia colombina, vivo solo per te, anima mia » appuntamenti e orgasmo immenso quando una lettera era in ritardo. La relazione non era puramente platonica. Da qualche parola si può supporre che l'onania scambievolmente era il mezzo di soddisfacimento sensuale. Questo legame amoroso durò fino al 1882 e rese la paziente neurastenica in alto grado.

« Siccome la paziente non si curava più delle faccende domestiche, il marito prese al servizio una donna di 68 anni, e una governante per i bambini. Ella si innamorò di entrambe, che si lasciavano fare le carezze e materialmente approfittavano dell'amore della padrona.

« Verso il finire del 1883 la paziente dovette recarsi al meridione per incipiente tubercolosi polmonare, ed ivi conobbe una russa di 40 anni, di cui s'innamorò perdutamente, ma non fu corrisposta secondo la sua intenzione. Un giorno scoppiò la pazzia; ella riteneva la russa per una nihilista che l'aveva magnetizzata, si manifestò un vero delirio di persecuzione, fuggì, venne presa in una città d'Italia e condotta in un ospedale ove presto si calmò. Nuovamente perseguitò la russa col suo amore, si sentiva infelice, e concepì il suicidio.

« Ritornata a casa, era profondamente depressa, per non possedere la sua russa, fredda e sprezzante con i parenti. Alla fine di maggio 1884 si stabilì uno stato di esaltamento erotico con delirio. Essa ballava, rideva, voleva il suo primo amante, diceva d'essere della Casa imperiale, fuggì di casa con abiti maschili e venne condotta al manicomio in istato di agitazione erotomaniaca. Questo stato svanì dopo pochi giorni; la paziente divenne quieta, depressa, fece un disperato tentativo di suicidio dopo di che rimase profondamente triste con *tadium vitae*; morì tifica al principio del 1885.

« All'autopsia il cervello non presentò nulla di singolare nelle circonvoluzioni. Peso del cervello 1150. Cra-

nio leggermente asimmetrico: nessun segno anatomico di degenerazione, organi genitali esterni ed interni normali. »

Domina dunque nella vita di queste urninde una certa tendenza ideale ed un'istintiva ripulsione per l'uomo, spesso più accentuato in queste tribadi, che Bloch chiama femminili, che non in quelle che per contrapposizione chiama mascholine, il cui prototipo è Rosa Boucher: queste ultime si sentono sin nella prima fanciullezza ragazzi; preferiscono la compagnia di ragazzi, e per tutta la vita, malgrado le loro tendenze omosessuali, conservano una viva simpatia per gli uomini. Tuttavia anche nelle urninde della prima specie, le femminili, accade altrettanto: come se insomma le pure urninde non fossero così spiccatamente ed esclusivamente omosessuali come i puri urningi.

Si giudichi da questa confessione di un'omosessuale congenita:

« Non io nego qualsiasi valore alla vita! anzi! un uomo assai altolocato mi largisce una multipla, varia, psichica simpatia: e i miei amici mi amano e han bisogno di me: io mi interesso ai loro affari e i nostri rapporti reciproci assumono quella più bella e disinvolta forma, improntata a viva mutua simpatia, che i francesi chiamano « amitié amoureuse » ed una certa armonia intima e psichica si può stabilire anche tra me e un uomo.

« Ma nei riposti silenzi del mio animo una dolce melodia risuona, e tutte le più dolci sensazioni che le « ami-

tiés » mi danno, si concentrano in me e si trasformano in energia creatrice; le estasi del mio petto prendono forme ed aspetto; l'istinto mio sessuale si spiritualizza e defluisce come un'argentea, chiara fonte, scaturiscono e ribollono passione e fervore, e la mia anima d'« eccezione » mi butta in mezzo ai dolori ed ai tormenti... »

Il bisogno di rapporti psichici con uomini è dunque certamente più vivace nelle donne omosessuali che la corrispondente tendenza degli urningi per le donne. Non a caso nel movimento femministico le donne omosessuali hanno così notevole parte: un autore, l'Arduin, pretende addirittura che quella che si chiama la « questione femminile » concerna in gran parte i destini delle donne omosessuali virili. Ma resta dubbio, perchè nessun documento o atto pubblico e letterario lo attesta, che, secondo ritiene l'Hamner, l'ardente odio per gli uomini che fa da contrapposto all'antifemminismo del gruppo maschile, scaturisca proprio specialmente dal gruppo urningo del movimento femminista. Anche molte donne omosessuali, assai intelligenti, hanno assicurato che non era remota da loro una tale ostilità per gli uomini, almeno « in principio »; come, *mutatis mutandis*, la misoginia viene elevata e ricostruita a sistema vero e proprio dal lato etero ed omosessuale. Ad ogni modo, il movimento femminista ha certo molta importanza per la diffusione della pseudo-omosessualità.

Le condizioni individuali e sociali degli urningi femminili, sono presso a poco uguali a quelle dei maschili: cioè anche fra di essi vi è tutta una scala dal puro pla-

tonismo sino all'ardente sessualità. Catulle Mendès, nelle sue *Protectrices* ha appunto schizzato le figure di tribadi platoniche: son distinte signore che si danno il lusso di avere una « protetta » di solito un'artista da teatro, con la quale scambiano significanti occhiate durante la rappresentazione, alla quale pagano « le note », con la quale vanno a passeggio senza che trascendano ad atti sessuali con esse. Invece, in altri casi, vi han proprio rapporti sessuali — baci, abbracci, frizioni ai genitali, cunnilinguo, il cosiddetto safismo, in cui una parte è attiva, il « padre », l'altra, la « madre », passiva.

Le unioni di tribadi sono spesso molto passionali e durature, come veri matrimoni. Il d'Estoc ne ha vista una durare trent'anni; però le omosessuali cambiano più spesso degli omosessuali o delle omosessuali mascholine. Una vecchia tribade, ha mutato « liaison » tre volte in quattro anni. La gelosia vi domina ancor più che nelle relazioni eterosessuali e vi semina accanto alle gioie abbondanti dolori: ne è oggetto quasi sempre una terza quasi mai un terzo.

Come gli urningi, anche le tribadi hanno i loro coeuvni sociali a giorni fissi: io — scrive Bloch — intervenni ad uno di essi a cui assistevano quattro pure omosessuali ed un omosessuale: hanno locali di riunione e balli nei quali le tribadi mascholine portano costumi da uomo, ed hanno, come anche in casa loro, soprannomi maschili.

Vi sono anche prostitute, che non servono che ad urningi, specialmente a Parigi. Si chiamano *gouvines* o *gou-*

gnottes, o « cavalieri del chiaro di luna ». E in Parigi vi sono persino postriboli di tribadi.

« Questa orribile pratica — scrive il Lombroso — parmi sia assai diffusa ed assai difficilmente sradicabile nei manicomi femminili.

« Sopra 200 alienate che io curava a Pavia, ne contai 10 colpite da questo vizio. La più infetta è una cretinosa cinquantenne, d'aspetto virile, zoppa, gozzuta; essa per la prima introdusse nello stabilimento l'infame pratica; le altre tutte sono affette da mania acuta o cronica, tutte di un'età pubere meno una.

« Dapprima non esistevano che semplici masturbatrici, alle cui abitudini tentavamo ovviare soltanto col legarne le mani nella notte. Al venire della cretinosa sopracitata, trasportata da altro stabilimento, pare che cominciassero le prime pratiche. Però io me ne accorsi soltanto dopo due mesi che si erano introdotte, vedendo in pieno giorno accoppiate sopra una sedia, in mezza alle altre alienate, questa cretina con una maniaca soggetta ad accessi furiosi. La cretina, tenendo una mano tutta ravvolta nei panni, imitava gli atti virili sull'altra giovane che le stava a cavalcioni e le dava intanto baci.

« Feci isolare ambedue le ammalate e le feci stare per parecchi mesi in camerini appositi; ma nulla valse: passati quei mesi trovai accoppiata quella seconda individuo furiosa con una giovane pellagrosa.

« Più tardi, una ninfomaniaca che aveva mostrato ripugnanza a quegli atti, preferendo a quanto pare, la masturbazione solitaria, vi prese parte; finalmente l'anno

dopo il male si diffuse in enormi proporzioni, al sopravvenire di una vecchia maniaca, ed essendosi trasformata in ninfomaniaca una mania cronica con stupore e sitofobia ed eruzioni foruncolari alla vulva, il male si rese più segreto, ma più diffuso. Tutte le altre ninfomaniache (meno una) ne presero parte, di notte o di giorno, nelle camere più remote dello stabilimento.

« Ho notato più tardi una signora impazzita per mania acuta dopo la prima notte di matrimonio, che mentre mostrava ripugnanza pel giovane marito, richiedeva la prima infermiera che le veniva assegnata per guardia di masturbarla. » (1)

(1) LOMBROSO - *Archiv. di psichiatria, Scienze penali ed Antropol. criminale.*

CAP. II.

Le cause del tribadismo

I gruppi lesbici aristocratici parigini - Le petites sœurs - Le kellerine e le attrici - La libidine - Perché la natura non ci diede un sesto senso? - L'influenza della dimora - Reclusori, harem, chiostri, ecc., ec. - L'intima psicologia dell'harem - La vita della odalisca - Le sue eccitazioni - Le follie tribadiche - Gli estenuanti amplessi fra odalische ed eunuchi - La sterile attesa di un accoppiamento normale - Tragedie di pugnale e di veleno - Il contatto costante di molte donne fra loro - L'apatia e lo schifo per il maschio - Odio per il souteneur - Si je n'aime rien, je ne suis rien - La donna che ama il giovinetto effeminato - La trasformazione antiestetica del maschio nell'amplesso - La donna raffinata e l'efebo - La metamorfosi della sessualità femminile - La purezza dell'estetica nell'amore tribadico - La bellezza nella suprema convulsione erotica della coppia tribade - La signorina di Maupin di Teofilo Gauthier - Sublime elevatezza di un amore muliebri - L'assenza del souteneur nei postriboli d'alto bordo -

Il Parent-Duchâtelet, che non sempre è felice nelle sue spiegazioni quanto è preciso ed esatto nelle informazioni, spiega il tribadismo coll'astinenza forzata dall'uomo, e colla dimora in comune nelle carceri e nei postriboli; ma non ha pensato all'estensione di questo vizio nel gran mondo, che collè carceri e coi postriboli ha pochi rapporti: basterebbe a dimostrarlo, ben nota Sighele, il numero grande di romanzi che vi alludono. « Vi sono in Parigi — scrive Taxil — nella grande società, delle vere assemblee lesbiche, dei gruppi di donne abitanti alcuni grandi quartieri e che s'intitolano da queste, e si rubano e invidiano l'una con l'altra le vittime pratiche loro fornite da speciali mediane » (*Corruption du siècle*, 1891).

« Sono lesbiche — continua Taxil — quelle kellerine che si vedono nella stessa birreria vestite degli stessi abiti, che gli studenti chiamano *petites sœurs*; quelle attrici che fanno vita assieme; quelle donne maritate, di 30 anni, la cui assidua e giovane amica rinuncia ad ogni

partito e non si allontana mai da lei. Hanno, secondo Taxil, per distintivo il portarsi dietro un cagnolino tutto ricco di nastri, ecc. »

Si riconoscono per le vie e si segnalano collo sporgere della lingua; io ne distinsi alcune — scrive Lombroso nella *Donna delinquente* — per lo stringersi continuo e convulso, per l'atteggiamento e pel vestiario maschile di una delle due.

Qui le cause sono di varia natura:

a) La prima e più importante causa è la libidine eccessiva in alcune di costoro, che per sfogarsi cercano tutte le direzioni, anche le più innaturali. Così vedemmo la Thomas gettarsi alle donne dopo avere usato e abusato di maschi; ed è noto il detto di Caterina II, anch'essa poi tribade: « Perchè la natura non ci diede un sesto senso? ».

Anche fra i maschi ciò capita; e il Caylus, il prototipo degli urningi, confessava avere abusato delle donne fino a 33 anni; e siccome le delinquenti-nate sono più lascive, si spiega quello che aveva osservato Parent-Duchâtelet, che quelle le quali, sotto il rapporto di questo vizio, si facevano notare per la loro tendenza a pervertire le altre, avevano tutte soggiornato nelle prigioni per anni.

b) La seconda causa è l'influenza della dimora; è stato verificato che in carcere alcune appunto non potendo più soddisfarsi con l'uomo, si gettavano sulle donne e diventavano un centro di corruzione, che dalle detenute si diffondeva sino alle suore. Ecco perchè, malgrado

le criminali non siano in massa, essendo criminaloidi, che poco portate alla Venere, diventano spesso tribadiche per influenza delle ree-nate che sono lascivissime.

Il Parent-Duchâtelet notò che la prigioniera era la grande scuola del tribadismo; e che la più riluttante del carcere finiva sempre per cedere al vizio, se vi rimaneva per 18 o 20 mesi.

Földes nota: se poche donne condannate stanno vicino, la loro impudicizia, anche se sorvegliate; si eleva al cubo; se poi sono molte le chiuse insieme ne seguono scene che sorpassano ogni immaginazione. (*Liszt, Archiv.* 1891)

E in questo si avvicinano agli animali, che non potendo soddisfare i bisogni sessuali sull'altro sesso, lo tentano col proprio. Lo stesso fatto si verificò nei manicomi, in cui l'entrata di una sola tribade bastò ad infettare tutto il manicomio, in cui prima non ve n'era la più lontana tendenza (Lombroso, *Il tribadismo nei manicomi*, 1888).

c) La riunione di molte donne, specie se fra queste vi sieno delle prostitute e delle lascive, prova per fermento imitativo nella comunità, pel moltiplicarsi dei vizi di ciascuno, un vizio collettivo maggiore. Ora le prostitute vivono spesso nude, in contatto continuo fra loro, spesso due, tre nello stesso letto; nel gran mondo ciò si ripete nei collegi, nelle orgie carnavalesche e anche religiose. Un altro recinto che non è nè un reclusorio nè un postribolo dà un contingente grandissimo alla patria tribadica: l'harem.

« *L'harem* — scrive l'Orsi — recinto morbido e prezioso, costruito in omaggio ai capricci sessuali di un uomo solo, è, per necessità di cose, asilo di castità. Castità delle donne, costrette ad attendere l'estro venereo di un solo, che può essere di temperamento frigido, assorbito dalle cure e dalle paure della politica, meglio saziato dalla vista e dalla certezza del possesso, che dalla realtà dell'amplesso.

« Castità degli uomini, costretti dalla gelosia del Sultano alla mutilazione sessuale, che non spegne i desideri vivi nel midollo spinale per forza di infinito atavismo, ma che vieta, e non sempre, l'adattamento dell'organo sessuale virile alla copula. Non si può pensare all'intima psicologia dell'*harem*, senza una profonda commozione, fatta di pietà e di vergogna.

« Due schiere sono, l'una di fronte all'altra, in straordinarie condizioni. Rappresentano l'una e l'altra gli elementi tipici della fecondazione e della riproduzione umana, e sono, anzi, raccolti in quel luogo, a questo solo, a quest'unico intento. Eppure queste due schiere debbono mostrare l'una all'altra gli organi della specie con un senso di umiliazione e di dolore, e confessare che le loro energie sessuali furono esaltate e depresse, non già a vantaggio della specie, ma della sensazione voluttuosa, di uno, di uno solo. Quest'uno, per un fatale concorso di eventi, può dare della sua prepotenza tale prova da disprezzare tutte le energie intellettuali e sentimentali di due schiere di uomini e di donne, per monopolizzarne l'energia sessuale e ridurla alle esigenze del suo temperamento erotico.

« Quel luogo è il più terribile penitenziario, il più squisito teatro di tortura che mente umana abbia potuto trovare a supplizio d'innocenti.

« Tutto, là dentro, è complice sapiente e raffinato dell'imperio della specie.

« La temperatura dolce, la sofficità dei giacigli, il fruscio delle sete e dei broccati, la influenza snervante ed eccitante dei profumi, lo stimolo delle nudità, il refrigerio dei bagni, le volute profumate del *narghileh*, le droghe delle vivande e le soavità dei dolci, il languore delle pose e la malizia sessuale dei conversari e delle novelle, la sottigliezza dolcissima delle melodie e delle tonalità minori scaturita dalle corde delle *guzle*, penetrante nelle intime fibre dei nervi, suscitatrice e suaditrice di immagini lascive, costituiscono un bene ordinato assedio, un continuo e implacabile vellicamento del sistema nervoso genitale, quello che sostituisce, in quel luogo, tutti gli altri, per il quale si nutrono, dormono, vegetano le odalische e gli eunuchi.

« Ma le odalische, uscite dal sonno popolato di lubrifici sogni, dal bagno confortatore di desideri, dal desco corroboratore di voglie, dal divano, suggeritore di amplessi, attendono invano il sire che le degni della carezza e del bacio, e, quando il sire entra, egli tiene in mano un fazzoletto solo, un solo sorso d'acqua, per tanto, incommensurabile, infinito ardore!

« Eppure una speranza sorride alle abbandonate odalische, a quelle che si struggono, invano, nel desiderio dell'accoppiamento, la speranza che il fazzoletto del loro

signore cada un giorno su le loro ginocchia, ed esse sentano un corpo d'uomo vibrare tra le loro braccia, e spasimare nei fremiti d'un'angoscia che ha il sapore acuto dello strazio della gioia!

« Ma, alla buia schiera degli eunuchi non sorride speranza. Essi sono testimoni muti, dolorosi, della enorme folla di desiderî, che si sprigiona dall'*harem*, e ne sentono l'eco e il rimbalzo nei sensi, nel cervello, nei poveri organi mutilati, e hanno conati selvaggi e impotenti di ribellione e consumano il tesoro delle energie in prodigi di inutili astuzie, di espedienti umili e ingannatori.

« Così la vita dell'*harem* diventa una lotta fiera contro la castità imposta dalla prepotenza di un signore a una schiera di organismi nati, allevati, educati all'amplesso, di organi accarezzati dalle tinte, dai profumi, dalle polveri più impalpabili e delicate, per consumarsi nella sterile attesa di un accoppiamento, sostituito dalla vista esasperante di un eunuco!

« Allora da questa selvaggia esposizione di forze sessuali erompe la folla delle aberrazioni in cerca di uno sfogo, di una pacificazione, e tutto ciò che di più pazzo mente esaltata di femmina può concepire, scaturisce dall'*harem*, cominciando dalle follie tribadiche, al safismo, agli estenuanti interminabili amplessi cogli eunuchi, alle gelosie, agli odi, alle vendette, alle tragedie di pugnale e di veleno. »

Nelle prostitute, e anche in alcune donne galanti, si aggiunge l'apatia e lo schifo prodotto dall'abuso del maschio; ora, quando sia viva la passione venerea, non po-

tendo più soddisfarsi col maschio, prende un'altra direzione. È noto che i pescatori non mangiano pesci, ecc.

« Le une vi vengono — scrive Martineau (1) — per odio del *souteneur* che le martirizza, pel disgusto di quella lunga fila di maschi cui dovettero soddisfare; ne sono sazie fino al vomito ».

A questo contribuiscono le disillusioni continue, anche dei veri amori che hanno col ganzo; appassionate e volubili, ogni tanto subiscono nuove prove del maltrattamento dei maschi; e allora si danno alle femmine, da cui sperano maggior fedeltà e certo più mite trattamento. Così Nanà si getta alle donne e per lo schifo degli uomini dagli amori sozzi, e per l'abbandono dei volubili amanti del cuore.

« *Si je n'aime rien, je ne suis rien* (Fiaux) diceva con meravigliosa verità una povera ragazza per spiegare l'amore al *souteneur*. È questo bisogno d'amore per uno più forte, od anche solo per un altro che non sia un mercante d'amore, che spiega quasi tutti gli amori per gli Alfonsi, anche in quelle grandi case di prostituzione ove essi non hanno a proteggerle da nessuna prepotenza, dove essi sono non *sostenitori*, ma *mantenuti*.

« Una delle ragioni — scrive Sighele, *Coppia criminale*, nell'*Archivio di psichiatria*, XII, p. 533 — del safismo è senza alcun dubbio il perversimento sessuale degli uomini. I sadisti (e riassumo in questa sola parola tutte le specie di voluttà antinaturali in cui si è tra-

sformato l'amore maschile) esigendo dalle prostitute degli atti ripugnanti, debbono finire per stancarle e nausearle. Queste donne che non sono quasi più femmine, non possono provare che ribrezzo per quegli uomini che non sono quasi più maschi. E da ciò nasce — conseguenza logica e naturale — il saffismo. Per sfuggire da un'infamia le prostitute cadono in un'altra. »

E questo non accade solo alle prostitute.

Irma, (1) di 29 anni, che ebbe padre alcoolista e suicida, e alcoolisti o isterici i fratelli e le sorelle, lo zio materno pazzo, mestruata a 18 anni: a 14 ebbe clorosi e poi più tardi grave isteria; a 18 ebbe rapporti sessuali con un giovane di cui era innamorata, e più tardi in memoria d'esso si masturba. Per continuare il romanzo con lui, si vestì da uomo, divenne maggiordomo, e in quell'occasione innamorò di sé la padrona; poi divenne impiegato, e coi compagni dovette frequentare i postriboli, sinchè ne venne a noia e riprese gli abiti femminili; fu carcerata per furto e riconosciuta isterica, fu ricoverata in un ospedale, dove si prese d'amore fortissimo per l'infermiere. Fu detto dai medici che quella tendenza fosse congenita; però essa protestava: « Io sento come la donna; fu la società dei colleghi maschili che mi fece venire schifo del maschio. E siccome sono di natura appassionata e ho bisogno di legarmi a una persona, a poco a poco mi sentii tratta a legarmi con donne e ragazze con cui me la intendeva di più. »

(1) KRAFFT-EBING - *Psicopatie sessuali.*

Qui appare che ad una latente e non forte causa congenita si innestava una occasionale simile a quelle delle prostitute, precisamente come nei reati dei criminaloidi.

« Vi son delle donne — scrive l'Orsi — che cercano nel maschio la vigoria rude delle forme, l'atteggiamento ardimentoso e aggressivo; ve ne sono altre che amano meglio il giovinetto pallido, dai tratti femminili, dalle guancie monde di ispidi peli, dalla cute bianca e vellutata; la timidità dell'amante, la sua grazia femminile, diventano per alcune donne seduzioni acutissime. Ecco che, in questi casi, il concetto della bellezza femminile è alquanto spostato. Ci vuol poco a spostarlo di più. Vediamo.

« Intanto questo è certo: che se durante l'estro venereo noi non ismarrissimo il retto e logico criterio estetico, nella convulsione dei sensi, in un assorbimento egoistico mirabile, dovremmo avere la sensazione, come l'abbiamo durante le tregue d'amore, della bruttezza maschile. L'uomo dalle guancie rosse, dallo sguardo lucente e umido, dai muscoli contratti in una smorfia indescrivibile, dai gesti incerti, confusi, così mostruosamente congesto e turgido, ridotto tutto, per il gonfiore delle vene, a un colossale corpo cavernoso, a un enorme strumento di copula, esteticamente è qualche cosa di ripugnante. Ora, la maggior parte delle donne non si avvede di questi metamorfosi per tre ragioni; la prima è che, generalmente; avviene di notte; la seconda che, quando avviene di giorno, o a lume acceso, la donna, di solito, chiude gli occhi; la terza, che, in quel momento, anche se gli occhi sono aperti, non vedono che dentro se stessi.

« Può darsi, tuttavia, il caso, per quanto raro, che una donna conservi anche allora pieno il dominio su se stessa e la facoltà di controllo, e si mantenga, quindi, in grado di giudicare la orribile trasformazione dell'amante. Questo basterebbe già a renderle meno gradita la parte di vittima di una stretta brutale, donde tutte le grazie, tutte le vibrazioni squisite e sottili sono state bandite da uno scotimento rapido e barbaro.

« E a questo punto abbiamo la donna che si concede mal volentieri al marito, amatore gagliardo e volgare, e che conosce le delizie amorose soltanto nelle braccia dell'amante, giovinetto pallido che si abbandona nelle braccia di lei, e si lascia prendere con grazia dolcissima scambio di assalire e di conquistare.

« Ma può anche darsi il caso che nei sogni erotici, invocati a fianco del marito ispido e grossolano, alla donna raffinata l'efebo sia apparso con gli attributi della bellezza oltre a quelli della grazia femminile; che il torace magro e angoloso abbia acquistato le rotondità del petto femmineo, che il ventre si sia ammorbidito nel candore soffice che lo fa apparire un guancialeso delizioso, e che ogni traccia di mascolinità ardita sia scomparsa e che ella si trovi dinanzi non più un organismo che vuol godere, ma una creatura che vuol piacere... Allora la raffinata fugge inorridita il marito che russa, abbandona l'amante e, volgendo intorno lo sguardo smarrito, non trova da posarlo con piacere che sulla donna. Solo costei può comprendere tutti i suoi desideri più intimi, più strani, più sfacciati, e solo costei può soddisfarli... Solo costei, nei momenti

che le anime entrano nei corpi, sa diventare più bella, sa trarre dai brividi del piacere le linee che sembrano descriverlo graficamente, con caratteri per finezza e per grazia mirabili. La raffinata si sente morire nel momento che ella adagia il seno nella gola distesa della amante, quando, scendendo in una carezza continua lungo le carni tiepide, frementi, alla bocca beante, quasi in un'aspirazione della vita, dell'anima, ella affida i globi perlacei e sodi.

« Tutto è bello, supremamente bello in quello scambio di carezze: il capo rovesciato, immerso nell'onda dei capelli, gli occhi naufraganti, le labbra semiaperte in un sorriso che è avidità di suggerire o di mordere, la gola rovesciata, e l'abbracciamento reciproco del dorso vibrante tra le ginocchia, e il rapido rizzarsi, e l'incontro delle due bocche, la fusione dell'oro dei capelli, e il colloquio tiepido dei quattro seni eretti. E in quella convulsione nessun particolare è abbandonato mai dalla grazia e dalla bellezza. »

Fino a che non li avevo veduti che da lontano e attraverso il mio desiderio — fa dire Teofilo Gauthier alla *Signorina di Maupin* — gli uomini mi erano sembrati belli e l'ottica mi aveva illuso. Adesso li trovo spaventevoli all'ultimo segno, e non comprendo come una donna possa ammetterli nel suo letto. Quanto a me, il cuore si ribellerebbe e non potrei risolvermi a questo passo.

Come i loro lineamenti sono ordinari, ignobili, senza finezza, senza eleganza! Che linee disarmoniche e sgraziate! Che pelle dura, nera e rugosa! Alcuni sono lividi

come degli appiccicati da sei mesi, emaciati, pelosi, con delle corde da contrabbasso sulle mani, dei grandi piedi a ponte levatoio, dei baffi sordidi sempre pieni di residui di cibo e rivolti a uncino verso gli orecchi, dei capelli ispidi come crini di cavallo con un mento terminato a grugno di cinghiale, delle labbra screpolate e cotte dai liquori forti, degli occhi circondati da quattro o cinque orbite nere, un collo pieno di vene contorte, dei grossi muscoli e delle cartilagini sporgenti. Gli altri sono imbottiti di carne rossa e si spingono innanzi un ventre tenuto insieme a gran pena dal loro cinturone. Costoro aprono, ammiccando, il loro occhietto verde mare infiammato di lussuria, e somigliano più a ippopotami in calzoni che a creature umane. Essi puzzano di vino, o di acqua-vite, o di tabacco, e del loro odor naturale che è il peggiore di tutti. Quanto a quelli la cui forma è un poco meno disgustante, somigliano a donne mal riuscite. Ecco tutto.

Non avevo notato ciò. Ero nella vita come in una nube e i miei piedi toccavano appena la terra. L'odore delle rose e dei lilla della primavera mi dava alla testa come un troppo forte profumo.

Non sognavo che eroi completi, amanti fedeli e rispettosi, fiamme degne dell'altare, abnegazioni e sacrifici meravigliosi, ed avrei creduto di trovar tutto questo nel primo furfante che mi avesse detto: buongiorno. Nondimeno, quella prima e volgare ebrezza non durò a lungo. Strani sospetti mi assalsero e non ebbi riposo finchè non li ebbi chiariti.

Fino dai primi tempi, l'orrore che avevo per gli uomini era spinto all'ultimo grado di esagerazione, ed io li consideravo come spaventevoli mostri. La loro maniera di pensare, il loro contegno e il loro linguaggio negligenzatamente cinico, la loro brutalità e il loro disdegno per le donne, mi urtavano e mi rivoltavano fortissimamente, tanto l'idea che me n'ero fatta rispondeva poco alla realtà. Essi non sono mostri, se vogliamo, ma ben peggio, in fede mia! Sono eccellenti giovani di giovialissimo umore, che bevono e mangiano bene, che vi renderanno ogni sorta di servizi, spiritosi e bravi, buoni pittori e buoni musicisti, adatti a mille cose, tranne nondimeno ad una per la quale sono stati creati, e che è di servire da maschio all'animale chiamato femmina, col quale non hanno il più leggero rapporto nè fisico nè morale.

Stentavo, dapprima, a mascherare il disprezzo che m'inspiravano ma, poco a poco, mi abituai alla loro maniera di vivere. Non mi sentivo punto irritata per le burle che essi giocavano alle donne, sembrandomi quasi di essere del loro medesimo sesso, e ne facevo anch'io delle buonissime e il cui successo lusingava stranamente il mio orgoglio. Certo nessuno dei miei compagni si spingeva tant'oltre quanto me in fatto di sarcasmi e di scherzi su questo argomento. La perfetta conoscenza del terreno mi dava un gran vantaggio, e, oltre la forma piccante che potevano avere, i miei epigrammi brillavano per un merito d'esattezza che mancava spesso ai loro. Perchè quantunque tutto il male che si dice delle donne sia sempre fondato, in qualche punto è nondimeno difficile agli

uomini di conservare il sangue freddo necessario per bene schernirle, e nelle loro invettive si trova assai frequentemente l'amore.

Ho notato che sono i più teneri e quelli che avevano, più degli altri, il sentimento della donna, che le trattavano più male di tutti gli altri e che tornavano a questo soggetto con un accanimento particolare, come se avessero loro conservato un mortale rancore di non essere tal quali esse le desideravano, facendo mentire la buona opinione che ne avevano dapprima concepita.

Ciò che io domandavo anzitutto non era la bellezza fisica, era la bellezza dell'anima, era l'amore. Ma l'amore come io lo sento non è forse nelle possibilità umane. E nondimeno mi pare che amerei così e che darei più di quanto esigo.

Qual magnifica pazzia! Qual sublime prodigialità!

Darsi intieramente senza conservare nulla di sé, rinunciare al proprio possesso ed al proprio libero arbitrio, rimetter la propria volontà fra le braccia di un altro, non veder più coi nostri occhi, non udir più coi nostri orecchi, non essere che uno in due corpi, fondere e mischiare due anime in maniera da non sapere se siete voi o l'altra, assorbire e irradiare continuamente, essere ora il sole, ora la luna, veder tutto il mondo e tutta la creazione in un solo essere, spostare il centro della vita; esser pronti in ogni ora, ai più grandi sacrifici ed alla abnegazione più assoluta; soffrire col petto della persona amata come se fosse il vostro; oh prodigio! divenir doppi,

dandosi alla persona amata: ecco l'amore tale quale io lo concepisco.

Fedeltà d'edera, avvinghiamento di giovine vite, tubamenti di tortorella, queste sono cose che si comprendono, e sono le prime e le più semplici condizioni.

Se fossi rimasta a casa mia, sotto gli abiti del mio sesso, a girar malinconicamente il mio arcolajo o a ricamar dietro una finestra, ciò che ho cercato attraverso il mondo sarebbe forse venuto a trovarmi spontaneamente. L'amore è come la fortuna: non vuole che gli si corra dietro. Egli visita, a preferenza coloro che dormono sull'orlo dei pozzi, e spesso i baci delle regine e degli dèi scendono su degli occhi chiusi. È una cosa che vi alletta e v'inganna, il pensare che tutte le avventure e tutte le buone fortune non esistono se non nei luoghi dove voi non siete, ed è un calcolo sbagliato quello di far sellare il proprio cavallo o di prender la posta per andar in cerca del nostro ideale. Molti commettono questo errore, e molti altri ancora lo commetteranno. L'orizzonte è sempre del più incantevole azzurro, sebbene quando vi si è giunti le colline non siano ordinariamente che argille magre e spaccate, e ocre lavate dalla pioggia.

Mi figuravo che il mondo fosse pieno di giovani adorabili, e che sulle vie s'incontrassero popolazioni di Esplandian, di Amadigi, e di Lancellotti del Lago in cerca della loro Dulcinea, e fui molto meravigliata che la gente si occupasse pochissimo di quella sublime ricerca e si contentasse di andare in letto con la prima prostituta incontrata. Sono crudelmente punita della mia curiosità

e della mia diffidenza. Mi sono nauseata nella più orribile maniera possibile, senza aver goduto. In me la cognizione ha preceduto l'uso. Non vi è nulla di peggio di quelle esperienze affrettate, che non sono il frutto dell'azione. La più completa ignoranza varrebbe cento volte meglio, e vi farebbe almeno commettere molte sciocchezze che servirebbero a istruirvi e a rettificare le vostre idee; perchè, sotto quel disgusto di cui parlavo poco fa, vi è sempre un elemento vivace e ribelle che produce i più strani disordini. Lo spirito è convinto, ma il corpo non lo è, e non vuol sottoscrivere l'approvazione di quel superbo disdegno. Il corpo giovine e robusto si agita, tira calci; sotto lo spirito, come uno stallone vigoroso montato da un vecchio debole e che nondimeno non può gettar di sella, perchè la cavezza gli tiene obbligata la testa e il morso gli squarcia la bocca.

Da che vivo con gli uomini, ho veduto tante donne indegnamente tradite, tante relazioni segrete imprudentemente divulgate, i più puri amori trascinati con noncuranza nel fango, tanti giovani che correvano da spaventevoli cortigiane uscendo dalle braccia delle più adorabili amanti, tanti intrighi dei meglio condotti, rotti repentinamente e senza motivo plausibile, che non mi è più possibile decidermi a prendere un amante. Sarebbe come gettarsi in pieno giorno e ad occhi aperti in un abisso senza fondo. Nondimeno il voto segreto del mio cuore è sempre quello di averne uno. La voce della natura soffoca quella della ragione. Sento bene che non sarò mai felice se non amo e se non sono amata. Ma la disgrazia

è che non si può avere che un uomo per amante, e gli uomini se non sono diavoli del tutto, sono ben lontani dall'essere angeli. Potrebbero appiccicarsi le penne agli omeri e mettersi in testa una gloria di carta dorata quanto volessero, ma li conosco troppo per lasciarmi ingannare da quelle finzioni. Tutti i bei discorsi che mi potrebbero fare non riuscirebbero a niente. So, anticipatamente, cosa stan per dire, e terminerei benissimo da sola quanto essi avrebbero incominciato. Li ho veduti studiar le loro parti e ripassarle prima di entrare in iscena. Conosco le loro principali tirate ad effetto e i punti nei quali calcolano di far breccia. Nè il pallore della faccia, nè l'alterazione dei lineamenti non mi convincerebbero. So che ciò non prova niente. Una notte d'orgia, alcune bottiglie di vino e due o tre ragazze bastano per cangiarsi convenientissimamente. Ho visto praticare questo bel sistema ad un giovine marchese assai roseo e freschissimo per sua natura, che se n'è trovato benissimo e che non ha dovuto che a quell'interessante pallore sì ben guadagnato, di veder coronata la sua fiamma. So anche come i più languidi Celadoni si consolano dei rigori delle loro Astree, e trovano il modo di pazientare aspettando l'ora del pastore; e ho veduto le guattere che servivano di fodera alle pudibonde Arianne.

In verità, dopo ciò, l'uomo non mi tenta molto, perchè non ha la bellezza come la donna; la bellezza, questo splendido vestito, che dissimula così bene le imperfezioni dell'anima, quel divino pannello dettato da Dio sulla nudità del mondo, e che rende in qualche modo scu-

sabile l'amare la più vile cortigiana del rigagnolo, se essa possiede questo dono magnifico e reale.

In mancanza di virtù dell'anima, vorrei almeno la perfezione squisita della forma, il raso delle carni, la rotondità dei contorni, la soavità delle linee, la finezza della pelle e tutto ciò che forma l'attrattiva delle donne. Poichè non posso aver l'amore, vorrei la voluttà sotto qualunque forma, purchè fosse voluttà.

Ma tutti gli uomini che ho veduto mi sembrano spaventevolmente brutti. Il mio cavallo è cento volte più bello, e avrei meno ripugnanza a baciar lui che certi meravigliosi che si credono seducentissimi. Certo non sarebbe per me un tema brillante da farci sopra delle variazioni di piacere un vanesio come se ne conoscono tanti. Un uomo di spada non mi converrebbe neppure; i militari hanno qualche cosa di meccanico nell'incasso e di bestiale nella faccia, che me li fa considerare appena come creature umane. Gli uomini di toga non mi vanno a genio di più. Sono sudici, untuosi, irsuti, hanno l'occhio glauco e la bocca senza labbra: puzzano poi troppo di rancido e di muffa e non avrei nessuna voglia di applicar la mia faccia contro il loro muso di lupo cerviero o di furetto.

Quanto ai poeti, essi non considerano nel mondo che la fine delle parole e non vanno più lontano della penultima, ed è giusto dire che sono difficili a utilizzare convenientemente. Sono più noiosi degli altri, ma sono anche brutti e non hanno la menoma distinzione, nè la menoma eleganza nella loro persona e nei loro abiti; il che è ve-

ramente singolare. Gente che si occupa tutta la giornata di forma e di bellezza, non si accorgono che i loro stivali sono mal fatti e che il loro cappello è ridicolo! Hanno l'aria di farmacisti di provincia o di ammaestratori di cani a spasso, e vi disgusterebbero della poesia e dei versi per parecchie eternità.

Quanto ai pittori, anch'essi sono di un'enorme stupidità. Non vedono niente al di fuori dei sette colori. Uno di essi, col quale avevo passato qualche giorno a R*** ed a cui domandavano che cosa pensava di me, fece questa ingegnosa risposta: « È di un tono assai caldo, e, nelle ombre, bisognerebbe adoperare in luogo del bianco, il giallo di Napoli puro, con un po' di terra di Cassel e di bruno rosso. » Era la sua opinione, e, inoltre, aveva il naso in sbieco e gli occhi come il naso.

Chi prenderei? Un militare col petto imbottito, un curiale dalle spalle convesse, un poeta o un pittore dalla faccia spaurita, o un vanerello sfiancato e senza consistenza? Qual gabbia sceglierei in questo serraglio di belve? Lo ignoro completamente, e non sento più inclinazione da una parte che dall'altra, perchè essi sono perfettamente eguali tanto in stoltezza, quanto in bruttezza.

Dopo ciò, mi rimarrebbe ancora qualche cosa a fare: sarebbe prender qualcuno ch'io amassi, foss'anche un facchino o un sensale di cavalli. Ma non mi piace neppure un facchino. Oh qual disgraziata eroina che sono! Tortorella scompagnata e condannata a emettere eternamente dei lamenti inascoltati!

Oh! quante volte ho desiderato d'esser davvero un uomo come sembro! Quante donne si sarebbero intese con me, e quanti cuori di esse avrebbero compreso il mio cuore! Come queste delicatezze d'amore, questi nobili slanci di pura passione mi avrebbero resa perfettamente felice! Come tutte le sensitive della mia anima si sarebbero liberamente dischiuse, senza esser costrette a contrarsi e a richiudersi ogni minuto sotto toccamenti brutali! Che incantevole fioritura d'invisibili fiori che non si apriranno mai e il cui misterioso profumo avrebbe dolcemente empito di fragranza l'anima fraterna! Mi pare che sarebbe stata un'esistenza magica, un'estasi infinita con le ali sempre aperte, piena di passeggiate, con le mani intrecciate senza lasciarsi mai, sotto viali di sabbia d'oro, attraverso boschetti di rose eternamente sorridenti in parchi pieni di vasche, dove nuotano scivolando i cigni, con vasi d'alabastro spicanti sul fogliame.

Se fossi stata un giovane, come avrei amato Rosetta! Che adorazione sarebbe stata! Le nostre anime erano veramente fatte l'una per l'altra, due perle destinate a fondersi assieme e a non farne più che una sola! Come avrei perfettamente realizzato le idee che essa si era fatta dell'amore! Il suo carattere mi conveniva in tutto e per tutto e il suo genere di bellezza mi piaceva. Fu peccato che il nostro amore fosse totalmente condannato ad un indispensabile platonismo.

Mi è successo, recentemente, un'avventura.

Andavo in una casa dove si trovava una graziosa giovinetta di quindici anni al più. Non ho mai veduto

la più adorabile miniatura. Era bionda, ma d'un biondo sì delicato e sì trasparente, che le bionde ordinarie sarebbero sembrate, accanto ad essa, brune e nere come talpe. Si sarebbe detto che aveva i capelli d'oro impolverati di argento. Le sue sopracciglia erano di una tinta sì dolce e così sfumate, che si disegnavano appena visibilmente. I suoi occhi di un azzurro pallido, avevano lo sguardo più vellutato e le palpebre più seriche che sia possibile immaginare. La sua bocca, piccola tanto da non potervi far entrare la punta del dito, aumentava ancora il carattere infantile e grazioso della sua bellezza, e le morbide rotondità e le fossette delle sue guancie avevano un fascino di inesprimibile ingenuità. Tutta la sua cara personcina mi seduceva al di là di ogni espressione. Amavo le sue manine bianche e delicate che si lasciavano attraversare dalla luce, il suo piede d'uccello che si posava appena a terra, la sua vita sì sottile che un soffio avrebbe spezzata, e le sue spalle di madreperla, ancora poco formate, che la sua ciarpa, messa di traverso, fortunatamente tradiva. Il suo cicaleccio, ove la semplicità dava un piccante rilievo allo spirito che essa possiede naturalmente, mi tratteneva ore intiere, ed io mi compiacevo singolarmente nel farla parlare. Diceva mille deliziose birichinate, ora con una finezza d'intenzione straordinaria, ora senza aver l'aria di comprendere affatto la portata, ciò che ne faceva qualche cosa mille volte più attraente. Le davo dei dolci e delle pastiglie, che riserbavo eternamente per lei in una scatola di tartaruga bionda, il che le piaceva molto, perchè era ghiotta come una vera gattina qual'essa è. Non appena

arrivavo, ella mi correva incontro e tastava le mie tasche per vedere se la prediletta scatola vi si trovava. Allora io la facevo correre da una mano all'altra, e così nasceva una piccola battaglia, in cui la ragazzina finiva necessariamente per vincere e per svaligliarmi completamente. (1)

« Una seconda causa del tribadismo — che s'intreccia e si confonde con la prima — è (scrive Sighele) l'assenza nei postriboli signorili del *souteneur*. La prostituta ha bisogno di un'affezione un po' stabile, meno effimera di quella che il suo mestiere le procura ogni giorno; e non potendo trovarla in un uomo, la cerca in una delle sue compagne. La vita in comune con queste, l'intimità stessa delle loro oscenità, è il facile declivio sul quale si scende, senza avvedersene, fino all'amore lesbico.

« Dai lupanari di lusso, il saffismo si è esteso anche al di fuori, in ambienti, se non meno depravati, certo meno sfacciatamente volgari.

« Qualche mantenuta in voga, qualche *cocotte* del gran mondo, ha udito parlare di queste turpitudini dai suoi amici, dopo una cena ha voluto *vedere* poi ha voluto *provare*.

« D'altra parte, alcune ragazze dei postriboli signorili, quelle che trovano facilmente un protettore entusiasta che le conduca con sè, hanno comunicato le loro abitudini infami alle donne che hanno conosciuto. Infine, a poco a poco, il tribadismo è diventato una eccezione

(1) GAUTHIER - *La signorina di Manpila*.

molto frequente anche fra le donne maritate. Dice Taxil che a Parigi il numero delle signore tribadi è incalcolabile.

La maturità e la vecchiaia, invertendo molti dei caratteri del sesso, favoriscono anche nelle femmine le inversioni sessuali.

Anche qui la storia naturale ci ha insegnato che negli animali si nota questa tendenza nelle femmine invecchiate ad abitudini sessuali maschili; e le tribadi, infatti, secondo Parent-Duchâtelet, hanno quasi tutte passata l'età media. Quella principessa di cui abbiamo riportato una lettera violenta d'amore tribadico, divenne a 60 anni tribade, da donna eccessivamente galante con gli uomini che era da giovane.

La vecchiaia infatti è di per sè stessa una specie di degenerazione. È vero che il saffismo si verifica in molte giovinette, ma queste sono per lo più nei postriboli; e vi furono suggestionate, costrette dalle compagne provocatrici, e son succube. (1)

(1) LOMBROSO - *La donna delinquente*.

Il tribadismo fra le prostitute

Le prostitute in genere si vergognano del vizio tribadico - Età in cui le prostitute si abbandonano al tribadismo - La proporzione di età e di bellezza nella coppia tribade - La parte attiva e passiva - Padre e madre nella coppia tribade - La varietà delle coppie lesbiche - Le orgie collettive colla partecipazione delle dame del gran mondo in certi grandi postriboli di Parigi - Le padrone dei postriboli favoriscono il tribadismo - Prostituzione saffica - Le signore che pagano le prostitute per farsi saffizzare - I concorsi di bellezza - I mezzi di seduzione delle prostitute per farsi l'amante saffica - Il gergo delle tribadi - La gelosia - La passione frenetica - La prostituta tribade nei reclusori - Simulazione di malattie - La vendetta della tribade abbandonata - La criminalità delle tribadi - La sublime elevatezza dell'amplesso saffico - Il rituale della prima notte di nozze femminili.

Il tribadismo è veramente uno dei fenomeni speciali alle donne prostitute.

Parlando di queste, Parent-Duchâtelet osserva che alcuni pretendono che tutte le prostitute, o quasi, vi si abbandonano; altri che il loro numero sia ristrettissimo; secondo lui, questa contraddizione dipende dalle niune o poche confessioni di questo vizio, rispondendo, a chi ne le richiede, con vivacità ed impazienza: « Io sono prostituta per uomini e non per femmine ». Altre che interrogammo vi aggiungono: « Lo facciamo, ma è brutto ».

« Moll, da uno studio che pare sicuro, ricavò che le tribadi a Berlino salgono al 25 % di tutte le prostitute. (1).

« In generale le prostitute conservano a questo riguardo un certo riservo nelle loro risse, ove si ingiuriano con i termini più grossolani, ma non parlano di questo vizio anche quando se ne sanno affette.

« È verso l'età di 25 a 30 anni che le prostitute vi si abbandonano (secondo Parent-Duchâtelet) e dopo

(1) *Les Inversions sexuelles*, Paris, 1893.

che esse hanno esercitato il loro mestiere, per otto o dieci anni: a meno che esse non sieno state nelle prigioni.

« Se ve ne hanno fra le giovani e le novizie, sono vittime di quelle che le hanno sedotte.

« Parent-Duchâtelet giustamente nota come fenomeno importantissimo la sproporzione notevole d'età e di bellezza fra le due femmine che così si uniscono; e ciò che deve sorprendere si è che una volta l'intimità stabilita, è ordinariamente quella che eccede per giovinezza e bellezza quella che sente per l'altra l'amore più appassionato e tenace.

« So da molti ispettori e da alcune guardie delle prigioni che le gravidanze si notano più frequentemente presso le tribadi che presso le prostitute. Ciò si comprende, e sino ad un certo punto si può spiegare.

« Le stesse persone hanno notato che la gravidanza in quella circostanza diventava il soggetto di facezie e di risse nella prigione, e che non si aveva quella pietà, quei riguardi e quelle cure tutte particolari che le detenute usano prodigare alle loro compagne che si trovano in questo stato ». Fin qui Parent-Duchâtelet.

« Pare che i costumi di queste tribadi differiscano secondo i paesi.

« Nelle coppie tribadi di Berlino che vivono insieme in concubinato, almeno una — scrive Moll (1) — è prostituta.

« Le parti attive e passive sono sempre distinte. La prima, la più attiva, spetta a quella che chiamano il pa-

(1) - Op. cit.

dre o lo zio, al quale, come si concede nei matrimoni al maschio, si lascia molta libertà nei rapporti col maschio, e queste sono più frequentemente le prostitute.

« La parte passiva è rappresentata dalla madre e guai a lei se tradisce.

« Vè ne hanno che diventano tribadi, tutto ad un tratto, ma confessano che fino da bambine avevano passione pei giuochi maschili, per vestirsi da uomo, per ballare con donne, per fumare sigari forti, ubbriacarsi, calcare, battersi, ve n'ebbero che incominciarono a fumare a 5 anni, che amavano costrurre macchine, che avevano ribrezzo pei lavori d'ago; però non assumono l'aria maschile che quando sanno di non essere sorvegliate.

« Si riconoscono, pare, a certi segni degli occhi e della bocca; in genere simpatizzano solo per date categorie, ora per le bionde, ora per le brune, e non cambiano mai.

« Molte sono fedeli per anni; ve ne ebbero perfino che rimasero fedeli 17 anni; ma la maggior parte cambia di mese in mese, e quasi di giorno in giorno. »

Fiaux dà altre ragioni finora affatto ignote dell'influenza del postribolo sul tribadismo.

Le padrone dei postriboli lo favoriscono per avere una maggior quiete nella casa, per escludere i *souteneurs*, che portano sempre un danno perchè, dicono esse: « quando le nostre donne hanno un ganzo, vanno fuori di casa i giorni d'uscita e spendono fuori il denaro guadagnato;

mentre invece le tribadi si chiudono in camera e si regalano fra di loro i dolci e i liquori comperati nella casa ». E perciò esse vanno a reclutarne negli ospedali ove si formano i preliminari di queste coppie.

Qualche volta sono le padrone che sono saffiche: vestono e mantengono con speciali riguardi le loro pratiche, oppure le violentano esse stesse tutto ad un tratto, sino a costringerle a ricorrere alla questura.

Più spesso ancora esse mantengono l'uso infame per un altro triste scopo, per farne dei quadri plastici o delle scene di orgie, a cui aggiungono l'accoppiamento canino delle donne, la cui vista è un'altra fonte di guadagno. Finalmente lo favoriscono pure perchè qualche volta han bisogno di fornire, come toccammo, la clientela femminile del mondo ricco.

Carlier confessa che a Parigi vi sono quattro o cinque postriboli ove accorrono donne dell'alta società o mantenute, sia per orgie collettive, sia per abbandonarsi al saffismo; qui è notevole che le prostitute, così facili al saffismo reciproco, lo sono assai meno verso le visitatrici esterne, sicchè vi si devono obbligare per patti speciali segnati nei contratti, e devono essere compensate con molte maggiori retribuzioni.

Nei postriboli, poi, le donne fanno delle scommesse, dei concorsi e degli esami sulle proprie bellezze intime, che naturalmente devono finire per cadere nel tribadismo. Spesso vi sono delle ragazze che resistono sulle prime, che mostrano un certo ribrezzo a questo vizio; che non sono dunque saffiche-nate, ma le più soccombono nello

stato di ebbrezza e vi si famigliarizzano a poco a poco, e diventano saffiche d'occasione.

La stessa intensità e violenza notarono Taxil e Parent-Duchâtelet.

« Ordinariamente il difetto di educazione non permette qui i mezzi di approccio che si usano nelle altre classi; ed è solo a forza di carezze, di cure, di attenzioni, di cortesie e di belle maniere che le anziane, e qualche volta le vecchie, seducono le giovani e giungono ad appassionarle in un modo straordinario.

« E si vedono queste vecchie a lavorare con ardore per aumentare i guadagni e fare doni a quelle che vogliono sedurre; in una parola, esse adoperano tutto ciò che può inventare l'arte per compensare con qualità particolari e artificiali ciò che loro manca, e ciò che potrebbe allontanarle da esse ». (Taxil)

Una volta stabiliti questi vincoli, esse offrono all'osservatore delle particolarità curiose. Esse adoperano, come vedemmo, una specie di gergo intimo, in cui chiamano coi nomi più dolci le parti che loro più piacquero. Esse sono estremamente gelose; così, nelle prostitute, l'abbandono dell'amante del loro sesso non si sopporta così facilmente come quello dell'amante maschio; in quest'ultimo caso esse si consolano presto e trovano modo pronto d'obliarlo. Ma ben altrimenti va la cosa per l'abbandono delle tribadi. Il loro affetto sa piuttosto delle frenesie che dell'amore; la gelosia che le divora e il timore d'essere soppiantate e di perdere l'oggetto della loro affe-

zione fanno sí che esse non si lasciano mai, che si seguono passo per passo, che vengono arrestate per le stesse colpe e che trovano il modo di uscire assieme dalla casa di detenzione. » (Parent-Duchâtelet)

« Allorchè esse arrivano nella prigione, ed allorchè ad arte si mettono in due dormitori separati, sorgono delle osservazioni senza fine, e soventi grida e urli; esse mettono in campo una serie di strattagemmi per raggiungerli: si fingono malate per esser messe nell'infermeria; sonvi di quelle che perciò si fanno delle piaghe e delle ferite gravissime. Alcune più consumate nell'arte, applicano alle parti genitali dei piccoli pezzi di potassa caustica, e si procurano così delle ulcerazioni che simulano le ulcere veneree.

« Esse hanno per la più parte un talento meraviglioso per simulare la tigna, pare, pungendosi con un ago arroventato.

« L'abbandono di una tribade dall'amica — continua Parent — diventa nella prigione una circostanza che merita da parte dei guardiani un'attenzione particolare; bisogna che quella che è stata abbandonata tragga una vendetta rumorosa di quella e di quella che l'ha soppiantata: da ciò nascono dei veri duelli, nei quali si battono coi vasi che servono a mangiare, e qualche volta anche col coltello; ma l'istrumento più usato per questa sorta di sfide è il pettine da capo. Ne risultano delle ferite qualche volta gravi e perfino mortali.

« Un caso poi che reclama una vendetta immediata è quando una prostituta ne lasci un'altra per attaccarsi

ad un uomo. Guai alla donna che se ne rende colpevole! Poichè, se non è più che forte, è sicura di essere battuta ogni volta che essa incontrerà quella che si crede in diritto di rimproverarle il più sanguinoso affronto che una prostituta possa ricevere.

« Questa vendetta di una tribade abbandonata, nelle circostanze di cui è qui parola, offre una particolarità notevole, ed è che in questo caso non si vedranno giammai le altre prostitute interporre i loro buoni uffici e cercare di separare le combattenti, ciò che esse per contro fanno nelle dispute ordinarie. » (Parent)

« Per comprendere quanto la virilità, la trasformazione del sesso, e quindi l'azione organica, abbia la maggior influenza in proposito, ricordiamo che qui, allo stesso modo come nella pederastia, Moll trova che le occasioni non sono che un pretesto, un modo di rivelare all'individuo stesso le proprie tendenze o di farle sbocciare, mentre esse esistevanvi latenti.

« Così accadde molte volte nei nostri casi; ne siano esempio quella principessa sopra nominata, che già anni prima di divenir tribade, maneggiava armi, si vestiva da uomo, politicava come un uomo: e l'Irma a cui abbiamo accennato che sarebbe divenuta urninga per causa morale, per ribrezzo della mala condotta degli uomini, ma pure aveva anch'essa, molto tempo prima di diventare tale, usato vestiario maschile, e s'era perfino impiegata come uomo nelle guardie daziarie e come maggiordomo, e aveva destato, senza parteciparle, passioni femminili.

« E che siano queste donne-uomini criminali il centro di cristallizzazione, lo accennava Parent-Duchâtelet, anche quando diceva come spesso vi è una sproporzione di bellezza e di età fra queste donne, e che generalmente è la più bella e la più giovane che dimostra all'altra il più grande affetto. » (1)

Interessante è anche la pseudo-omosessualità delle prostitute. Certo tra loro vi sono molte tribadi vere, che appunto questa loro originaria disposizione, od amore omosessuale femminile, rende atte ad esercitare un mestiere (la prostituzione) nel quale il cuore non ha, e non può avere parte alcuna. Infatti le prostitute che sono per natura eterosessuali, diventano omosessuali per due cause; anzitutto per l'influenza delle compagne, cui l'intimo sentimento di solidarietà di tutte le prostitute rende più forte ed efficace. In secondo luogo la ripugnanza ai rapporti con uomini che cresce in esse col tempo e con la triste esperienza della loro brutale laidezza: i ripugnanti vizi che esse son costrette a soddisfare nell'uomo, fan sì che esse dirigono tutto quel tanto di tenerezza sentimentale che posseggono verso il loro proprio sesso.

I rapporti omosessuali sembrano loro, appunto come acutamente rileva l'Eulenburg, qualche cosa di più elevato, di più puro ed innocente dei rapporti con gli uomini. D'altra parte le padrone dei postriboli favoriscono l'amore tribadico, perchè con ciò tengono lontano i *souteneurs*. Un rito curioso segnala anzi la prima notte

di queste nozze femminili. La donna che sedusse la compagna, il *padre*, diremo, acquista e fa collocare al primo pranzo comune una bottiglia di *champagne* davanti a sè, ed una davanti alla compagna, così nessuno ignora il nuovo maritaggio, e ciascuna è obbligata a rispettarlo (Fiaux).

(1) Lombroso - Op. cit.

Il tribadismo fra le donne oneste

CAP. IV.

Il tribadismo fra le donne oneste - La degenerazione nella coppia tribade - La sessualità dell'urningo femmina - L'abbigliamento mascolino - Aberrazioni e strattagemmi curiosi - L'inclinazione alla violenza - Epistolario - Seduzione - Simulazione - Gelosia - Rapporti sessuali delle tribadi - La loro vita sociale - Osservazioni di coppie tribadi del Krafft-Ebing, del Lombroso, ecc. - Fidanzamenti e matrimoni fra tribadi - Il tribadismo nei conventi - Corrispondenza fra educande - Interessante caso d'inversione sessuale congenita in una donna osservato dallo Zuccarelli.

« L'influenza della degenerazione tende sempre più a ravvicinare e a confondere i due sessi, per cui si ha nei criminali l'infantilità femminile nel maschio che lo mena alla pederastia, a cui corrisponde la mascolinità delle donne, per una tendenza al ritorno atavistico verso il periodo dell'ermafroditismo. La prova ne è che in molte questa tendenza ha preceduto fino la pubertà; che molte si compiacevano a vestirsi da maschio, godevano a vedere organi femminili, sfuggivano i lavori femminili. Difatti, secondo Schüle, nella pazzia morale e nella epilessia, si riscontrano frequenti i casi di perversioni sessuali.

« L'urningo maschio ama, deifica l'uomo amato, come l'uomo normale l'amata. Egli è per esso capace dei più grandi sacrifici, sente i tormenti di un amore infelice, delle infedeltà amorose, della gelosia.

« Egli cerca di piacere all'amato con gli stessi modi che la donna istintivamente mette in opera per piacere all'uomo che ama; nell'apparente pudicizia, nel sentimento estetico, nell'amore per l'arte, perfino nel passo, nel portamento, nelle vesti, non può a meno di avvicinarsi all'uso femminile. Egli inclina specialmente ad occupazioni donnesche, nelle quali può dimostrare anche

una certa attitudine. Per ciò che si riferisce all'arte e all'estetica, solo il ballerino, l'attore, l'atleta, la statua maschile richiamano la sua attenzione. La vista di femminili bellezze gli è indifferente, se non isgradevole: una donna nuda gli desta schifo, mentre la vista di genitali, di coscie maschili, lo fa tremare di voluttà.

« Ora, nella donna che ama la donna, i rapporti, *mutatis mutandis*, sono gli stessi: l'urningo femmina sessualmente si sente come un uomo: si compiace nel dimostrare coraggio ed energia virile, perchè queste doti alle donne piacciono. Ama quindi di portare i capelli e gli abiti secondo le foggie maschili, e la sua massima felicità è quella di comparire in certe occasioni vestita da uomo. Ha inclinazione solo per giuochi, occupazioni e piaceri maschili, vagheggia con la mente ideali di personalità femminili, nel circo e nel teatro solamente le attrici destano il suo interesse, e similmente nelle esposizioni artistiche soltanto quadri e statue di donne risvegliano il sentimento estetico e la sua sensualità » (1). Essa ha spesso figura, oltre che vestiario, di maschio.

« Le tribadi — scrive Taxil — sono da 25 a 30 anni con capelli corti, vestiti semimaschili, che portano con gran disinvoltura; alcune si appiccicano una barba intiera che completa la loro figura. »

Inutile aggiungere che anche nella Grecia antica le tribadi avevano, come hanno oggi, l'abitudine di vestirsi da uomo, di tagliarsi i capelli, ecc. Vedi su ciò il

(1) KRAFFT-ERING - Op. cit.

famoso dialogo di *Clotario e Leena* nelle opere di Luciano da Samosato.

E la violenza speciale agli impulsivi, il fatto che molte sono insieme criminali-nate ed epilettiche, aiuta a spiegare la straordinaria virulenza di questi amori che contrasta colla volubilità dei soliti loro amori che sono meno stabili, meno sentiti, perchè meno organici. « Sono tragi-commedie — scrive Martineau — di cui l'idea degli amori solo cogli uomini non danno un'idea; si scrivono, si spiano, si studiano fino il pigiamento delle palpebre alla discesa dalla camera del cliente: si battono: si minacciano e si feriscono. Una scrive e persuade un'amica a farsi iscrivere nei registri ed entrare in un bordello per trovarsi così insieme; altre si feriscono per potersi far curare nell'ospedale ov'è l'amica ». (1)

X, principessa, di 50 anni, già lasciavissima con uomini, aveva conosciuto, anni fa, un certo colonnello M. che le affidò, morendo, la figlia Carlotta, giovane di 23 anni, squilibrata, isterica, ma dotata d'una coltura non comune. In breve spazio di tempo Carlotta divenne l'amica intima, la compagna inseparabile, l'uomo d'affari, il *factotum* della principessa, la quale non sapeva staccarsene nemmeno la notte, e non le permetteva di dormire altrove che nel suo letto. E quando la fanciulla faceva qualche tentativo di ribellione, quando le due amiche, malgrado il sesso e la disparità d'età, vivevano come due amanti, non andavano d'accordo, la principessa la richiamava all'ordine con frustate e schiaffi.

(1) Lombroso - Op. cit.

Del resto, questi piccoli tentativi di ribellione erano compensati da una devozione immensa, furiosa, servile. Un giorno Carlotta salvò una delle figlie della principessa da un cane arrabbiato che le si era precipitato sopra, e che essa trattenne afferrandolo per la gola. Un altro giorno la stessa bimba ha un attacco di difterite. Carlotta, spontaneamente succhia le mucosità che soffocano la piccina e la salva una seconda volta.

La principessa chiamava Carlotta col nome infame di Gabriella Bompard. La Bompard disse un giorno di Eyraud: « Lo seguivo come il cane segue il suo padrone: mi faceva ribrezzo, e non potevo staccarmi da lui ». Carlotta era per la principessa quello che Gabriella era per Eyraud.

Una volta la principessa aveva fatto firmare a Carlotta un biglietto, in cui questa dichiarava che se l'avessero trovata morta, non accusassero alcuno, giacchè ella stessa aveva voluto por fine ai suoi giorni. Carlotta, non avendo potuto riavere questo biglietto, malgrado le vive preghiere ch'ella ne aveva fatto alla principessa, e temendo quindi che le minacce di questa fossero serie, scriveva nell'aprile 1891 al Procuratore della Repubblica una lettera in cui l'avvertiva che se le fosse successa qualche disgrazia non dovevasi prestar fede a quel biglietto, ma lasciare che la giustizia seguisse liberamente il suo corso. Quindici giorni dopo ella doveva rimanere vittima infatti di un tentato omicidio, eseguito da suo marito per mandato della principessa, onde vendicarsi dell'abbandono.

R., una donna (1) di 31 anni, artista, ha lineamenti e voce maschili, capelli corti, abiti molto simili ai virili e andatura da uomo; ha però bacino femminile, sviluppo notevole delle mammelle, mancanza di peli sul viso. Fin da bambina amava molto giocare con fanciulli o far la parte di soldato, di brigante; non amava invece le bambole e i lavori femminili.

In iscuola s'interessava soprattutto per le matematiche e la chimica: divenuta artista, provava interesse per la bellezza maschile, ma senza lasciarsene sedurre. Non poteva soffrire le smancerie femminili, mentre preferiva tutti gli oggetti maschili. Il discorrere con donne le andava a noia; tutte le conversazioni sulle *toilettes*, sugli ornamenti, sugli amoreggiamenti non avevano significato per lei. Invece amava abbracciare e baciare le donne, passeggiare sotto le loro finestre, e provava i tormenti della gelosia se le vedeva con uomini. Generalmente non prova nessun'attrazione pel maschio, benchè confessi che due volte nella vita gli uomini le hanno fatto impressione, tanto che se l'avessero cercata li avrebbe sposati, anche perchè essa ama la vita di famiglia e l'aver bambini. Trova che la donna è più bella, più ideale; quando ha delle immagini erotiche, esse si riferiscono sempre soltanto a donne. Crede che non avrebbe mai potuto amare profondamente un uomo. Il padre era nevropatico e la madre pazza, e, quando era giovinetta, amò furiosamente il proprio fratello, e tentò fuggire con lui in America.

(1) KRAFFT-EBING - Op. cit.

Il fratello della R. pure è molto strano.

C..., domestica, di 26 anni, fu, fin dall'età dello sviluppo paranoica ed isterica; non ebbe mai inclinazione per persone dell'altro sesso; non aveva mai potuto capire come mai le sue amiche potessero interessarsi per la bellezza maschile e come una donna potesse lasciarsi baciare da un uomo: amava invece le donne; aveva una amante che baciava appassionatamente e per la quale avrebbe volentieri sacrificata la vita. Fin da bambina ascoltava con passione la musica militare; caccia e guerra erano i suoi ideali; in teatro s'interessava soltanto per le parti femminili; andare vestita da uomo sarebbe stato per lei un gran piacere; e come aveva delle idee di persecuzione, così per sfuggire ai supposti persecutori, avrebbe voluto vestirsi da uomo e fare la parte d'un maschio. Nel 1884 si vestì per lungo tempo con abiti maschili, alle volte coll'uniforme di luogotenente; fuggì così vestita in Svizzera, dove trovò lavoro come domestica in una famiglia di commercianti, e dove s'innamorò della « bella Anna », figlia dei suoi padroni, la quale, non dubitando che la C... non fosse uomo, pure s'innamorò; la C... chiamava la sua amante coi nomi di « fiore meraviglioso, sole del mio cuore, tormento della mia anima ». Scopertasi la cosa, la C. fu rinchiusa in un manicomio, e quando una volta Anna andò a trovarla, gli abbracci e i baci non finirono più. La C. è grande, di bello e svelto aspetto, di forme femminili, alle quali essa dà movenze maschili. L'amore coll'Anna non trascendeva all'immoralità. La C. cade facilmente, durante lo stato ipnotico, in sonnambulismo, e in questo stato è assai suscettibile di suggestione.

Un ispettore forestale aveva concesso la propria figlia Maria in isposa ad un sedicente conte Sandor O., che si scoperse presto essere una donna, la contessa Carlotta V., rea di truffa e falso, discendente da un'illustre famiglia ungherese ricca d'eccentrici. Una sorella della nonna e una zia materna, isteriche, rimasero a letto molti anni per malattie immaginarie; una terza zia si credeva perseguitata da un console; una quarta zia per due anni non volle che scopassero la sua camera, e non si pettinò nè lavò; le altre donne dal lato materno erano molto intelligenti, istruite ed amabili.

La madre della V. era nevropatica: non poteva soffrire il chiaro di luna. Quanto alla famiglia del padre, alcuni facevano pratiche spiritiche, altri erano suicidi; il maggior numero ha un ingegno eccezionale; il padre aveva un'alta posizione sociale che dovette lasciare per le sue eccentricità e per prodigalità (dilapidò una sostanza di mezzo milione). Essa aveva fin da bimba vestito abiti maschili per volontà del padre, che l'allevava come un maschio, la lasciava cavalcare, la conduceva a caccia le diceva: « Queste cose si confanno colla tua energia, perchè tu sei un uomo ».

A 13 anni essa s'innamorò in un collegio di una sua compagna. Uscitane, si emancipò ben presto; fece grandi viaggi col padre, sempre vestita da uomo; frequentò i caffè e qualche volta i postriboli; era spesso ub-

bulismo, e in questo stato è assai suscettibile di suggestione.

briaca, sempre appassionata per lo sport, grande schermitrice. Si fece anche attrice comica, ma non volle mai fare parti femminili. Essa assicura che non sentì mai inclinazione per gli uomini, contro cui, anzi, di anno in anno le crebbe l'avversione, mentre andò sempre aumentando la simpatia pel sesso femminile, benchè i suoi amori durassero poco. Soltanto uno durò 3 anni: innamoratasi di una donna più vecchia di lei di 10 anni, fece con essa un contratto di matrimonio, e fece vita comune con lei per 3 anni nella capitale come fossero marito e moglie; ma un nuovo amore fu causa che la V. volesse rompere questo legame ed è curioso che era la sua compagna che non voleva essere abbandonata, essendo abituata a farsi chiamare contessa V., e fu soltanto con gravi sacrifici che la V. potè ricuperare la sua libertà.

Mortole il padre, essa si fa scrittrice e collabora in due reputati giornali della capitale. Nel 1881 fece conoscenza colla famiglia di Maria, della quale s'innamorò perdutamente, benchè la madre e la cugina cercassero opporsi a questo amore. I suoi manoscritti mostrano a qual punto giungesse la grande passione della sua vita; per esempio: « Mio bene, pensaci: ti lascio per qualche tempo, ma se non mi ami, mi uccido, perchè ho riposto tutta la mia vita in te ».

Essa seppe ingannare completamente la famiglia di Maria, che non dubitò mai del suo sesso. Per simulare lo scroto essa poneva nei pantaloni un sacchetto di panno o un guanto. E il suocero le vidè una volta qualcosa si-

mile ad un membro in erezione. E poichè la cameriera trovava nella biancheria tracce di sangue mestruo, espretestava che si trattava di emorroidi. Ma una volta, famiglia insospettita, la spiò mentre faceva un bagno e riconobbe il suo vero sesso.

L'aspetto della V. è maschile, ed essa ne esagera proposito le apparenze virili. Statura 1.53, bacino poco sviluppato; tronco maschile; cranio piccolo e leggermenoxicefalo (capacità complessiva 1430; circonferenza 57; curva trasversale 330; curva longitudinale 300; diametro antero-post 170; diametro trasversale 130, cosicchè tutte le misure sono inferiori d'un centimetro alla media del cranio femminile). La voce è profonda e aspra. I genitali hanno completamente il tipo femminile: la vagina è stretta e così sensibile al tocco, che non si può giungere all'utero senza narcosi; gli organi genitali sono allo stato infantile, e si può escludere che abbia subito il coito.

La V. ha una corporatura delicata, magra, salvo il petto e alle coscie, che sono abbastanza muscolose; quando ha indosso abiti femminili, cammina in modo malagevole. I suoi movimenti sono forti, aggraziati, ma diventano rigidi e sgradevoli quando vuole accentuare il carattere maschile. Ha uno sguardo intelligente, una fisionomia un po' triste; si presenta senza timidezza, salutando con un energico movimento della mano. I piedi e le mani sono notevolmente piccoli; sembrano rimasti allo stato infantile. Una parte delle estremità è coperta di peli, ma la barba, malgrado che ella finga di raderla spesso, manca completamente, e non è sostituita neppure da lanuggine.

Il tronco non ha nulla di femminile; il bacino è così stretto e così poco prominente che una linea tirata dal cavo ascellare al ginocchio, non passa pel bacino. La bocca è piccola, le orecchie un po' ad ansa, il lobulo aderente si perde nella cute delle guancie. Il palato è stretto ed alto. Le ghiandole mammarie sono abbastanza sviluppate, ma molli, senza secrezione. Il *mons veneris* è coperto di densi peli scuri.

Essa stessa confessa che non sente per l'uomo alcuna inclinazione. Ad un fratellino disse: *Come ti amerei se tu fossi una bambina!* Non pratica onanismo solitario nè reciproco, e ne prova nausea soltanto all'idea, perchè ciò non conviene alla sua « dignità d'uomo ». È invece straordinaria la sua inclinazione per la donna, ed è probabile che quando si trova vicino all'amata, all'ipertrofia sessuale concorra una certa sensazione olfattiva; così infatti essa sceglie volentieri quella parte di canapè sulla quale Maria tiene appoggiato il capo, e con voluttà ne aspira l'odore dei capelli. L'intelligenza e le altre facoltà della psiche sono normali; non ha allucinazioni, nè illusioni; la memoria è mirabile, senza una lacuna. Di anormale, quanto all'intelligenza, si nota soltanto la grande leggerezza e la inettitudine all'amministrazione dei beni proprii.

Gli scritti della V. sono d'una calligrafia ferma e sicura, schiettamente maschile; essi sono zeppi di citazioni di poeti e prosatori classici in parecchie lingue. Un volto piacevole e intelligente, una certa grazia e piccolezza del viso, ma con una maschera di mascolinità,

la caratterizzano. I suoi modi risoluti, espansivi, liberi, la fanno facilmente prendere per un uomo.

Non si lasciò mai sedurre da uomini; è pienamente felice quando è innamorata di una donna, e anzi l'idea di rapporti sessuali coi maschi le dà nausea e ne ritiene impossibile l'esecuzione. Non le importa che le donne siano belle, o procaci, o molto giovani: comunque siano, purchè abbiano da 24 a 30 anni, essa si sente attratta ad esse come da una calamita. Il piacere sessuale si esternava sul corpo di una donna, non sul proprio, in forma di masturbazione o cunnilinguo; qualche volta si serviva anche di una calza riempita di stoppa. Confessa ciò malvolentieri e con una certa vergogna; mai nelle sue parole, nè nei suoi scritti appare vero cinismo. È molto religiosa; si interessa per tutte le cose nobili e belle, gli uomini eccettuati; è suscettibile alle dichiarazioni di stima che le si facciano.

« Sono evidentemente casi di ermafroditismo femminile in cui, con organi essenzialmente femminili, si hanno le tendenze congenite del maschio, che formano intorno a loro il nucleo di gruppi safici, specialmente se si manifestano in mezzo alla prostituzione, che, come ha notato il Moll, dà sempre uno dei membri di queste coppie.

« Però il fatto che si possano raccogliere solo pochi di questi casi in confronto alle centinaia di maschi, mostra che anche da questo lato le tendenze erotiche sono meno spiccate; e lo dimostra ancor più la scarsissima quantità delle altre psicopatie sessuali; ciò che spiegasi perchè nella donna vi ha molto minore variabilità, minore dif-

ferenziazione; perchè il centro corticale vi ha molto meno influenza nell'erotismo e subisce meno occasioni di eccitarsi e quindi di pervertirsi. Viceversa, le circostanze favorendo assai più nella donna il tribadismo per causa della prostituzione che non nel maschio la pederastia, il maggior numero delle tribadi sono non tribadi-nate, ma tribadi d'occasione, a cui prestano soprattutto causa i maggiori caratteri virili che sono proprii delle ree e delle prostitute, e così si spiega come esse possano sopportare, dissimulare ed anche provocare gli amori cogli uomini, fino a farne un'esclusiva professione; il che sarebbe impossibile alla vera tribade nata, che ha ribrezzo del maschio come il pederasta ha ribrezzo della femmina. »

« Alcune volte, tra due vittime della persecuzione sessuale, si stabilisce, rapida, un'intensa complicità.

« Le due ragazze rigogliose, in collegio, in monastero, educande o monache, siedono o sono inginocchiate, l'una vicino all'altra in un pomeriggio afoso di agosto, che consiglia il refrigerio della nudità, che conduce alle nari gli stimoli e i ricordi con le acri esalazioni del sudore; le due infelici si sfiorano reciprocamente il gomito, e a quel leggero contatto esse rabbriviscono come se avessero toccato i due poli di una pila elettrica.

« Si avvicinano ancora e, sotto la tunica leggera, sentono il tepore della pelle, e le due persone si uniscono, quasi in un fervore di preghiera, e, mentre le mani giunte si levano più in alto, le anche si toccano, si toccano le braccia, e le due fanciulle si intendono e si promettono un convegno.

« Passa un giorno, ne passano due.

« Da quel momento esse non hanno più avuto un momento di pace. I loro volti portano le tracce delle notti insonni, tormentose, degli spasimi solitari, dei tentativi folli per sedare, nel silenzio della cella, gli scatti ardimentosi dellé membra ribelli. (1)

L'Orsi, il quale con squisito senso letterario ci ha saputo rendere le più scabrose osservazioni scientifiche, riferisce la seguente lettera interceduta tra due educande:

« *Mia adorabile Irene,*

« L'anima mia, la mia persona sono piene di te, piene del tuo ricordo, della tua immagine, del tuo tepore e del tuo candore. Giurerei che l'anima tua tenga stretta ancora la mia, o che la mia abbia rapito la tua e che le due anime tremino ancora insieme nel mio corpo! Quanto sei bella, Irene! Come sento che tu mi completi, che se tu mi manchi io sono nulla, che se tu mi abbracci io posseggo tutte le ricchezze!... Io ti darei sempre tutta la mia persona, perchè tu ne facessi tutto quello che vuoi. Ti darei il mio capo perchè tu lo stringessi tra le tue ginocchia, perchè io potessi sentire tutti i fremiti deliziosi delle tue voglie più ardite!...

« Amica mia, io veggio dappertutto il candore delle tue membra, la morbidezza levigata della tua pelle, io sento, alle volte, l'impeto forte di penetrarti in qualche

(1) Orsi - *La donna nuda.*

modo la persona, di avere, di stringere nelle mani l'anima tua... E soffro quando non ti vedo da un'ora, e soffro delle preghiere che mormori, delle immagini che implori, soffro di quell'uomo che vede ogni giorno la tua pelle adorata, col pretesto di guarirti. Guarirti di che, amica delle mie giornate, amica delle mie notti? Guarirti del mio amore? No, non è vero? Noi ci ameremo sempre.

« Senti, Irene. Ieri mattina, ero appena fuori della tua camera, e portavo con me, su la pelle, il tepore umido dei tuoi baci appassionati, quando il primo tocco del mattutino echeggiò per il convento. Fui appena in tempo a mettermi in salvo. D'ora innanzi bisognerà che io non dimentichi il tempo tra le tue braccia tornite. Oh, sollevale, Irene, sollevale anche ora le candide braccia, perchè io ne veda l'arco purissimo, scorra, coi baci, su la curva deliziosa, nel cavo tiepido che si mesce all'onda del seno nascente!

« Notti insonni, inebrianti! Irene! che sonno durante tutta la giornata! E a chi notava l'ombra che mi velava gli occhi, io avrei voluto rispondere: è la traccia dei baci tuoi, delle carezze di Irene, ma conservavo dentro di me il mio dolce segreto, e rivivevo le delizie che tu mi dai, e tornavo a consumarmi, a morire del mio e del tuo piacere!

« Fiuta, Irene, fiuta le viole che ho colto per te, sino a quando la notte non venga, e io non posso portarti il fiore di tutte le mie voglie, spuntato su lo stelo che tu hai tagliato questa notte. »

Aff.ma X.

Un caso molto interessante *d'inversione congenita dell'istinto sessuale in una donna*, viene riferito dallo Zuccarelli:

« Il caso riguarda una donzella, N. N., della provincia di Salerno, a 35 anni, appartenente a famiglia di borghesi, con sufficiente coltura.

« Dei suoi dati gentilizi si sa: che nacque da un padre di oltre 60 anni di età e da una madre che aveva poco più della metà degli anni del marito; un suo zio paterno fu gioviale assai finó alla tarda età, mentre d'altro canto nella qualità di semplice impiegato seppe accumulare molti danari; una sorella ed un fratello sono frenastenici.

« Viso tondo, colorito abitualmente pallido, occhio nero, vivo, perspicace, costituzione robusta, statura alta e piuttosto snella, movenze disinvolte, essa a chiunque la guardi fa presto esclamare: « La starebbe meglio con cappellino e con vestito da uomo, e sarebbe un simpatico giovanotto ».

« Conservando le vesti femminee, procura di atteggiarsi quanto più le è possibile da uomo. Porta la scarsa chioma ravviata all'indietro, come si dice *alla Umberto*, senza discriminatura, affidata ad un semplice nodo in basso all'occipite: le poppe poco sviluppate stringe ancora più sotto un alto corpetto, sul quale si adatta strettamente un giacchettino ben tirato: la veste è stretta con poco o nulla delle gonfiature di moda. Compie il quadro un cappello per lo più a larghe falde con qualche penna

o qualche acconciatura che sa di bizzarria maschile, oppure addirittura un cappellino all'italiana come quello di un giovanotto. Ella non suol portare ventaglio, ombrellino o altro simile che sia abituale per le donne. Va sola, non vuole compagnia di uomini: accompagnata a donne come è il suo desiderio, offre loro il braccio, e portando l'altra mano alla cintola assume tutto il portamento di un cavaliere.

« In carrozza ha pure un'andatura tutta sua propria, difforme dall'ordinario costume delle signore. Siede già nel mezzo del doppio sedile anzichè ad un angolo, e ponendo l'una gamba sull'altra o tenendo le gambe abbastanza allontanate fra loro procede in aria virile, con facili movimenti disinvolti, girando la testa e lo sguardo di qua e di là, fissando qualunque persona, salutando donne e uomini con largo gesto della mano, come potrebbe fare un uomo di affari.

« In conversazione serba una posa consimile; gesticola molto, è vivace nel parlare ed inarca gli angoli interni delle sopracciglia con rughe verticali alla glabella; ha un riso aperto, scoccante, con un certo timbro maschile e scovrendo tutte le bianche arcate dentarie; gli uomini li fissa con disinvoltura e con certa aria di eguale.

« Non mi è riuscito saper bene delle tendenze e delle abitudini da lei dimostrate nella prima età, o come si sian potute accentuare colla pubertà. Sicuro è questo che, fin dalla pubertà, rimasta, perdendo il padre, padrona di sè e godendo della maggiore libertà, e trovandosi a contatto in tante condizioni con uomini di diverse

gradazioni sociali, mai la N. N. dimostrò propensione per l'altro sesso, nemmeno per velleità d'un momento. Invece ebbe tendenze spiccatissime pel proprio sesso: ed i suoi amoreggiamenti, le sue seduzioni, le sue confidenze e relazioni intime con altre donne hanno qualche cosa di veramente singolare, sino ad acquistare qualche volta una vera importanza di reato.

« Più che le vergini, pare abbia amato maggiormente le maritate e le vedove, come quelle forse che più presto potevano intendere le sue seduzioni o che le apparivano più proclivi e bisognose di voluttà carnali. Di lontano si atteggia a vagheggina ed innamorata, fa l'occhietto dolce ed il sorrisetto tenero, mostrasi appassionata e spasiante. Avvicinando le belle donne, tutta si agita e gesticola innanzi a loro, le fissa con occhio sdolcinato, si compiace di toccamenti coi piedi e colle ginocchia, ruba dei pizzicotti alle braccia grassotte, dà furtivamente, come un uomo licenzioso, delle strette a qualche mammella: più oltre si agita di più, diventa smaniosa, pretende qualche cosa, erompe in un parlare romantico ed arrischiato, che spesso rimane incompreso e le fa dare della pazza.

« — Sono pronta a fare qualunque cosa - diceva un giorno ad una maritata - purchè mi facciate dormire una volta con voi.

« Un altro giorno che una sua simpatica amica espresse per caso il desiderio di poter avere per sè delle piante che lussureggiavano colle loro larghe foglie in

un giardino di lei, N. N. non vuol sentire altro, corre alle piante, e benchè dissuasa e pregata di desistere, sotto un sole cocente di luglio si mette all'opera del divellimento, avvalendosi delle mani e d'istrumenti disadatti. E con gran sudore dopo parecchie ore di lavoro riuscita finalmente a schiantarle con tutte le radici, le adatta in vasi convenienti appositamente comprati e si affretta a farle portare in casa dell'amica, ovè corre anch'ella, lusingata di appagare allora qualche suo desiderio. Ma le tocca una amara disillusione. Ad onta di ciò, e benchè quell'amica si mostri tanto lontana dal potersi arrendere alle sue brame e le dia della pazza, ella, come trasportata da un accesso di simpatia, non lascia sfuggire occasione per ritornare alla prova e dimostrarsi premurosa, disposta a tutto, spasimante, seduttrice. E rievocando quel ricordo del suo affetto nel rivedere l'amica, ora maritata, bisogna sentirla con che tono angoscioso e con quali profondi sospiri si duole della soverchia ingratitudine di cui fu ricambiata.

« Una volta, insinuatasi come amica in casa di due giovani coniugi, da pochi anni maritati, tanto circonda di sue moine, di cure premurose e di affettuose angoscie quella buona ed amata moglie, che la seduce traendola perfettamente ai suoi desideri ed alle sue pratiche voluttuose.

« E così i loro rapporti, le loro cordialità ed intimità segrete si spinsero oltre, che il marito, il quale da principio aveva creduto di dover nulla temere dell'amicizia

per quanto intima d'un'altra donna ed aveva quindi lasciato correre, ebbe ad accorgersi di trovare in N. N. bella e buona una rivale, tanto che sua moglie diveniva sempre più fredda e indifferente per lui, al punto da non importarle più nulla che egli la trascurasse o se ne allontanasse, e veniva meno alle cure domestiche.

« Dopo avere egli gridato e strepitato indarno, si vide costretto a porre il dilemma: o che la moglie ne scacciasse via l'amica, o che egli si separerebbe per sempre dal matrimonio. L'arte seduttrice tribadica di N. N. fu tale da far posporre e sconoscere dalla moglie il proprio marito, il quale abbandonò il letto coniugale ed anche i figli per non volerne mai più sapere.

« E furono in seguito viste per diverso tempo, l'adultera e la concubina di essa stare ed andare sempre insieme, come stretti in matrimonio cordiale. E si dettero ai divertimenti, allo scialacquo, ai baccanali, non evitando debiti, brogli, ecc., che la N. N. contraeva e faceva contrarre e distrigava con facilità, dopo aver barattato volentieri tutto il suo che aveva disponibile.

« Senonchè alla reietta moglie, che non doveva avere la stessa inversione sessuale della sua seduttrice, finalmente cominciarono a venire a noia o a riuscir forse insufficienti le relazioni carnali di un'altra donna, e quindi si riaccessero in lei le naturali tendenze per l'altro sesso. N. N., accortasene, arse di gelosia e di sdegno, divenne furibonda, strepitò, minacciò; ma invano. E quando si persuase che la preda non era nè voleva più essere esclusivamente sua, e che volentieri la posponeva al sesso op-

posto, l'abbandonò piena di dispetto e collera: nè poi si commosse mai a pietà per lei al ricordo di averla lasciata in grandi obblighi e brogli e a saperla dipoi versare in grandi necessità e quasi nella miseria.

« Alle amiche che poi le domandavano come avesse potuto rompere interamente un'amicizia così intima, rispondeva senza esitazione e tutta irata: « Come! quella osava *farmi le corna*; ed io lo meritava e poteva sopportare questo? ».

« N. N., altra fiata approfittò di una separazione carnale di prudenza, di due coniugi di buona condizione sociale. Cominciò, al solito, coll'offrire i suoi buoni uffici, col mettersi interamente a disposizione di quella famiglia, non risparmiandosi a disagi e sacrifici. In occasione di malattie della nuova amata dette prova delle maggiori premure e del massimo affaccendamento, facendola da vero marito.

« Anche da questa intima relazione, s'è poi ritratta irosa e maldicente, quando si è accorta che il vero marito, cui ella cercò sempre di screditare e mettere in mala parte, ricominciava ad esercitare i suoi naturali diritti matrimoniali, senza che la moglie se ne sottraesse risolutamente, com'ella avrebbe voluto.

« Quindi non se n'è stata e messasi in giro tra le sue conoscenti, ha cercato nuova preda. Non pare, al momento che scrivo, sia riuscita già a prendere nuovo partito; ma è certo che la si vede sempre gironzare in compagnia di donne, più spesso con donne rotte al gran mondo o con zitellone pregiudicate, o talvolta corteggiare premurosa-

mente qualcuna delle antiche tentate, per le quali non lascia di avere delle velleità e delle lusinghe.

« N. N. intanto mestrua regolarmente, a quanto altri assicura. Domandata da gente seria quando voglia maritarsi, risponde presto: « È inutile, è impossibile », diventando ancora più pallida.

« Richiesta del perchè, ella è abbastanza in imbarazzo e risposto che « perlomeno dovrebbe essere certa di non avere figli, ciò che è impossibile » rimane come ombra e muta discorso. Così sconosce recisamente il mandato di maternità, e l'idea della possibilità di figli, (una volta che è mestruante) che affermerebbe in lei il sesso femminile, come se l'atterrisca.

« In famiglia fu sempre dominata da sentimento del proprio soddisfacimento, alquanto strana e prepotente, refrattaria a pianti ed affezioni, premurosa del godimento dell'oggi, incurante del domani. Quando era in condizioni ben ristrette di fortuna, ella ciononostante pretendeva la sua bottiglia di vino ed un buon mangiare; opponendosi la scarsezza o mancanza di mezzi, consigliava colla maggiore facilità di far debiti, rimettendoli a un poi indeterminato; ridendo di amiche e congiunte che avrebbero voluto piuttosto lesinare sul trattamento per riuscire a vestir meglio, pretendeva il contrario, contentandosi di vestire nel modo più semplice. Da quando poi, per una eredità avuta, si è trovata ad avere molti mezzi a disposizione, mantenendosi sobrissima nel vestire, mangia bene, beve molto vino (di che non fa mistero), va meno che può a piedi, è galante colle sue vagheggiate.

« Ecco il risultato dell'esame antropologico ch'è stato possibile fare di lei, cogliendo le occasioni propizie ed evitando di darle sospetto.

« Cranio piuttosto piccolo, tibo sub-brachicefalo. Fronte con angolo nient'affatto brusco e quasi retto come è il normale femminile: bozze prominenti: regione metopica evidentemente solcata. Arcate sopracciliari abbastanza sviluppate: cavità orbitarie ampie. Discreta plagio-cefalia destra anteriore.

« Faccia tonda: discreta plagio-prosopia destra. Arcate dentarie abbastanza voluminose, forbite bianchissime, che restano scoperte del tutto nel ridere e in buona parte nel parlare: non è constatato che vi siano anomalie dei singoli denti. Colorito pallido del volto, con grosse occhiaie brunastre.

« Notevoli anomalie auricolari. Tutti e due gli orecchi piccoli, con lobi fortemente attaccati. Nel destro fusione del trago ed antitrago; assenza quasi completa di aliche; lobulo darwiniano esagerato; antelice che si spiana in alto, ove il padiglione termina come ad angolo acuto. Nel sinistro: fusione pure del trago ed antitrago: assenza meno pronunciata dell'elice; lobulo darwiniano non così esagerato come a destra.

« Scheletro angoloso e bene sviluppato; bacino piuttosto stretto. Capelli scarsi e corti e piuttosto crinati. Mammelle poco sviluppate.

Il tribadismo nel tempo e nello spazio

CAP. V.

- IL TRIBADISMO NELL'ANTICA GRECIA. — *Auletridi - Cortigiane - Ditteridi - Donne oneste - I pallidi riflessi della lussuria asiatica - Vita e orgie lascive delle auletridi - Le menadi e la danza della tibia - Il Dieterion - I Dialoghi delle cortigiane di Luciano.*
- IL TRIBADISMO NEL MEDIO-EVO. — *Impressionante diffusione del tribadismo nel medio-evo - Le pene corporali per la mulier cum altera fornicans - Le repressioni di Alessandro Severo e di Teodosio - Il rogo per gl'invertiti.*
- IL TRIBADISMO NELL'EPOCA MODERNA. — *Le tribadi di Fes - Sahacat e Fricatrices - Lo squadrone volante di Caterina de' Medici - Le Vestali di Venere sotto il regno di Luigi XVI - Loro divisione in promotrici, postulanti ed iniziate - La prova del fuoco - M.lle de Valois - Il tribadismo in Austria e in Germania - Negli Stati Uniti - Le visioni passionali di una poetessa americana - Il mondo tribadico contemporaneo.*

Il tribadismo era praticato negli antichi tempi in larga scala, e tutta la poesia erotica della raffinata Grecia ci dimostra che tale pervertimento oltre che fra le *auletridi* e le *cortigiane* era molto diffuso anche fra le *donne oneste*.

Sebbene avessero analogie e punti di contatto moltissimi colle etère e colle ditteidi, le auletridi, suonatrici di flauto e ballerine, non volevano essere confuse colle cortigiane. Il flauto era lo strumento preferito dagli ateniesi. Suonavasi il flauto anche nelle solennità religiose e segnatamente ne'tripudî bacchici e nei banchetti oltre che nelle feste di Cerere.

Il doppio flauto, che comprendeva il flauto detto maschio, retto dalla destra, e il flauto femmina, retto dalla sinistra si prestava a tutte le armonie imitative, rendeva con precisione nei gradi, come negli acuti i suoni più difficili e con essi suscitava delle sensazioni più subitanee. Vedevansi i convivi soggiogati, elettrizzati da quella musica snervante, posar le tazze ricolme di vino e adagiarsi in estasi sui letti, seguendo cogli occhi e coll'udito il

ritmo del canto e la misura delle danze. La loro ebbrezza si protraeva per intere notti. Ai suoni del flauto si accompagnavano spesso i canti, che ne caratterizzavano l'espressione e l'oggetto, e pantomime che preludevano a scene lascive nelle quali le auletridi non restavano estranee.

Le auletridi della Frigia, dell'Jonìa e di Mileto, non avevano rivali. Suonavano, ballavano, cantavano e si atteggiavano in pose provocanti. Erano leggiadrissime e compiacenti. S'invitavano quando avevano convitati da trattar sontuosamente e divertire: si noleggiavano per la sera e per la notte. Le condizioni variavano a norma delle circostanze e il prezzo a norma della loro bellezza.

Per consueto l'auletride chiedeva un compenso per la musica e la danza, riservandosi di conchiudere nel corso della cena altri più proficui mercati. Quando l'auletride era schiava ed aveva un padrone, od una madre che speculava sovr'essa, la si poneva all'incanto e dopo i suoi esercizi passava nel letto del più generoso offerente. Possedevano arti così raffinate, dice un autore del tempo, che nelle lotte d'amore avrebbero spossato Ercole, che ingravidò in una notte trecento vergini, e fatto dimagrire il pingue Sileno.

I dissoluti che avevano sperimentato i godimenti dell'asiatica lussuria, non sapevano rinunziarvi ed alla fine del pasto, quando i loro sensi si trovavano eccitati dal suono del flauto, venivan presi da tale furore erotico, che si precipitavano gli uni su gli altri ricambiandosi de'colpi e la vittoria designava quello a cui l'auletride doveva appartenere. Più s'erano battuti con furore, più i colpi erano

stati forti e rimbombanti, più fiera era colei, per cui s'era impegnata la battaglia, e meglio ricompensava di sue grazie il vincitore, alla salute del quale tutti bevevano, dopo averlo coronato di rose.

Le auletridi erano, generalmente, meno avido delle etère e più amorose, nè si vantavano, come quelle, di saper resistere, per fine di lucro maggiore, ad una galante proposta.

Accadeva talvolta che i convivi inebbrati si spogliavano dei loro gioielli, delle collane preziose, degli anelli per offrirli ad un'abile suonatrice; cui non bastavano ambo le mani per ricevere i doni che le venivano portati, quando aveva saputo portare al colmo la loro eccitazione. Ed è questa la ragione per la quale le auletridi, se belle e brave, più facilmente delle altre cortigiane arricchivano in breve tempo.

Polibio si sdegna perchè le più belle case d'Alessandria portavano i nomi di Mirtion, Mnesis, e Potma, due suonatrici di flauto le prime, la terza una ditteide. Mirtion era stata druda di Tolomeo il Filadelfo, come pure Mnesis e Potma. Non eravi età, nè posizione che potesse sottrarsi al fascino ed al prestigio che esercitavano le auletridi. Narra Ateneo che ambasciatori Arcadi furono inviati al re Antigono, il quale li ricevette con molta cortesia e diede in onor loro uno splendido festino. Erano essi vecchi austeri e venerandi. A tavola mangiarono e bevvero sobriamente, tenendo un dignitoso contegno. Ma ad un tratto i flauti delle Frigie danno il segnale delle danze.

Avvolte in diafani veli entrano le danzatrici nell'ampia sala, ondeggiando mollemente la persona, sorrette dalla punta dei piedi: man mano i movimenti si accelerano e diventano giri vorticosi; intanto cadono i veli dalla testa, poi si aprono sul seno ed infine eccole completamente nude, solo ornate da una fascia trasparente che dalle reni si svolge sul davanti, e addita più che non nasconde: le pose lascive aumentano d'ardore. A tale vista i poveri ambasciatori usciti di senno, nel delirio dei sensi, prodotti da tali incitamenti, punto curandosi del re, che sorride delle condizioni fisiche in cui si trovano, si buttan sulle ballerine, sbigottite sulle prime dall'improvviso attacco, ma punto esitanti a compiere quello che reputano dovere d'ospitalità.

Le auletridi sembra fossero più suscettive di passioni amorose delle etère propriamente dette. La storia ricorda mille e mille esempi di auletridi che si rovinarono per i loro amanti; come pieni sono i libri erotici dei loro amorosi lamenti, per essere state tradite od abbandonate, e di lettere in cui scambievolmente si narrano le proprie avventure, si confidano i propri spasimi, si danno e chiedono consigli. Le auletridi seguivano finalmente a lunga schiera, coi citaredi, gli eserciti dei belligeranti e divertivano coi loro suoni e probabilmente coi loro amori, i capitani, occupandone gli ozî, fra una battaglia e l'altra.

Ammaestrate giovanissime nelle arti più recondite della lussuria, la loro immaginazione si esaltava con facilità e la libidine si sviluppava in forme sempre più acute. A furia di escogitare nuovi godimenti, di guardare

la propria nudità, paragonandola a quella delle loro compagne, se ne invaghivano e si abbandonavano a piaceri bizzarri, senza l'intervento del maschio. Così accendevano passioni extranaturali, misteriose, tremende, le quali trovavano esca continua in loro stesse.

Per meglio goder di questi piaceri, le auletridi solevano adunarsi in festini, senza ammettervi alcun uomo e là si abbandonavano ad ogni sorta di lascivie, sotto la protezione di Venere Paulasia. Di questi festini, cui davasi il nome di *callipigies*, forse dal fatto che sovente celebravansi per solennizzare particolari gare di bellezza e di raffinatezza erotica, il retore Alcifrone, ne tramanda una interessante descrizione, che Publicola Chaossard riassume abbastanza fedelmente, senza raggiungere l'audacia del testo greco, ma che dobbiamo castigare ancora noi riproducendola.

È una lettera dell'auletride Megara, all'etère Bacchide, nella quale le narra i particolari di uno splendido festino cui ha partecipato insieme alle sue amiche Tessala, Triallis, Mirinna, Filomena, Chrisis, ed Eusippo. Le convivie erano metà auletridi, metà etère:

« Oh! il delizioso festino! — dice Megara — te lo descrivo io, o Bacchide, affinchè la sua narrazione ti ponga in corrucio per non avervi assistito. Ma è possibile descriverlo? Ahimè! no. Quante liete canzoni! Quanti allegri passatempi. Si vuotarono le coppe sino al levar dell'aurora. Quali soavi profumi! Che vino squisito! C'ae delicati dapi! Un folto boschetto di lauri fu il tea-

tro delle nostre gesta. Non mancava nulla, cioè si, mancavi tu. Fra le mille, sorse una disputa interessantissima: si trattava di stabilire se Triallide o Mirinna avesse maggior dovizia delle grazie che meritavano a Venere l'epiteto di callipige. Mirinna slacciò la cintura: la sua tunica era trasparente: pareva di vedere un ammasso di gigli attraverso un cristallo: essa si volge, imprime alle reni un movimento, che man mano s'accelera e guardandosi dietro sorride di compiacimento ammirando le forme voluttuose, frattanto emette un gemito, che sembrava uno spiro di Venere, e ancor ripensandoci mi commuove. Ma Triallide non si dà per vinta, si avvanza e gettando lungi da sè ogni indumento dice: « Io non mi mostro dietro un velo; io qui sto come in un esercizio ginnico, poichè il paragone non ammette travestimenti. » Un applauso saluta le sue parole e il trionfo le vien decretato. La notte trascorse in cosiffatti piaceri; noi la terminammo imprecaando ai nostri vecchi amanti e giurando alla Dea di farne sempre dei nuovi, perchè nella varietà è la suprema gioia del piacere. »

Sempre liete, gioviali, spensierate, le auletridi non sapevano che fosse la malinconia, l'umor nero, ed infondevano l'allegria essendo così appunto ricercate per questa loro dote. Venivano accolte con trasporto nelle case ove erano chiamate e la loro apparizione dava la stura all'entusiasmo come alle anfore. Talvolta accadeva però anche a loro d'essere malmenate, segnatamente quando erano causa di qualche disputa fra i convivi. Allora era costume, punto garbato, per dir vero, di gettar loro sul

capo i vasi da bere. E nessuna legge le difendeva dai soprusi perchè schiave.

Lamia incontra un dí Partenide, nobilissima auletride tutta piangente e le dimanda la cagione de' suoi lamenti.

— Crocala - risponde Partenide - lasciò Dinomaco soldato d'Etolia, per darsi a Gorgus, coltivatore d'Enea, il quale aveva maggior copia di denaro da prodigarle, e le aveva dato *due talenti* che Dinomaco le aveva rifiutato. Gorgus volle festeggiare la sua vittoria sul rivale con un banchetto intimo e mi v'invitò affinchè lo allietassi. Il pasto volgeva al termine ed io suonava un'aria alla moda di Lidia. Gorgus s'alza per danzare e Crocala applaudeva, quand'ecco spalancarsi con gran fragore le porte e irrompere nel triclinio otto robusti giovani con Dinomaco a capo, i quali bastonarono Gorgus. Crocala riparò da una sua amica sicura, Terpinde. Allora Dinomaco venne a me e colle sue pesanti mani mi colpì nel volto spezzandomi il flauto.

Gorgus querelò Dinomaco ai tribunali e ebbe vendetta. Partenide era schiava e non potè ottenere nemmeno un indennizzo per il flauto spezzato.

« Quando invitate alla danza della tibia, eccitate dalla musica e dalle libazioni, le Menadi sciogliono le lunghe trecce, esalano appassionati sospiri, allora a quanto ardore d'unirsi fra loro sono esse in preda! Qual timbro imprime alle loro voci la passione d'amore e la danza frenetica! Nulla più rattiene il torrente divino che lasciano scorrere lungo le coscie. Allora Lansella le provoca

e le sfida alla gara della corona, premio che essa riceve con i moti più lascivi sulle prostitute più corrotte. Eppure essa stessa deve ammirare Medullina e i suoi gesti lascivi. Ambo le grandi dame hanno una gloria eguale. Nulla di simulato in questi giuochi, cosicchè un figlio di Sparta, insensibile e gelido sin dalla culla, e il vecchio Nestore con la sua ernia, non potrebbero sopportarne la vista senza esserne infiammati. »

Simili orgie collettive si rinnovano colla partecipazione di dame del gran mondo in certi grandi postriboli di Parigi (Fiaux, *Les maisons de tolerance*, 1892); il che ci ricorda le orgie pederastiche in comune dei maschi che diedero luogo ai processi di Padova, Pavia, ecc. Pare che il piacere proibito non si goda dai degenerati se non riflettendosi e quasi raddoppiandosi nella complicità più rumorosa e più scandalosa. (1)

Nei *dicterion*, presso le etarie rinchiusi, il tribadismo aveva una intensità ancora maggiore di quella che aveva raggiunto fra le auletridi.

Molte fra esse riunivansi sovente in festini ove nessun uomo era ammesso, e là si abbandonavano alle lascivie sotto l'invocazione di Venere Peribasìa. (2)

Luciano, in uno dei *Dialoghi delle cortigiane*, ci dimostra che qualcuna poteva mantenere ad un tempo due affezioni eterogenee e spasimare d'amore per un uomo mentre s'abbandonava senza scrupolo all'amore di una

(1) LOMBROSO - *La donna delinquente*, pag. 412.

(2) LOMBROSO - *Op. cit.*

donna. Ascoltiamo il dialogo fra Joessa, Pizia e Lisio, che vi si riferisce:

Joessa — *Tu insolentisci, o Lisio, contro di me, e con ragione, perchè non t'ho domandato mai denaro, nè t'ho mai chiusa la porta in faccia dicendoti che ero occupata con qualche altra persona. Nè ti ho indotto ad ingannare tuo padre od a rubare a tua madre per portarmi il frutto delle tue sottrazioni. Tu sai quanti amanti ho io accomiatati: Eteocle, ora senatore, Passione padrone di navi, e Melisso, giovinetto della tua età, al quale è morto il padre lasciandolo padrone di ogni suo avere. Ti ho tenuto sempre pel mio Faone, non ho guardato alcuno in faccia, e, stolta, credendo ai tuoi giuramenti mi sono mantenuta per amor tuo saggia come Penelope. Tu hai capito di avermi avvinta, avendo già di te partorito, e ti trastulli perciò con Lichena sotto i miei occhi per farmi dispetto, e giacendoti con me, poco fa, facevi gli elogi di Magidia, la ballerina. Comprendo il tuo tradimento e ne piango. Ieri, insieme a Trasone e Difilo, era teco Cimbalia suonatrice di flauto e Pirallide che è mia acerrima nemica; e tu pur sapendo tutto ciò baciasti cinque volte Cimbalia e facesti complimenti e moine a Pirallide. Morsicata poi una mela, approfittasti di un momento di distrazione di Difilo e la tirasti in seno a Pirallide la quale la baciò e se la ripose sotto la fascia, tra le poppe. Perchè fai tutto ciò? T'ho fatto forse qualche cosa di male? Non vivo io per te solo? Perchè rattristare un'amante che è pazza per te? Perchè costringermi a togliermi la vita, oramai insopportabile? Forse per gioire della tua libertà? Perchè*

mi guardi cost torvo ed arroti i denti? Parla! di che cosa tu puoi accusarmi? Pizia qui presente può esser giudice fra noi. Cos'è questo? Te ne vai senza darmi risposta? Guarda tu o Pizia quanto io soffra per Lisio!

Pizia, — Che ferocia! Non si commuove nemmeno alle tue lacrime. Ma è colpa tua, cara Joessa! Gli hai dato a conoscere il tuo grande amore ed ei ne approfitta. Finisci di piangere, mia cara, e chiudigli piuttosto la porta in faccia e vedrai come tornerà da te tutto infiammato di novello amore.

Joessa — Ah! non dirlo neppure! Respingere Lisio? piaccia al cielo che udendo quanto mi dici egli non mi fugga!

Pizia — Ma tornerà di nuovo!

Joessa — Tu mi hai uccisa o Pizia! Egli ha inteso! tutto quello che mi dicevi.

Lisio — Non sono tornato per Joessa, o Pizia, ma per te affinché tu non mi giudichi male. Vuoi tu, o Pizia, che io creda sincera e tolleri questa Joessa dopo averla sorpresa in letto con un giovinetto?

Pizia — Dimentichi, o Lisio, che essa è una cortigiana? In ogni modo come li trovasti insieme a giacere?

Lisio — Oggi sono sei giorni, se non mi sbaglio!... sì, sei giorni perchè erano i due del mese ed oggi ne abbiamo sette. Sapendo mio padre come da lungo tempo io amassi questa buona femmina, mi chiuse in casa ed ordinò al portinaio di non aprirmi. Io che non potevo sopportare la lontananza di lei, pregai Dromone di venire sotto il muro del cortile a farmi da scala. Ma che mi perdo in parole?

Discesi, venni qua, e trovai la porta del cortile chiusa con gran diligenza. Era mezzanotte. Perciò senza picchiare, sollevando pian piano la porta, com'ero solito di fare altre volte, tirando a me il saliscendi, me ne entrai senza far rumore e mentre tutti dormivano, brancolando a tentoni con le mani al muro, mi avvicinai al letto.

Joessa — Cosa mai dirà, o Cerere? Io sento le pene della morte.

Lisio — Quando mi avvidi che non vi era un respiro solo, credetti da prima che Lidia fosse con essa a dormire, ma tastando e palpando lievemente sentii che l'ospite era uno sbarbato odorante d'unguento e coi capelli tagliati fin sotto la nuca. Se avessi avuto una spada non avrei indugiato un momento a far giustizia sommaria. Ma di che ridi o Pizia? Son queste forse cose meritevoli di riso?

Joessa — Quegli adunque che ti ha, o Lisio, così adolorato, era Pizia stessa che rimpiazzava il posto vuoto per la tua assenza. »

In un altro dei *Dialoghi* di Luciano, Carmide, una delle cortigiane più rinomate per bellezza e per sensualità ebbe per amante Filemazia una vecchia ed imbellettata etèra, dalla quale dopo un certo tempo fu abbandonata per un uomo. Per confortarsi e possibilmente dimenticare, chiamò a sè un'altra etèra dedita agli amori lesbici offrendole per mercede cinque dramme. Ma quando l'ebbe a letto ne provò una invincibile ripugnanza e non volle essere menomamente toccata da lei quantunque fosse giovane e leggiadra.

Trifena — *Chi mai prende una cortigiana per goderla e pagatole cinque dramme, si giace voltandole le spalle, sospirando e piangendo? Carmide, dimmi, perchè piangi? Non me lo celare dopo che ho vegliato teo tutta la notte!*

Carmide — *L'amore mi consuma, o Trifena, nè io so più che cosa opporre a questa mia ardente passione.*

Trifena — *Che tu non mi ami è evidente, altrimenti possedendomi non mi disprezzeresti, nè mi respingeresti ogni volta che io desidero di abbracciarti. Chi è dunque colei per cui ti struggi d'amore? Potrò io favorire l'esaudimento dei tuoi desideri?*

Carmide — *Tu la conosci, ed assai bene, ed ella te poichè non è una cortigiana del tutto oscura.*

Trifene — *Dimmi il suo nome o Carmide.*

Carmide — *Filemazia, o Trifena.*

Trifena — *Quale intendi? perchè due ve ne sono: quella del Pireo, amante di Damillo che si è data alla vita da poco tempo, e l'altra che si chiama Legamia di soprannome.*

Carmide — *Di questa sventuratamente sono schiava.*

Trifena — *Dunque piangevi per lei?*

Carmide — *Purtroppo.*

Trifena — *È da molto tempo che tu l'ami?*

Carmide — *Non tanto poco: da circa sette mesi.*

Vi fu un'epoca nel medio evo in cui la pratica del tribadismo assunse proporzioni tali, che per reprimere

tali eccessi, riconosciuti sotto la definizione di *mulier cum altera fornicans*, furono stabiliti tre anni di detenzione in certi speciali penitenziari.

Nel 1228 le tribadi pullulavano al punto che l'imperatore Alessandro Severo, malgrado la sua energia, secondo quanto riferisce Lampredo, rinunziò alla repressione. Nel 1390 Teodosio tentò d'estirpare il vizio contro natura e promulgò una legge che condannava al rogo gli invertiti.

La violenza del rimedio trascinò l'epidemia. Leone detto l'Africano ci ha dato, nel 1632, una viva descrizione delle tribadi di Fez dette anche *Sahacat* e *Fricatrices*. Egli scrive: « Coloro che valutano adeguatamente queste donne, le chiamano con speciale parola *Sahacat*, corrispondente alla parola latina *fricatrices*, perchè esse hanno la sozza abitudine di godersi fra loro. Quando avviene per combinazione che qualche donna piacente va a visitare queste pervertite esse tutte si accendono di desiderio per loro, in modo assai ardente come i giovani per le fanciulle, e con tutte le seduzioni possibili, cercano renderle arrendevoli ai loro loschi desideri. Così facilmente anche le più restie finiscono per cedere a tali inviti, come spinte da forze diaboliche.

« Coloro che trovano gusto a tali pratiche finiscono per ricercarle esse stesse e per eludere la vigilanza dei mariti si fingono incinte e così le chiamano nelle proprie case. »

Il tribadismo fu praticato molto anche nel famoso squadrone volante di Caterina de' Medici. Infatti negli

Amori dei re di Francia si legge che « lo squadrone volante di Caterina de' Medici era composto di due o trecento donne le quali vivevano insieme senza lasciarsi nè giorno nè notte. Nella stessa guisa che gli uomini avevano trovato il modo di passare per donne, così le donne trovarono quello di passare per uomini. Allora una gran principessa amava una delle sue damigelle perchè era ermafrodita. Parigi e la Corte avevano gran copia di donne lesbie, che i mariti avevano tanto più care, in quanto che vivevano seco loro senza gelosia.

Altre si infiammavano coi loro adoratori, senza però volerli contentare, indi passavano a rinfrescarsi o piuttosto ad abbrutirsi colle compagne. Finalmente una cotal vita piacque tanto ad alcune, che più non vollero maritarsi, nè lasciare che le compagne si maritassero. »

Durante il regno di Luigi XVI esisteva un completo collegio di tribadi. Esse erano denominate *Vestali di Venere* e potevano essere definitivamente ammesse a tale collegio solo dopo certe pratiche regolate da speciali statuti nei quali le tribadi erano divise in tre categorie: cioè in *promotrici*, *postulanti* ed *iniziate*. Le promotrici erano le fondatrici del collegio, le postulanti erano le nuove aspiranti e le iniziate erano quelle ammesse dopo l'esame d'idoneità. Tale prova ordinariamente consisteva nel rinchiudere le postulanti in una camera tutta ricoperta di immagini scomposte e rappresentanti certami amorosi. Detta prova durava tre giorni durante i quali la postulante doveva guardare queste riproduzioni di accoppiamenti erotici e doveva alimentare e mantenere sempre

acceso un fuoco con certa materia che lo faceva spengere se se ne metteva una quantità maggiore o minore di quella stabilita.

Sotto la Reggenza M.lle de Valois, una delle figlie del Reggente, è la condottiera di una legione di tribadi. Per rendersi bene conto dello sfrenato libertinaggio della società del XVIII secolo bisogna leggere la corrispondenza della Duchessa d'Orleans, madre del Reggente, le memorie del Duca di Richelieu, di Duclos, di Maurepas, di Matteo Marais, del marchese d'Argenson, del Duca di Lanzun, di Bachaumont, del conte di Tilly e di tanti altri.

Maria Teresa è stata notoriamente tribade. In Germania, paese in cui gli uomini spingono fino ad un fanatico misticismo il vizio contro natura, le donne hanno per forza dovuto adattarsi ad un amore anormale. Non ci meraviglia perciò il fatto che il tribadismo si sia molto diffuso. Krafft-Ebing riferisce il caso interessante di una Saffo germanica, la contessa Carlotta Sarolta di V., di cui abbiamo parlato al cap. IV, e che si iniziò alle pratiche tribadiche a 13 anni, a Dresda, dove si trovava in pensione, e che si travestì da uomo per sposare una ragazza che ella amava.

Negli Stati Uniti ove domina la razza anglo-sassone, ove la febbre degli affari, l'ambizione e l'imperialismo fanno dell'amore un diseredato, le donne trascurate dal maschio, ridotte alla funzione di macchine di rapida e brutale soddisfazione si rivolgono al tribadismo avido di sensazioni voluttuose. Una poetessa americana, la Ri-

versdale, ha magnificamente tradotto in francese le visioni passionali delle sue compatriote esacerbate dal desiderio:

*Le soir frémit encore, de nos anciens aveux
Sur les pics foudroyés, que l'ouragan ravage...
Laisse-moi respirer l'odeur de tes cheveux.*

*Sous tes pas de créole, enfant, traîne un sillage
D'échos et de reflets, d'angoisses et de vœux;
Tes seins ont la fraîcheur d'une rose sauvage.*

*Une vapeur légère estompe le contour
Des montagnes d'azur, et l'eau semble se taire
Pour recueillir le souffle agonissant du jour.*

*Mon être émerveillé contemple ce mystère,
Ce miracle: t'avoir inspiré de l'amour!
Et je plains le néant de l'être solitaire*

*Dans le soir où languit un rêve oriental,
Tes paupières de pourpre ont de lourdes paresse:
L'air est chargé de nard, de myrthe et de sandal.*

*Et comme un défilé de funèbres prêtresses
Baissant leurs fronts gemmés d'argent et de cristal,
Les étoiles du sud consacrent nos ivresses.*

*Les longs pressentiments, les lueurs et les vœux
T'auréolent ainsi qu'une rouge couronne:
Sous tes pas se déroule un sillage d'aveux.*

*Vois flamber le minuit que la fièvre aiguillonne:
Laisse-moi respirer l'odeur de tes cheveux
Et te soumettre enfin à mon rut de lionne.*

Ricordiamo a questo proposito il fatto seguente, conferma tragica di questi versi di fuoco:

Nel gennaio del 1892, a Menfi, nel Tennessee, una ragazza invertita, accecata di gelosia uccise a rasoiate in una piazza pubblica, la sua amante.

Attualmente, può affermarsi che le tribadi si presentano in legione compatta. Il mondo della prostituzione, quello della galanteria, ne formicolano, e le classi dirigenti ne danno un largo contingente.

Le invertite di alto rango, scrive il Dubarry, sono tutte insaziabili di morfina, di cocaina e di etere.

Una gran parte delle ragazze che frequentano i balli pubblici è affetta dal tribadismo, e molte di esse finiscono all'ospedale a causa delle gravi deformazioni vulvari dovute all'abuso della safizzazione.

I *menages fra cocottes* sono comuni, ed al fianco di queste tribadi d'abitudine si hanno le tribadi intermittenti del battaglione di Citera, della borghesia, dell'aristocrazia e della finanza. Per queste, Parigi e tutte le altre grandi città europee offrono « des endroits louches connus: hôtels garnis, boutiques de ganterie, de parfumeries, pâtisseries, tenus par des ogresses, où les nymphomanes affectées temporairement de délire antiphysique, s'accolent à des créatures qui se livrent à la pratique du *saphisme* sur les deux sexes.

« Dans le langage imagé des pensionnaires de Saint-Lazare, ces... artistes embrassent le petit frère, expression que nous jugeons superflu de commenter, et font par-

tie de la *Société de la petite médaille*, associations de femmes pour femmes.

« On a vu des dames portant des noms historiques, démangées par un caprice lubrique, se glisser secrètement jusqu'à des caravansérails à gros numéros, exploitant aussi le tribadisme, et y demander en payant, à des goules consacrées à cette branche d'industrie, les soulas dont elles étaient assoiffées. » (1)

(1) ARMAND DUBARNY - *Les inverties*.

Il tribadismo e le sue forme

CAP. VI.

Cunnilismo o lesbismo e clitorismo - La poetessa Saffo da Lesbo - Le gougnottes - Il saffismo tra le artiste di caffè-concerto - Come si stabiliscono questi legami peccaminosi - La coppia che vive maritalmente - Morbosità affettiva della coppia saffica - Il padre e la madre nella coppia saffica - Corrispondenza tribadica - Le abitudini delle clitoriste - I dialoghi di Luciano - La clitorista Filene che svergina undici fanciulle.

Il tribadismo assume due forme diverse: quella del *cunnilismo* o *lesbismo* per la quale alla donna non è possibile gustare le voluttà erotiche se non facendosi sollecitare con la lingua le parti genitali e quella del *clitorismo* per la quale la voluttà femminile consiste nell'introdurre nella vulva la clitoride di un'altra donna a guisa di membro virile. Però, in certi casi, entrambe queste forme non sono che forme di masturbazione e cioè, per la prima forma, quando la donna si fa saffizzare indifferentemente tanto dalla femmina quanto dal maschio e da una bestia, e per la seconda, quando fa ricorso a dei mezzi meccanici atti a simulare una grossa clitoride od il membro virile (1).

Il *saffismo* fu detto anche *lesbismo* dalla poetessa Saffo da Lesbo che la leggenda popolare considera a torto la creatrice di tale fantasia venerea. Ella più verisimilmente si limitò a praticare il tribadismo ed a cantarne la bellezza. Nata nel 612 avanti Gesù Cristo, essa apparteneva ad una famiglia patrizia di Mitilene, capitale di Lesbo, l'isola fortunata.

Maritata prima ad un ricco mercante dell'isola di Andros, di nome Cercalo, n'ebbe una figlia che chiamò

(1) Dott.ssa NICE FOWELL - *La masturbazione femminile*. - Istituto Editoriale Il Pensiero, Firenze. - L. 5.

Cleide, come la propria madre. Rimasta vedova, per un disordine della sua immaginazione e de' suoi sensi, forse cagionato dai disdegnosi rifiuti di Faone, del quale pare si fosse innamorata, bandì che ciascun sesso doveva concentrare in sè medesimo i propri godimenti. I suoi discorsi e le sue poesie le fecero fra le donne molte partigiane. Platone affermò che Saffo era bella ed Ateneo lo conferma: Massimo di Tiro la descrive invece piccola e bruna. Orazio attribuendole il titolo di mascula che Ausonio le riconferma, fa supporre, come molti credono, ch'essa rappresentasse un fenomeno d'ermafroditismo. Nata da distintissima famiglia lesbiana, e ricchissima, Saffo non si prostituiva per denaro, ma teneva una specie di scuola di prostituzione, dove le fanciulle del suo gineceo imparavano ad abusare dei loro vezzi. La famosa ode rimasta fra i suoi frammenti poetici, vero capolavoro della passione isterica, chiarisce molto precisamente le sue abitudini. S'ignora chi fosse la lesbiana a cui questa saffica era diretta. Essa venne conservata dal retore Longino ed è una pittura, una descrizione terribile nella sua verità della febbre ardente, dell'estasi, delle turbolenze, dei languori, dello scompiglio che l'agitavano.

La traduciamo, come appena ci consente la troppo scarsa vena poetica.

I.

Felice chi con te per te sospira
 Chi gioisce sentendoti parlar,
 Chi il dolcissimo tuo sorriso mira!
 Neppur gli dei lo possono uguagliar.

II.

Sottil fiamma mi scorse per le vene
 Se il tuo volto m'è dato di veder,
 Un'ebbrezza mi vince lene, lene
 Non trovo più parole, nè pensier:

III.

Par che una nube avvolga la mia vita,
 Più non odo, m'immergo nel languor,
 Fiacca, anelante, pallida, smarrita,
 Un fremito m'assal, spiro d'amor!

Fra le donne ed amiche di Saffo ricordansi Amistene, Atide, Anactoria, Teolosilla, Cidno, Eunice, Gongila, Anagora, Minaide, Pirinna, Cirna, Andromeda, Megara. Vuole la leggenda che Saffo abbia avuto incestuoso rapporto con Charace suo fratello, e che per punirla di questa infamia le abbia, Venere, inviato Faone, la cui indifferenza, indarno sopita ne' lesbici travimenti, la indusse a buttarsi in mare dal sasso di Leucade.

In Francia, dove è assai di voga la pratica saffica, queste femmine sono chiamate *gougnottes*. Il saffismo riscontrasi assai facilmente negli educandati e, più ancora, in una forma assolutamente morbosa, nelle case di pena, nei postriboli, fra le kellerine e le artiste di caffè-concerto. Ed è una pratica così imperiosa fra quest'ultime, osserva il Fabiani, che, anche se per avidità di denaro si sono date a quanti uomini hanno desiderato il loro amplesso, esse non trovano voluttà altro che praticando il lesbismo con persone del proprio sesso.

A proposito del come abitualmente si stabiliscono questi legami peccaminosi il Moll fa la seguente osservazione:

« Quando due donne vivono insieme, come accade spesso, l'una di esse soltanto è una prostituta, l'altra in generale resta presso la sua amica sotto le apparenze di cameriera o di coinquilina. Nei rapporti delle donne in fra di loro, la parte attiva e la parte passiva sono spesso ben distinte e perciò è che esse si chiamano una *padre* l'altra *madre*. Nel matrimonio legittimo si accorda che l'uomo può permettersi qualche strappo alla fedeltà coniugale, mentre la donna deve conservarsi integerrima; così pure nei legami fra due donne, solo il *padre*, cioè quella che rappresenta la parte *attiva*, ha diritto di avere rapporti con l'uomo. »

L'amore di queste donne in fra di loro raggiunge eccessi straordinarii, come già si è detto, spesso preferiscono soffrire la miseria, la fame anzichè farsi delle infedeltà dandosi ad un uomo.

Ecco un esempio tipico:

« Si tratta di due donne entrate nell'ospedale lo stesso giorno. Esse vivono insieme da un anno. Si amano appassionatamente, ed è appunto per non separarsi che si son fatte ammettere lo stesso-giorno e nella stessa sala dell'ospedale. Nella loro casa vivevano insieme e si abbandonavano l'una sull'altra a pratiche erotiche: or al saffismo, or alla reciproca masturbazione, ripetendo queste manovre oscene fino a sei e sette volte al giorno. Sono l'una per l'altra di un'estrema gelosia. E spesso per scene

di gelosia sono scese fra loro a vie di fatto, allora soprattutto quando una di esse si dava al saffismo con altra donna. Perciò non si lasciano mai: si amano, dicono esse, come una coppia di sposi. All'ospedale lavorano insieme, mangiano nello stesso piatto e bevono nello stesso bicchiere.

« Detestano il coito: « l'uomo riesce loro sgradevole. »

A dimostrare meglio i sentimenti che legano fra loro queste donne riportiamo qui di seguito due lettere che Lino Ferriani, chiara illustrazione della nostra magistratura, ha pubblicate nel suo volume *Delinquenti che scrivono* ed altre lettere ancora che hanno interesse di documenti umani, anche se immaginarie, pubblicate da Fede nella sua *Eredità di Saffo*:

« Mia cara donnina,

« Ascolta, tu non vuoi ascoltarmi, vuoi sempre fare a modo tuo, giacchè dal momento che ti avevo detto che me ne andavo, lo avrei fatto, ma no, tu non vuoi mai credermi. Ebbene, amore mio, tu ci sei voluto restare, e restaci. Se la malattia mi riassale, tornerò. Ora preferisco di lavorare per assisterti; credo che tu faresti lo stesso per me; d'altronde è così che deve farsi fra donne della nostra condizione. Senti, io sono fuor di me, non so come fare, mi annoio a morire, infine ascoltami, amor mio adorato, vieni con me, vieni a passare qualche giorno con me; t'amo come mai non t'ho amata. Dimmi che tu pure mi ami ed io ti risponderò: t'adoro. Aspettando i bei giorni finisco, anima mia.

Chi ti scrive è la tua cara Margherita, che t'ama, t'adora e ti manda un milione di baci. »

« Cuoricino mio,

« Io ti scuso, capisco ben che sei ammalata, e che non hai la testa a posto, ma faresti meglio a non pensare ed a non scrivere certe cose.

Mi dici che ne hai ancora per un mese; sai bene quanto sarà lungo per me questo tempo, e sai anche a che cosa voglio alludere.

Andiamo, mia piccola adorata, coraggio, curati bene e non trascurar nulla; ciò ti viene dalla parte della tua Margherita che t'ama sempre di più in più e che ti bacía mille volte sulla dolce boccuccia ed altrove, tu sai bene. »

Altri due brani di lettere del genere riporta sempre l'illustre Lino Ferriani, nel su citato volume: « Questa volta non devi mancare, angelo mio, ricordati che proveremo le gioie del paradiso »; e poi « Aspetto con ansietà il momento supremo »; ed in un'altra: « Sí, sí, tu sei molto più brava del mio amante. Con lui c'è sempre il pericolo di *cascare* (rimanere incinta) mentre le carezze dei nostri baci ci inebriano, ci fanno morire dalla voluttà e restiamo come siamo (vergini) » (1).

Fede fa scrivere alle sue eroine:

13 dicembre.

La scorsa notte abbiamo inaugurato la nuova stanza. Sono discesa da Magda con l'anima in tumulto; so-

(1) LINO FERRIANI - *Delinquenti che scrivono*.

stando ad ogni scalino, tendendo l'orecchio, per raccogliere il più lieve rumore. Poi ho infilato la chiave nella toppa dell'uscio, sono entrata, ho richiuso. A pena dentro il letto ho sentito, dal calore che esso emanava, che un corpo umano, oltre quello di Magda vi aveva dimorato.

Ho pianto dirottamente. Magda mi ha stretto forte forte fra le sue braccia.

— Non desidero lui - mi ha sussurrato all'orecchio - Tu sola mi ecciti potentemente.

La sua mano esperta è passata lieve come un sospiro sul mio corpo.

— Marta che fai?

— Voglio sentire il *portugio* della vita.

Ella ha accompagnato queste oscure parole col gesto, gridando: — Sei mia, mia.

Poi mi ha parlato di lui. — Sai, è un vigliacco - mi ha detto.

Che vorrà dire il terribile aggettivo?

22 dicembre.

Stamattina, secondo il prestabilito, sono scesa da Magda; dovevamo uscire insieme per le spese del Natale. Sicura di trovare la mia adorata sola, e volendo destarle sorpresa, sono giunta senza rumore fin sulla soglia della sua stanza. La porta era dischiusa, ma la portiera di damasco era completamente abbassata. Ho voluto guardare traverso la sottile apertura del pannello, e a stento ho trattenuto un grido di spasimo e di sdegno. Sul letto disfatto giacevano due corpi, quello di un maschio e il suo,

in una posizione intraducibile. I lunghi e biondi capelli di Magda erano disciolti e mandavano bagliori di metallo. Chi mi ha dato la forza di restare?

Poi sono fuggita portando con me un disgusto senza nome. Ho fatto colazione all'aperto in mezzo alla purità dell'aria, in compagnia del mio strazio.

Questa sera Magda mi ha rimproverata; ho risposto dicendo tutto il mio orrore per ciò che ho veduto; ella ha arrossito, ha negato, ha protestato che mi sono ingannata, che sono pazza, che sogno, che finirà per non amarmi più.

Questa minaccia mi ha resa vile ed umile; ho promesso che non farò più allusione a quel... sogno.

Oh! quella bocca, quella bocca che senso di tristezza m'ispira, ma sono tornata a baciarla e mi è parso di baciare una cosa spaventosa.

1 gennaio.

Le feste di Natale e Capo d'Anno sono trascorse malinconicamente. Non mai come ora mi sono sentita tanto sola, ed ho sentito la nostalgia della mia casa, della mia città, della mia terra. Poche ore — in questi giorni — ho trascorso in intimità con Magda. Ella si fa sempre più fredda; talvolta mi apparisce animata da una sorda ostilità verso di me.

Perchè?

Sono invece eccezionali le attenzioni di *lui* a mio riguardo; ma il fato mi liberi da queste attenzioni; esse mi suscitano un disgusto indicibile.

Ieri Magda mi ha fatto la prima sgarberia. Ho capito che il maschio, punto dal mio disprezzo, la suggestiona

contro di me. Prima di abbracciarla come sempre, le ho fatto conoscere il suo torto; Magda s'è convinta e mi ha chiesto scusa, dicendomi: — Tanto, tu mi ami lo stesso.

L'amo lo stesso! ma il nostro trattenimento per una volta è stato breve.

3 febbraio.

Da un mese, quasi, non scrivo. Che avrei potuto raccontare? La vita per me si fa ogni giorno più triste; sento che la passione di Magda sta per spegnersi. Ella si concede ancora alla mia carezza, forse per abitudine, forse per vizio; ma non ha più gli impeti deliranti dei primi giorni, e troppo spesso, per un nonnulla, mi rivolge amare parole. Pur l'altra notte ella ha spasimato come non mai sotto i miei baci di fuoco; e che espressioni, che parole! Mi è parsa volgare.

Poi ha voluto che mordessi come ad un frutto maturo e saporito. A sua volta Magda ha morso brutalmente le mie labbra, fino a farle sanguinare. Questa vista l'ha esaltata; ella ha voluto bere il mio sangue.

— Ah, perchè non sei uomo! - mi ha detto.

Magda rimpiange il maschio; e pure ne ha uno a sua disposizione; che cosa dunque le piace di me?

Nei giorni di carnevale, di ritorno dal frastuono dei festival, dove s'è trascinata con lui, appariva lieta ed iritata insieme. Ella certo ha rivissuto, in quelle notti, una vita passata, che dovette già inebriarla, poichè l'ho sentita esclamare:

— Ho bisogno, bisogno immenso di godere in tutti i modi.

20 febbraio.

Ella mi ha avvinta nuovamente nella febbre del suo sensualismo. Ho passato cinque notti con lei; ho morso, ho lacerato, ho bevuto cento voluttà ad una fonte sola. Le mie labbra sono passate lievi e frementi per tutto il suo corpo.

— Sei ancora mia, sempre mia - mi ha detto Magda. - Egli è malato, sai, orribilmente malato, non voglio più averlo presso di me.

Ho provato a questo annunzio una gioia feroce.

7 marzo.

Ancora sgarberie, frasi violenti, brutalità volgari! Che triste rivelazione mi viene ogni giorno dalla sua anima tenebrosa.

Ella m'insulta, mi percuote con le sue parole sibilanti, che vorrebbero esprimere chi sa che cosa; poi si abbandona ebra di voluttà fra le mie braccia, che l'hanno stretta fin troppo. Vorrei non amarla più, ma non posso; mi sento legata a lei da una catena indissolubile, che si fa tanto più stretta ed opprimente, quanto più si rafforza il mio convincimento ch'ella sia una dispensatrice di piaceri.

In che baratro sono precipitata.

29 marzo.

Ho passato una giornata in mezzo ad uno stuolo di conoscenti ed amici; siamo stati a Frascati. La gita è riuscita simpaticissima; mi hanno detto che non sono stata

così vivace ed allegra com'oggi. Hanno detto il vero, poiché essi non sanno che la mia vivacità è una maschera audace e beffarda. Sotto il riso squillante, dietro la frase di spirito la mia anima agonizzava. In mezzo alle parole flebili, tenere, deliziose, carezzanti dei presenti, un pensiero mi martellava il cervello: *lei*; una voce sola mi risuonava dentro: *la sua*. La sua voce stridula, sferzante, che non ha mai detto parola di verità, che ha sempre mentito.

E la mia coscienza era costretta ad un terribile raffronto: qui, creature colte, educate, animate di sincera simpatia e di stima per me, che ad un mio gesto mi offrirebbero forse la vita, e che pur non mi commuovono. E, lontana dal mio perenne desiderio, l'*unica*, che disprezza ogni virtù, che maledice a tutto, che non sa intendere il mio squisito sentimento e pur mi avvince col fascino della sua sensualità.

Dal raffronto la mia dignità usciva umiliata, ma il mio cuore più ostinato nell'amore folle.

Dunque è scritto che dovrò trascinare questo fardello di umiliazione sempre, e non saprò mai risorgere, mai riscattarmi? — pensavo — ma il pensiero terribilmente vero e logico non mi conduceva verso il senso del giusto.

Intanto, nella serenità della giornata, saliva dai campi, dai prati un acre odore di erbe novelle, che penetrava l'essere e faceva sognare.

Nel gaudìo della natura risorta io risentivo la mia fiorente giovinezza; ricordavo le prime aspirazioni dell'anima semplice e candida, che volgevano verso una

mèta di gloria. Risognavo un'anima sorella come nel tempo delle prime tristezze; rivedevo il gesto mite, fraterno del consentimento, e la pura vittoria del cuore.

Ma il sogno, era ancora e sempre vano. Inceppata, caduta, precipitata nel più oscuro degli agguati, nella perdizione senza riscatto e senza perdono.

E così sono tornata in Roma avendo dentro di me una lotta furiosa di pentimenti e di propositi, sorpassata sempre dalla visione di lei, della *nemica*.

—Mai più, mai più! - ho gridato con tutte le mie forze; ma giunta la sera ella m'è apparsa più ammaliante nel suo gesto di sprezzo e di rampogna, ed ho mendicato un suo bacio.

Oh! il sorriso di trionfo di quelle labbra porperee! Io vedrò sempre come una sfida e come una minaccia. Ella ha indovinato la battaglia che si combatteva dentro il mio spirito, e per disperderla subito mi ha serrato la testa dentro l'anello delle sue bianche braccia, offrendo alla mia bocca la frescura dei suoi seni. M'è parso di suggerire un veleno dolcissimo, che discioglieva dentro di me ogni residuo di ombra e di angoscia.

12 aprile.

Ho l'anima spezzata: la immane rovina del mio sogno grava sopra di essa e la fa muta e tenebrosa.

Perchè non sono io morta presso l'uscio del tradimento, dove una forza ignota, gigantesca, mi ha impie-trita e costretta ad ascoltare la prova della mia infinita illusione?

Ella era a due passi da me, dietro la complice porta, nelle braccia di uno sconosciuto, a ripetere le folli parole d'amore che furono già mie.

Io indovinavo la sua carezza lasciva, fremente che faceva delirare l'ignoto maschio...

Ignoto? forse *teti*, Giuseppe, Alberto?

Ella era a due passi; io sentivo la deliziosa sofferenza dell'intruso, e sentivo il mio martirio sconfinato, mostruoso.

Lei, la creatura adorata, a cui avevo dedicato l'energie tutte della mia vita, lei adultera due volte; verso il maschio che la proteggeva, verso me che l'amavo.

I motivi di sospetto, di diffidenza, sorti in me nei primi giorni della sua conoscenza, e che mi parvero allora una corona di mistero a torno la sconosciuta, mi si mostravano ora giustificati. Ella aveva sul viso, sulla persona le stigmate del vizio, della frode, dissimulate dai vezzi studiati, e messi ora in luce fosca.

Lo scopo della sua vita sarebbe adunque un mercato mostruoso? Ho rifatto con la memoria l'istoria della nostra passione; alcune circostanze trascurate dalla mia mente nel passato, mi appaiono adesso importanti e accusatrici. Un nome è apparso improvvisamente dentro la mia anima dolorante, con esso ho chiamato la *nemica*, e mi è parso di conclamare tutto l'orrore e la miseria umana. Ma non sono anch'io una miserabile?

Ed ora che farò? Avrò finalmente vergogna di me e vorrò riscattarmi, rifare la via, per dimenticare ed aver fede nella vita sana?

Non so, non so. Il mio cuore è un vulcano, un sentimento ribelle mi tenta.

Vorrei essere nelle sue braccia di venduta, di perduta, di cinica, e confortare questa ferita che sanguina. Io sento in questo momento la supremazia dei miei elementi bestiali. Chi dice adunque che l'uomo è nobile e coraggioso? (1)

Le clitoriste, come abbiamo detto, hanno abitudini e desideri maschili nell'accoppiamento con persona del proprio sesso. Molte sono clitoriste per inversione innata; altre lo sono per inversione acquisita, poichè riuscendo loro dolorosi gli accoppiamenti con gli uomini a causa della erezione della clitoride, finiscono per cercare le persone del proprio sesso per operare come uomini:

« Un recente clamoroso processo — scrive il Fabiani — che ha travolto seco, nei suoi terribili vortici di grave criminalità passionale persone rispettabili e rispettate — ha fatto parlare molto insistentemente di una lunga pratica di *clitorismo* fra due protagoniste del fosco dramma giudiziario; ma a noi sembra che tale depravazione o perversimento non si sia provato, onde noi, deplorando le indiscrezioni giornalistiche e le cointeressate esagerazioni che hanno cercato di aggravare la mano della giustizia sulla disgrazia e sulla colpa di due infelici, crediamo sia meglio respingere questa accusa perchè troppo ci dorrebbe ammettere tale cosa in una delle dette due infe-

(1) FEDE - L'eredità di Saffo.

lici, che è figlia di una vera ed autentica illustrazione della scienza, e che, se fu colpevole di un amore illecito per bisogno di amare, noi la giudichiamo innocente di tutte le altre colpe di cui la si accusa. »

In uno dei suoi interessantissimi *Dialoghi*, Luciano ci parla con la sua abituale spigliatezza della clitorista Megilla:

Clonaria — *O Leena, si sentono dire sul tuo conto cose assai strane, cioè: che Megilla, quella ricca lesbiese ti ami come un uomo, e che insieme suonate l'arpa, facendo non so quali concerti tra voi. Che vuol dir questo? Arrossisci? È dunque vero?*

Leena — *Verissimo, e mi vergogno perchè la cosa è un po' strana.*

Clonaria — *Corpo di Cerere! E che vi frugate fra voi quando suonate la rilla? Vedi, se tu mi volessi bene, non mi celeresti codeste cose.*

Leena — *Io ti voglio bene quanto chiunque altri; ben quella donna della quale mi parli ha molto del maschio.*

Clonaria — *Non capisco, a meno che non sia questa una di quelle lupaccie, che tali si dicono esser le donne di Lesbo, le quali per non sottomettersi agli uomini, contraggono matrimonio fra loro.*

Leena — *Ben essa è tale.*

Clonaria — *Allora raccontami come la conoscesti, e ti divenne amica, e quello ch'è poi accaduto fra voi due.*

Leena — *Megilla e Demonassa, quella Corintia ricca che ha lo stesso mestiere, m'invitarono a bere, e vollero che suonassi la chitarra. Così feci notte, e poichè loro*

erano ubbriache vollero che rimanessi a dormire, e mi misero nel letto in mezzo a loro.

Clonaria — *E che ti fecero?*

Leena — *In principio mi baciavano come fossi stata un uomo, e mi mordevano le labbra, e fregavano i loro seni ai miei, Demonassa era la più furente. Io non potevo immaginare dove potevano finire queste carezze; finalmente Megilda essendo già riscaldata, si tolse dal capo le trecchie finte che aveva e volle misurare il mio col suo corpo stringendomi. Coi capelli corti, e tanta forza mi sembrava un atleta dei più robusti. Io mi turbai, ma ella mi disse: « Hai tu mai veduto o Leena un sì bel giovinetto? » Io le risposi: « Non veggio davvero qui alcun giovinetto. » Ed ella replicò: « Non farmi di maschio femmina, perchè io mi chiamo Megillo ed è gran tempo che mi son maritato con questa Demonassa. » A tali parole risi e le dissi: « Dunque tu, o Megillo, eri maschio, e noi non lo sapevamo; tu sei stato tra noi nascosto, come fu Achille tra le fanciulle, e tu hai quello che lui aveva, e fai a Demonassa quel giuoco che si suol fare dai mariti? » « Io non ho tanta virtù, riprese ella, ma non ne ho bisogno perchè so suonar l'arpa in un modo assai dilettevole. » Ed io: saresti tu ermafrodito? dicono esservene molti e che sono gente che si sfama in ogni maniera (perchè io, o Clonaria, non sapevo ancor tutto). Ma ella continuò: « Ohibò, io sono uomo bello e intero. » Perchè, la interruppi, ho sentito dire da certa Iomenedora Beozia, suonatrice di flauto, che nella città di Tebe vi fu una donna che divenne uomo, e fu anche ottimo indovino,*

mi sembra che si chiamasse Tiresia. È a te forse avvenuta la stessa cosa? « No, o Leena, riprese ella; io sono nata simile a tutte voi, ma i sentimenti e i desiderii miei sono di uomo. Se tu non mi credi, giuoca meco alle braccia e vedrai che io non sono inferiore a nessun uomo; lottiamo e vedrai. » Finalmente mi arresi, avendomi pregata e ripregata, dopo avermi anche regalato una ricchissima collana e finissimi drappi. Ella si divincolava, mi dava dei colpi falsi, mordendomi, e si vedeva che nella lotta doveva veramente godere.

Clonaria — *Ma come faceva? In che modo? Questo narrami Leena.*

Leena — *Non farmi esami tanto sottili, perchè queste sono stravaganze, ed io, corpo di Urania, non voglio narrartele.*

Fra le clitoriste è celebre anche una certa Filene di cui Marziale, mosso senza dubbio da qualche rancore, ci fa un quadro piuttosto repugnante. Filene d'altronde non era d'età da ispirare un capriccio, poichè il poeta la fa morire vecchia quasi come la Sibilla di Cuma. Essa aveva un marito, o piuttosto un concubinario chiamato Diodoro, che sembra sia partito per qualche spedizione lontana, e che, ritornando a Roma, dove l'aspettavano gli onori del trionfo, fece naufragio nel mare di Grecia; giunse però a salvarsi a nuoto, e Marziale attribuisce quella inaspettata fortuna a un voto indecente di Filene, che, per ottenere dagli dèi il ritorno del suo Diodoro, aveva promesso a Venere una fanciulla semplice e candida come amavano le caste Sabine. Questa Filene, specie

di virago, che andava altera d'essere per metà uomo, aveva una passione smodata per le donne:

I putti la tribade Filene succhiella
E più del marito feroce in libidine,
In un dì sol undici ragazze sfracella.

Colla veste rialzata giuocava al maglio, e colle membra asperse di polvere gialla lanciava le pesanti masse di piombo che maneggiavano gli atleti; lottava con loro, e, tutta sporca di fango, riceveva come loro le sferzate del padrone della palestra. E prosegue ancora il poeta:

Poi della fangosa palestra ancor sporca
Va al bagno, ove il mastro col freno la streggia;
Nè prima alla cena, nè prima si corca
Di vin se non rece la settima frasca;
E crede altrettante poterne ancor bere,
Qualora di sedici pagnotte si pasca.

Dopo di che essa s'abbandonava alle più suicide voluttà, sotto pretesto di far l'uomo fino in fondo (*non felat; putat hoc parum virile; sed plane medias vorat puellas*).

Il tribadismo nella letteratura

LE LETTERE DI ANNHINE E FLOSSIE NELL'« IDYLLE SAPHIQUE »
DI LIANE DE POUGY.

UNA RAFFINATA SCENA DI SAFFISMO DESCRITTA DA ALBERTO ORSI
IN « DONNA NUDA ».

LA DESCRIZIONE PASSIONALE DI UN'ORGIA COLLETTIVA FATTA DA
UNA TRIBADE.

GELOSIA DISPERATA DI TRIBADE.

L'INIZIAZIONE.

FLOSSIE ED ANNHINE IN UN FANTASTICO TÊTE-À-TÊTE.

IL TRIBADISMO NEI CONVENTI - « LA RELIGIOSA » DI DIDEROT.

LE LETTERE DI ANNHINE E FLOSSIE NEL- L' IDYLLE SAPHIQUE DI LIANE DE POUGY.

« A toi qui fus ma douceur blonde, ma Flossie, à
« toi qui fus car tu devais être et qui cessas d'être car
« tu fus, inévitablement, selon la loi naturelle. Pauvres
« petits Prométhées que nous voudrions être, soumis
« brusquement, fatalement, implacablement! Soumis!...
« et amenés ironiquement à désirer nous-mêmes notre
« esclavage humanitaire... où tout ce qui naît *doit* mou-
« rir!... même Toi et Moi, surtout Nous! Tes cheveux
« seuls ne seront ni soumis ni esclaves, rebelles victo-
« rieux! Ils seront toujours un clair rayon de Lune...
« appâlis dans un temps lointain mais encore plus mor-
« bides, lunatiques, jusque dans le tombeau.

« Je t'écris ces divagations en souvenir de tes che-
« veux et pour leur dire adieu. La Lune boudait hier,
« comme Toi, comme Moi, comme Nous!... invisible dans
« la nuit, mais il y avait beaucoup d'étoiles au ciel et

« des becs de gaz dans la campagne... petits stupides et
 « imbéciles, sortes de clowns burlesques qui veulent res-
 « sembler aux astres lumineux... et de loin, par la myopie
 « et le borné de notre idiote intelligence, beaucoup d'en-
 « tre nous les prendraient bien pour des étoiles, ces feux
 « banals allumés par la main des hommes, qu'un souf-
 « fle du vent fait vaciller, qu'un rien éteint, leur trem-
 « blotante et falote, utile et bête!

« La Lune boudait hier, et je me promenais dans la
 « campagne en l'attristante solitude des bords du Tage,
 « traînée par cinq petites mules folles et enrubannées.
 « Devant moi, deux êtres devisaient et projetaient des len-
 « demains joyeux, Joyeux!... Ah! ah! ah!... Comme s'il
 « était sur terre une joie possible pour qui sait et com-
 « prend!... et moi, j'étais assise en arrière, seule, isolée...
 « et je tournais la tête afin de ne pas les voir, et je bou-
 « chais mes oreilles pour ne pas les entendre... et mon re-
 « gard se perdait, fouillant le chemin parcouru. La Lune
 « boudait toujours invisible, mais la Voie blanche, la
 « Voie lactée éclaircit le ciel, et je pensais à toi, Moon-
 « Beam, à tes cheveux pâles et fins... pourquoi? Parce que
 « ton caprice, le mien, le Caprice aux ailes brillantes et
 « rapides, ainsi qu'un bel oiseau des îles, s'est posé un
 « jour sur une fragile fleur, union de nos deux âmes, et
 « parce que c'était doux, ainsi de loin, d'y songer, sous la
 « belle voûte éthérée de saphyr sombre.

« Les chemins parcourus, c'était triste! Je leur di-
 « sais en moi-même, et à toi aussi: Je ne vous verrai plus,
 « mes beaux chemins d'ombre, mes routes d'angoisse,

« mes carrefours enténébrés, mes arbres perdus au
 « loin... jamais plus! Un brusque départ, une sodaine
 « fantaisie... et les mules m'entraînaient avec un bruit
 « joyeux de clochettes, et la route s'assombrissait der-
 « rière moi, au passé de mon regard... Et je songeais à
 « Toi, à ma petite Fleur bleue que je ne verrai plus et
 « dont le parfum me grisait si doucement. Et les arbres
 « s'en allaient très vite, je me semblais immobile, la
 « campagne courait autour de moi..... ainsi que Toi,
 « ainsi que Moi. Est-ce Toi qui est partie?... ou Moi?...
 « ou Nous? Et les arbres couraient, les petites mon-
 « tagnes se sauvaient, quelques maisons blanches fu-
 « yaient, rapides, et tout cela me répondait: Non, non,
 « c'est Toi qui passe, tu es l'Errante! Nous, et le Ciel et
 « les Etoiles sommes les Impassibles, les Stables, les Im-
 « muables, les Infidèles! Nous te charmons ce soir, en-
 « suite nous en charmerons d'autres. Si tu reviens ja-
 « mais, tu nous retrouveras, plus beaux ou plus laids,
 « mais nous, nous toujours, beaux ou laids, selon ton
 « Idée, ta Fantaisie ou ton Caprice qui te suivent et t'en-
 « veloppent, qui te mènent et te domptent et t'ordonnent!
 « Tu nous retrouveras ainsi, laids ou beaux, toujours les
 « même: Stables et Infidèles!... Et je jouissais d'une tri-
 « stesse douce et enivrante qui me mêlait à Toi qui fus ma
 « blonde, ma Flossie... je pleurais presque. Etait-ce Toi?...
 « Etait-ce Moi?... Et mes pleurs me faisaient un plaisir
 « plus intense que les rires et les gaietés des deux êtres
 « devant moi: le fils d'un roi et une amie bien chère qui
 « se tournaient parfois en désir de me faire partager leur

« joie. Non, non, laissez-moi à mes rêves, je suis si bien,
« pas seule, non, je suis avec une âme qui me caresse et
« me comprend! Et la route fuyait!.. Et j'abaissai mes
« regards sur le sol. Alors, horreur! désillusion!..

« Je vis des pierres, des cailloux, de la boue, des her-
« bes piétinées, écrasées, des fleurs empoussiérées, des or-
« dures, des traces de pas, des ornières: Lève tes yeux...
« me dit ma cruelle et tendre Voix intérieure — celle
« qui, à son gré, au tien, au mien, me torture ou me
« console. Lève les yeux de ton souvenir. Il faut re-
« garder toujours très haut, souviens t'en et alors tu
« jouiras de pouvoir regretter les Chemins parcourus!
« Les rêves planent et ne s'abaissent jamais! Suis-les de
« ton regard, la Terre est ton ennemie. Ah! la Terre!..
« Tu marche dessus, tu la souilles, tu l'ensemences et la
« fais germer; un jour, en vengeresse, elle te recouvrira,
« t'étouffera, victorieuse, et t'enveloppera de sa noire hu-
« midité. Aussi, lève tes yeux, contemple les étoiles et
« passe... tu songeras avec douceur aux chemins jadis
« parcourus... à Toi qui fus ma blonde, à Moi, à Nous!

« Et les Blés humains, ils sont humains les Blés — ce
« qui veut dire tendres et bienfaisants, d'après l'ironie
« convenue du dictionnaire, mais non d'après mon cœur
« désabusé — et les Blés que nous semons, qui croissent
« à notre gré et qui tombent sous nos faux en criant, dont
« la Gerbe desséchée nous nourrit après avoir été cruel-
« lement broyée, vois comme ils sont bons et bienfaisants
« et loyaux, peu humains alors, n'est-ce pas? les Blés!..
« Les Blés m'environnaient ainsi qu'une mer immense,

« penchés, ployés, abattus par la force du Vent... et je
« fuyais, Flossie, toi qui fus mienne!... Des hurlements
« de chiens, le bruit de la voiture sous une voûte sonore,
« deux factionnaires qui interrogeaient du regard, un
« brusque arrêt... et me voilà de nouveau loin de Toi,
« bien loin... à Eux... à Lui... à Tous!

« J'ai voulu fixer un peu tout cela qui m'est passé
« dans l'esprit en ces heures d'union à travers les espaces
« pour te l'envoyer et... peut-être? causer quelque plai-
« sir... à qui? à Toi? à Moi? à Nous!

ANNHINE.

P. S. « J'ai oublié de te dire qu'en regardant au ras
« de terre, le soir où la Lune boudait, sur la route pous-
« siéreuse et souillée, je crus voir un corps de femme éten-
« due en travers d'un tas de pierres, nue, frêle, offerte. Ce
« corps ressemblait au mien, à celui que tu désire... et les
« passants l'injuriaient, le violaient, le salissaient ainsi
« que la route, d'ordures, de crachats, de baisers, de mor-
« sures, de taches, de coups, de baves et de meurtrissures.
« Les pierres étaient plus — moins — humaines, puisque
« tel est le mot consacré par l'usage, servons-nous en! Qui
« me voulait, m'avait. Nul ne voyait mes flétissures, car
« la Lune boudait, invisible, et je pourrissais dans ma
« fange, sans force pour me relever, pour fuir! En vain,
« j'essayai de m'accrocher aux quelques passants qui
« me semblèrent secourables, chacun me repoussait en
« se détournant. On se ruait sur moi, homme et bêtes, et
« cela dura des siècles!..

« Je voulus me cacher sous ta chevelure, car tu vins
 « aussi, mais tu passas après avoir effeuillé des fleurs au-
 « dessus de mes paupières et de mon front, en unique
 « pitié. Mes regards ne verront plus l'obscène, l'inique;
 « comme eux, mon front restera pur, parfumé de la sen-
 « teur des feuilles pâles que ta main a versées sur moi, à
 « foison. Et si elles se fanaient? Reviendrais-tu m'en
 « jeter d'autres?... Non! Fuis! Passe! Vole dans tes
 « ailes d'ange. La rosée du ciel aura compassion et me
 « les conservera fraîches et embaumées. Alors, que per-
 « sonne ne vienne m'arracher à ma torpeur, à la dou-
 « ceur de mon songe! Je ne vois rien. Ainsi que l'autru-
 « che que chacun trouve idiot et que j'estime et que
 « j'imité, je ne vois rien, donc je ne crains rien! Je me
 « fait l'effet d'une fleur, tout entière hors d'atteinte,
 « puisque tu a couvert mes yeux et mes pensées.

« Plus d'inutiles efforts! Que ma chair pourrisse,
 « dégradée, ainsi que ma forme! Ma vraie beauté est
 « sauve, et bien loin désormais de la convoitise des hom-
 « mes!

« Au fil de la plume et de la pensée, pour Toi, pour
 « Moi... pour ce qui fût Nous!

ANNHINE.

« — C'est un peu fou, cette lettre - murmura-t-elle
 en la relisant, mais Flossie me comprendra. Elle est
 la seule au monde qui soit en accord parfait d'idées avec
 moi, et c'est vrai tout cela! En cette promenade d'hier
 j'ai vécu toutes ces choses.

Elle expédia la volumineuse enveloppe, puis s'in-
 génia à n'y plus penser. La réponse ne se fit pas attendre;
 après cinq ou six jours elle arriva et dit ceci à Nhini
 qui trouva un prétexte quelconque pour s'isoler:

« Adorée, ta lettre est une lumière qui auréole mes
 « espoirs. A quelle orgie des sens as-tu contraint ta pau-
 « vre âme pour qu'elle s'épanche ainsi vers moi, sem-
 « blant si douloureusement écœurée des choses indignes
 « que lui offre ta vie, pour qu'elle veuille quitter le pré-
 « sent pour revoler vers tout ce qui fût: vers Toi, vers
 « Moi, vers Nous!... Son frôlement d'ailes m'est une dou-
 « ceur angoissée de craintes; saurai-je captiver assez cette
 « vagabonde, ou, avide de l'intangible éphémérité, s'en
 « ira-t-elle toujours plus loin?... Ailleurs?... Non! n'est-ce
 « pas? Je crois sentir que désabusée, meurtrie, tu me re-
 « viendras toute entière et que mon immense amour m'ap-
 « prendra à te garder! Ah! *darling!* Les heures que je
 « rêve avec toi!... Les heures! Les vies! Les éternité!... Tu
 « es bien la sœur de mon âme, et rien ne peut rompre ni
 « défaire ce lien. Nous sommes unies dans le mystère de
 « l'infini! Je t'ai retrouvée. Vainement tu as essayé de me
 « fuir car tu *dois* me revenir et être à moi. Tout t'y pous-
 « sera, une force invisible t'attirera vers moi, m'aidant.
 « Ta pensée m'est déjà un retour et pour bercer mon
 « impatience, *in the meantime* (1), j'ai mes souvenirs!
 « Mes espoirs aussi!... Comme j'y tiens, à notre doux pe-
 « tit passé. Je m'y cramponne ainsi qu'un enfant auquel

(1) En attendant.

« on veut arracher son jouet! J'aime jusqu'à cet épisode
 « tragique qui en précipitant ton départ a si brusque-
 « ment mis fin à notre première page d'amour! Laisse
 « ta pensée longuement sur tout cela: Vois la mort vo-
 « lontaire de Jane dans un endroit où chacun, sauf elle,
 « portait un masque. Elle a joué sa vie sur un sentiment,
 « un grand, un noble puisqu'il l'a élevée au-dessus de
 « la loi de conservation que la foule dit la plus forte. Elle
 « a vu tout ce qui lui donnait envie et joie de vivre réduit
 « en cendres, et nous devons l'admirer de n'avoir plus
 « voulu marcher sur une terre stérile, inféconde d'e-
 « spoirs. Combien mieux vaut-il se donner la mort à temps
 « que d'assister à l'ensevelissement du meilleur de soi-
 « même que l'on n'ose suivre, inaction digne d'un lâche.
 « Chère petite morte, ma vie lui sera une longue prière
 « d'actions de grâces, car j'ai hérité d'elle la note sensi-
 « tive qui manquait à l'harmonie de mon amour. Par sa
 « fin, j'apprends à mieux vivre, à mieux souffrir pour toi.
 « Va, voyage! Sois loin ou sois tout près, mon cœur ne te
 « quittera plus, dusses-tu m'entraîner dans le dernier des
 « enfers ou m'élever à la hauteur la plus inaccessible!
 « Il y a eu assez de temps déjà depuis ta lettre pour mille
 « changements d'humeur, mais même maintenant, mal-
 « gré que quatre jours aient mis leur barrière d'heures
 « entre celle qui m'écrivait et celle qui m'oublie, je sens
 « toujours ta pensées qui m'enveloppe!... L'imagination!..
 « Quel bien pour celles qui ont perdu le trésor de la réa-
 « lité et doivent se contenter d'un écho! — Comment tra-
 « duis-tu mes silences? J'aime à croire que tu m'as sen-

« tie t'accompagnant partout... sans sommeil, la nuit, je
 « te suivais! Aidée par mes souvenirs de voyage, j'étais
 « avec toi, en Italie surtout. Je ne connais rien de plus
 « triste que ce pays, qui, en dérision d'un passé de splen-
 « deur, se nomme la « *Bella Italia* »! Et c'est parmi ces
 « ruines que tu es allée chercher la joie et le repos! Ai-je
 « tort de m'imaginer que tu t'y sentais inquiète, en nerfs,
 « isolées? Que de fois me suis-je dit: Là, sous le grand
 « dôme d'une morte Eglise, remplie de l'haleine des morts;
 « là, où les os des jadis grands se répandent en poussière
 « et se mêlent au crépuscule, d'un autre temps qui déjà
 « se termine, elle aura peut-être envie de quelque chose
 « de tiède, de doux, de vivant, à elle, d'une voix dans le
 « silence, d'une vibration mystérieuse et aimée parmi
 « tout ce qui se tait; ou bien regardant là-haut, par une
 « des rares fenêtres s'ouvrant sur l'infini, sa lassitude
 « la fera un peu s'enfuir de la terrestre sphère, éviter
 « les étreintes physiques, oublier les phrases banales, les
 « gestes brusques, et son âme appellera la mienne. Alors,
 « une poésie inconnue la pénétrera, la bercera selon le
 « rythme de ses désirs, hors de la prose de la vie. Voit-on
 « ce qui est gothique ou moyen-âge sans la silhouette
 « d'un page? Laisse-moi aller à toi, m'extasier à tes
 « pieds, là où tu es, par ces nuits idéales qui semblent
 « se pâmer d'Amour!... Nhine, tu ne connais pas l'Amour
 « qui se module selon les décors! Tu n'as eu que des
 « amants excités de leur désir et non de leur entour;
 « pour eux tu as été une femme — le sexe — et non
 « l'amante d'un rêve! Laisse-moi aller en recherche de

« tout ce que tu as éparpillé sur eux. J'irai ramasser sur
« la grande route tes illusions perdues, mon amour les
« ranimera, et joyeuse, tu m'en couronneras!... Nhine!...
« Laisse-moi t'aimer! Appelle-moi! Viens! La très cha-
« ste amitié que tu veux serait le culte de mes plus fous
« désirs si elle était complète. Mais tu es avide de l'Im-
« possibilité: la Voix sans le Son, les Rayons sans le
« Soleil, l'Art sans l'Inspiration, la Beauté sans la For-
« me! Si tu m'étais moins connue, ceci serait plus réali-
« sable, mais je t'ai comprise et aimée. Pour moi tu es de-
« venue l'essence de tout parfum, l'unique but de ma vie!
« Ton individualité m'obsède, et je te crierai de toutes
« mes forces: je t'aime!... Puisse-tu m'entendre! Les
« autres te blesseront de plus en plus! Va, voyage!
« Boude-moi! Ecoute-les! Que m'importe, tu es mienne
« pour toute l'éternité et je me voue à toi, et je saurai
« t'attendre ».

FLOSSIE. »

UNA SCENA DI SAFFISMO DESCRITTA DA ALBERTO ORSI IN DONNA NUDA.

« A traverso le palpebre una luminosità rosea mi appariva tutta d'intorno, e alle narici mi giungevano ondate di profumo sconosciuto sino allora; penetrante e pur delicatissimo: alle orecchie mi pervenivano accordi armoniosissimi, sommessi, mesti come una nenia, e

vibranti di passione. Su le guance, sul petto, su le braccia sentivo il refrigerio di un vellicamento sottile. Con uno sforzo del quale non mi credevo capace, aprii gli occhi. Credetti di sognare o di delirare. Balzai a sedere stropicciandomi gli occhi, domandandomi se ero lo zimbello di un'illusione o di un incanto diabolico o angelico che fosse. Io ero sur un divano formato da un mucchio di cuscini morbidissimi disposti sopra un tappeto; ma non era vestita con gli abiti con i quali ero entrata. Le pareti, formate da specchi giganteschi, mi rimandavano la mia immagine, ed io, dopo essermi a lungo esaminata non riconoscevo più me stessa. Mi pareva d'essere immersa in una nuvola rosa, dalle spume della quale uscivano i primi caldori del seno e le braccia: le mie carni trasparivano morbidissime sotto la carezza serica dei veli, e io stessa, ammirandomi, fui stupita della mia bellezza. Mi guardai intorno. Innanzi a me, di lato, lungo tutti gli specchi, che formavano le pareti di una lunga galleria, erano disposti mucchi di cuscini simili al mio, e su ognuno una giovinetta nuda, coi capelli sciolti sulle spalle o annodati capricciosamente sul capo: percorso il corpo levigato da tralci e virgulti verdi, disseminati di fiori. In mezzo alla galleria una fontana dove ricadevano innumerevoli zampilli d'acqua tiepida, profumata; e in mezzo alle mille goccioline iridescenti, una splendida fanciulla, nuda anch'essa, dalle forme superbe, rigogliose, scolpite, veramente, nel marmo. E su tutto questo, sui tappeti, sugli specchi, sui fiori, sulle acque, sulle carni, la pioggia di un chiarore mite, lunare, irradiato dal cielo della

galleria simile a una nebulosa rosea, animata da una luce scaturita da ignote sorgenti.

Esaminai, senza rinvenire tutta dal mio dolce stordimento, le nudità femminili lungo la parete lucente. Erano tutte seducenti, atteggiata ognuna in modo diverso; ma tale da mettere in rilievo qualche ammirevole particolare della loro struttura. La più vicina a me era distesa sui cuscini e il dorso e l'anca e le più vistose curve si riflettevano nello specchio.

La faccia era rivolta al centro della galleria, la gamba sinistra, inferiore, poggiava tutta sul divano; la destra, superiore, si ripiegava ad angolo più ampio del retto, sfiorava colla coscia il ventre, ed era mantenuta in questa posizione dalla catena delle braccia tornite. Un'altra era supina, e toccava col dorso in ogni parte i cuscini: teneva le mani, intrecciate, dietro la nuca. I seni erano eretti, e il piano del petto e del ventre andava a morire dolcissimo contro la superficie della coscia destra sollevata ad arco. Più giù ne ricordo due intrecciate l'una all'altra in un gruppo soavissimo. La prima sedeva sul divano poggiando i piedi sul tappeto: l'altra, seduta su questo, sollevava le braccia, offrendo le mani alla stretta delle mani della compagna. Tutto il dorso della giovinetta seduta sul tappeto era fortemente arcuato, in modo da sporgere arditamente i seni sodi ed il ventre, così che il capo, piegato forte indietro, andava a nascondere i capelli e la fronte in fondo al ventre dell'amica; e questa, di tanto in tanto, si chinava e incollava a lungo le labbra sulla bocca beante dell'altra.

Di fronte a me altri due gruppi di giovinette nude. Uno, semplicissimo, ma pieno di grazia, formato solamente da due, strette l'una contro l'altra: l'ultimo, costituito da tre, formava un anello morbidissimo, nel quale le tre testoline si avvicendavano nascondendo ognuna la faccia nel seno dell'altra. A un tratto vidi la giovinetta, madida di goccioline tepide e profumate, scendere dalla fontana, avvicinarsi, con passo leggero, a ognuna delle solitarie, delle coppie, a ognuno dei gruppi, chinarsi con delicatezza suprema, e vellicare i dorsi, i seni, le levigatezze dei ventri con la punta delle dita rosee, affusolate, col gesto di una dea in atto di far vibrare arpe divine.

A quel tocco le fanciulle avevano brividi leggeri; allentavano le strette, lasciavano i corpi in abbandono; allora la strana carezza si allontanava come un'illusione soave troppo a lungo durata e si avvicinava a un altro divano. Io la vedevo avviarsi alla mia volta e tremavo.

Perchè? Non sapevo. Lo strano mistero di quella scena, la novità impreveduta, l'intossicamento snervante del quale ero vittima, non mi lasciavano piena coscienza, e questa è l'unica scusa della mia debolezza, della mia arrendevolezza all'inqualificabile rito che stò per descrivervi. Mentre io avevo coscienza sufficiente per chiedermi come mai io mi trovassi in quel luogo, con vesti che non erano le mie, dinanzi a cose e a persone fuori dell'ordinario e del lecito, non avevo tuttavia, la forza di ribellarmi, di balzare in piedi, di parlare, di uscire. Il silenzio era profondo, intorno a me, soltanto animato dalla nenia sospirata da strumenti lievi.

Avreste detto che tutta la facoltà comunicativa di quelle creature fosse raccolta nell'intenzione, nella volontà, nel pensiero e che non ve ne restasse un soffio per animare la voce. Tutto questo si comunicava irresistibile a me; io sentivo le mie membra illanguidirsi in una vaga, indeterminata aspirazione di strani gusti, di piaceri ignoti, gli elementi dei quali si delineavano, pur tuttavia, per la prima volta, nel più profondo della mia coscienza. La giovinetta ignuda, a pena pubere, mi si avvicinava con movenze graziose, col sorriso su le labbra.

Il senso pareva essersi allora risvegliato in lei: i seni piccoli si rilevavano sul petto, rotondi, aderenti alla cute, in modo da non risentire affatto il movimento dell'agile personcina. Il piano del ventre si perdeva in basso a pena in una tenue ombra, e tutto il corpo sottile, ma pur tornito, rivelava la ignoranza insieme e la precocità del sesso. Mi pareva, che la strana bimba mi recasse su la punta delle dita rosee la rivelazione attesa del desiderio ignoto annidato nell'anima mia!

Ella mi fu, finalmente, vicina: si chinò su me e mi afferrò le mani, tendendomi le braccia. Io non so dirvi quale forza avessero le esili membra di quella bambina; sò che mi parve di essere sollevata da una forza superiore e che mi trovai in piedi. La giovane, allora, mi pose le mani sulle spalle, sciolse i due attacchi, e la nube di velo, che mi avvolgeva, cadde come una schiuma rosea ai miei piedi.

Una voce sonora, la prima che avesse risonato in quel luogo sino allora, disse alle mie spalle:

« — Come sei bella, Maddalena! Tu sorgi, meglio di Venere, da una spuma di rose. »

Innanzi a me lo specchio rifletteva la nudità di Maud.

La bimba si era accoccolata alle mie ignocchia, su i veli rosei che mi giacevano ai piedi: ella teneva sollevato il capo verso di me e correva lievissimamente, con i polpastrelli vellutati, sulla mia pelle, ricercando le fibrille più squisite dei miei nervi. Non avevo forza di muovermi. Vedevo sempre Maud, candida, flessuosa, procace, seguire con lo sguardo le dita della bimba sulla mia pelle. A poco a poco, lo strano vellicamento saliva, mi avvolgeva come una spira cercando le pieghe più nascoste, ed io era insensibilmente tratta ad allargare le membra per aprire il varco a quegli strumenti esili ed audaci di un piacere acutissimo ed estenuante, come sono acuti ed estenuanti tutti gli accenni della voluttà, tutte le promesse di godimento, non mai seguite dalla risoluzione invocata. Ora la bimba era in ginocchio e brancolava con le piccole mani, sul mio petto, e ne cercava i distretti più sensibili sfiorando, vellicando con una rapidità siffatta, che io avrei detto di essere contemporaneamente accarezzata in tutto il corpo da innumerevoli ali vellutate di farfalle... Io sentivo l'anima sfuggirmi: non potevo più reggermi in piedi; vedevo sempre Maud riflessa dallo specchio seguire ansiosa quel mio progressivo smarrimento... A un certo punto credetti di morire di spasimo, e caddi sui cuscini ammonticchiati alle mie spalle, implorando grazia e sospirando:

« — Basta, basta... io muoio!

« Allora la bimba scomparve e io mi sentii cingere il collo da due braccia morbide e tiepide, mentre una bocca ardente e sinuosa cercava, avida, le mie labbra... La bocca di Maud!... »

LA DESCRIZIONE PASSIONALE DI UN'ORGIA DI TRIBADISMO COLLETTIVO FATTA DA UNA TRIBADE.

Il giardino del piacere era una serra.

Intorno all'irregolare pentagono, chiuso da solide pareti di cristallo, s'erigevano palmizi le cui braccia rigide toccavano la volta scintillante di specchi. Dal centro della volta pendeva un doppiere gigantesco.

Nei cinque angoli smussati da specchi oblungi, la luce, scaturiva a fasci da lampade occultate fra il verde della vegetazione. Sul centro del suolo pavimentato in legno, germogliava rigogliosissimo un cespuglio di tuberosa, che esalava un odore acuto, penetrante.

Qua e là, distesi in disordine, soffici tappeti, sopra i quali si ammonticchiavano cuscini variopinti, e pelli di tigre e di leopardo.

Da alcuni punti delle pareti scendevano panneli di velluto che nascondevano larghi divani. Ovunque fiori, raccolti in vasi elegantissimi ed artistici che posavano sopra brevi colonne; fiori sparsi su i tappeti, ancora germoglianti sulle piante vive che sorgevano da lembi di terreno scoperto.

Un insieme bizzarro, stravagante, disarmonico, che esercitava una indefinibile suggestione in chi vi dimorava, o vi appariva per la prima volta.

Io girai lo sguardo intorno e lo posai sopra ogni oggetto, perchè la sua fisionomia s'imprimesse nella mia mente e vi suscitasse l'immagine delle scene che ivi si svolgevano.

Miss Ella guardava a sua volta me, sorridendo d'intima compiacenza. Forse il mio volto animato da stupore e da curiosità, il mio corpo di adolescente, agile nelle movenze, flessuoso e slanciato, destavano nel suo spirito strani desideri.

— Tu non hai mai visto nulla di tutto ciò - mi disse con il suo puro accento inglese.

— No, e non capisco - le risposi un po' turbata.

— Capirai. Ma non dimenticare che uscita di qui, la tua memoria dev'essere spenta, altrimenti...

Nelle sue parole c'era forse una minaccia, ch'io però non riuscivo a precisare. Che cosa avrebbe potuto farmi quella bionda miss, se io avessi rivelato il segreto della sua casa? E del resto non era stata lei ad offrirmi di vedere?

Miss Ella mi fece sedere sopra un divano, presso di lei, mi prese una mano, me l'accarezzò.

— Vuoi tu restare sempre con me? - mi disse con voce un po' tremante.

Non risposi; fui presa da una paura indefinibile. Ero pentita di avere ubbidito ciecamente alla mia curiosità, avrei voluto essere lontana da quel luogo, all'aperto; in

mezzo alla mia gente, alla vita delle vie, delle piazze, sotto il sole limpido.

— Vuoi tu restare? - replicò miss Ella.

— Per che cosa? - le chiesi fissandola negli occhi.

Ma quegli occhi erano pieni di fiamme e si cacciarono come due punte nei miei, che si chiusero ipnotizzati.

Miss Ella vide il mio turbamento, mi afferrò la testa con le esili mani e mi baciò lievemente su le labbra serrate. Il contatto di quella bocca sottile e fredda mi diede un brivido; apersi le pupille che fissarono severe l'audace provocatrice.

Ella sorrise enigmaticamente, mi fece traversare la serra, m'introdusse in un salottino arredato con mobili giapponesi. Ivi era imbandita una tavola; presso di essa sedevano già due signorine che al nostro giungere si levarono.

— Tardi - disse quella che sembrava la maggiore di età rivolgendosi a miss Ella.

Miss Ella rispose in inglese qualche cosa ch'io non intesi, ma che fece volgere gli occhi delle due signorine verso di me.

— Fede, un'ex-pensionante del Gromwell - disse miss Ella presentandomi.

— Miss Klara, miss Edith - soggiunge indicandomi le due, che s'inchinarono.

— Tu pranzerai con noi.

E mi fece segno di sedere di fronte a lei. Ognuna prese posto ai quattro lati del tavolo apparecchiato con squisita eleganza.

Fummo servite da una cameriera giovanissima, inglese anch'ella, vestita con un irreprensibile costume nero e grembiale bianco.

Il menù fu ghiottissimo; io però assaggiai a pena le gustose pietanze: avevo la preoccupazione di tenere sgombro il mio stomaco, e conseguentemente di avere ben desti tutti i sensi.

Se mangiai poco, bevvi anche meno, mi sorprese vedere vino a tavola, io che ricordavo di non averne mai bevuto in collegio dove fui per quattro anni e dove conobbi miss Ella, la quale m'incitava a libare il vecchio Capri, che scintillava nelle coppe di fine cristallo.

Le mie commensali vuotarono parecchie bottiglie, mentre io pensavo ai possibili effetti di questo abbondante inaffiamento. La nostra conversazione ebbe per argomento la bellezza femminile, miss Ella non si stancava di elogiare le donne italiane, che hanno gli occhi pieni di fascino.

Nel dire ciò ella mi guardava. Mi ricordai che i miei occhi strani — a torto o a ragione — furono oggetto di entusiasmo per la bionda miss.

Per cortesia feci l'elogio della bellezza anglosassone, di cui, del resto, avevo dinanzi due campioni meravigliosi. Miss Ella e miss Edith, bellissime entrambi, benchè così diverse, mi ringraziarono.

— Klara è italiana - disse miss Ella - e vale quanto te.

Con questo complimento ella contentava entrambe. Io guardai per la prima volta con attenzione la mia presunta connazionale. Ella era bruna di capelli, bianchis-

sima di pelle; sembrava un'andalusa, con le grandi pupille luminose. Pensai che fosse spagnola invece di italiana e forse non ebbi torto.

Questa creatura non aveva tolto quasi mai gli occhi dal viso di miss Ella, che di quando in quando le sorrideva graziosamente.

La mia mente cominciava a disorientarsi.

Che cos'era dunque quel giardino del piacere per vedere il quale miss Ella mi aveva invitata nella sua villa? E dov'erano le sue predilette, com'essa le chiamava? Le due che sedevano con noi a mensa? Non sole, perchè miss Ella m'aveva descritto già uno stuolo di fanciulle, plasticamente perfette, che essa *educava*, a che cosa?

Un'agitazione strana s'impossessò di me; avrei voluto fuggire; quelle tre donne, rappresentavano per me un'enigma, la casa mi si offriva come un mistero di cui non conoscevo ancora la chiave. Ma ormai preferivo non conoscerla; ero vinta da uno sgomento indicibile; mi sembrava di correre un pericolo.

Instintivamente la mia mano destra corse a cercare alla cinta della vita, sotto le trine che scendevano dal petto, l'inseparabile gingillo del pugno di madreperla, che m'era compagno e conforto in ogni ora difficile.

Miss Ella seguì il mio gesto e mi disse:

— Fa' vedere.

Io trassi la piccola rivoltella e gliela porsi. La esaminò in silenzio e me la restituì con queste parole:

— Noi che coltiviamo il piacere nelle sue forme più squisite, non amiamo la violenza e non la temiamo.

Non so che risposi; sentivo che il mio imbarazzo cresceva e che era giunta l'ora di sottrarmi ad esso.

— Miss Ella - dissi guardandola fisso in volto - se vorrete mostrarmi i tesori del vostro giardino, ve ne sarò grata, poichè urge che io rientri in Roma.

— Tu puoi passare la notte qui - rispose la bionda miss.

— Ah, no.

Il mio grido fu così rapido ed energico, che miss Ella, per non essere costretta a rivelarlo, m'offrì il suo braccio e in silenzio mi trascinò quasi in altra stanza arredata anch'essa con molto gusto.

Le due compagne non ci seguirono. Come fummo sole, miss Ella mi parlò sommesso.

— Fede, tu sei presa da uno stolto timore. E pure qui puoi stare come in casa tua. Io t'amo, lo sai, e voglio soltanto provarti come sappia far dilettere le mie preferite. Quello che vedrai non ti stupirà: tu sei dotata di molto ingegno e di molto spirito. Del resto io credo che, prima ancora di giungere qui, tu abbia indovinato quale culto io eserciti.

Io feci un gesto di diniego.

— In ogni modo non importa, non sarà in te alcuna meraviglia dolorosa. Vieni.

Rientrammo nel salottino da pranzo; quindi passammo in giardino. Appena io ebbi varcato l'uscio che metteva ivi mi sfuggì dal petto un grido profondo di stupore. Il giardino era animato. Venti fanciulle, sdraiate in diverse pose sui divani, si volsero verso di me in se-

gno di salute. Esse erano nude: un velo leggerissimo avvolgeva le forme del loro corpo; lungo le spalle scendevano i capelli bruni, biondi, castani. Mi parve di essere in mezzo ad una scena incantata. Trovai una poltrona presso di me, e vi sedetti poichè mi sentii quasi mancare.

In mezzo a chi ero?

Volli interrogare miss Ella; ma era sparita; la rintracciai poco dopo con lo sguardo, sdraiata anche lei sur un divano, seminascosto fra le pieghe di una cortina. Era nuda, aveva fra le braccia la bruna Klara, che vi si abbandonava languidamente.

— Sogno? - chiesi a me stessa.

Portai le mani agli occhi, quasi per sbarazzarli da un velo; ma il sogno continuava.

Da tripodi nascosti fra i palmizi salivano nell'aria tiepida e profumata spire d'aromi. Giungeva di lontano una musica lieve, melodiosa, affascinante, e la scena si animava sempre più.

Mi sembrava di assistere ad un rito orientale: le odalische esercitavano la loro seduzione a beneficio reciproco; in quel momento io potevo anche illudermi che lo spettacolo fosse tutto in mio onore.

Le predilette si distesero su i soffici tappeti; i veli che avvolgevano il loro corpo caddero come per incanto, la loro nudità apparve scintillante sotto la luce dei dop-pieri.

Le membra candide, rosee, brune, tornite, agili, flessuose, si confusero: le bocche attinsero il gaudio da ogni

fonte. Da principio quei movimenti che seguivano il ritmo della musica mi parvero confusi; non distinguevo. Poi a poco a poco l'occhio si abituò e la scena mi giunse in tutti i suoi dettagli.

Tre fanciulle giacevano prone l'una di fianco all'altra. Dove le loro estremità non finivano poggiavano il capo altre tre fanciulle supine. Con questa alternativa la teoria dei tre corpi continuava, formando una catena di ebbrezza.

Miss Ella e Klara formavano un corpo solo: un corpo fantastico i cui estremi erano le gambe tornite ed agili di entrambe.

I visi erano occultati; e le abbondanti chiome scendevano dalle rosee nuche sopra le coppe frementi di una febbre insaziata. Le due gaudenti poggiavano sul fianco, sì che tutte le linee delle loro audaci forme erano nitide e si ripetevano chiaramente sul fondo degli specchi.

Il gruppo formato dal loro aggrovigliamento sembrava un frammento dell'altro, più vasto e più armonico anche nell'ansia di tutte le membra.

Nell'aria elettrizzata si udivano sospiri lievi, quasi eco di un coro lontano.

Quanto durò quella cerimonia?

Io non potevo valutare il tempo; udivo il battito violento del mio cuore; sentivo la testa in fiamma e mi sembrava di essere prossima alla pazzia.

Sopraffatta da una stanchezza indicibile, dopo vani sforzi per vincerla e sollevarmi, chiusi gli occhi e per poco m'assopii in una piacevole dimenticanza. Il senso

della realtà mi fece in breve desta di nuovo; e vidi allora un altro spettacolo.

Miss Ella e miss Klara, distese l'una presso l'altra sopra un'ampia pelle di tigre, inondate di luce che scaturiva da cento lampade, balzate d'onde non so, offrivano adesso le loro membra ai baci delle predilette che a due a due sflavano dinanzi la loro immobilità, mordendo ciascuna i seni rigidi come due frutta acerbe, scendendo quindi al bacio supremo, che era rapido e cessava prima che la crisi, annunciata dai fremiti della carne, avvenisse. L'ultima coppia giacque così, senza riscossa come chi beva alla fonte e non se ne ritragga. (1)

GELOSIA DISPERATA DI TRIBADE.

« *Madame Jane d'Espant qui désire vous parler au sujet de Miss Bradford.* »

— Tiens! Tiens!... - fit Annhine intriguée. Vieille? Jeune? bien mise?

— Madame, elle est sombrement habillée, en noir, costume du matin, genre tailleur... c'est une assez belle personne...

— Faites-la entrer et advienne que pourra!... C'est égal, je me demande ce que me veut cette femme? Ah! j'y suis maintenant, j'y suis... c'est sans doute la...

(1) FEDEK - *L'eredità di Saffo.*

Elle n'eut pas le temps de monologuer davantage, l'inconnue entra.

— Asseyez-vous, madame, - fit Nhine... Ernesta, allez-vous occuper des déguisements et lorsque Princesse rentrera n'oubliez pas de me l'envoyer.

Se tournant vers la visiteuse:

— Qu'est-ce qui me vaut, madame, l'honneur de votre démarche?

— Ah! madame!... madame! Excusez-moi, je suis folle, oui, je perdes complètement la tête... Miss Bradford vient ici, je le sais, elle me l'a dit, puis je l'ai vue qui en sortait encore tout à l'heure! Alors j'ai voulu vous voir, vous parler, vous dire... Laissez-moi me remettre! Je suis désespérée, nerveuse... excusez-moi un instant... je ne sais plus, je ne sais plus... Depuis ces derniers jours j'ai eu des heures affreuses, des crises terribles...

Et égarée elle passait sa main sur son front comme pour en chasser le trouble intérieur.

— Reprenez-vous, madame - lui dit doucement Annhine qui l'observait et l'admirait, car la pauvre créature était radieusement belle. Très blanche, sous une merveilleuse toison noire et ondulé qui l'encadrait de ténèbres, faisant ressortir l'éblouissement de son visage... ses yeux profonds et alanguis avaient une expression lointaine d'au-delà et de souffrance contenue, ils brillaient et se mouraient à la fois, son nez droit et mobile palpait étrangement. La nacre fine des dents se laissait voir à travers la bouche crispée et invraisemblablement rouge,

d'un rouge intense de blessure fraîchement ouverte... Pas une larme ne lui venait, pas un soupir ne s'échappait de sa gorge, mais sa poitrine battait très fort, ses yeux devenaient fous...

En pitié, Annhine vint à elle, l'appuya contre son épaule et lui murmura :

— Je sais, je sais, je devine. Vous êtes son amie, sa petite amie qu'elle a bien aimée et qu'elle délaisse maintenant pour moi... Pauvre petite! Je vous plains! Mais... que voulez-vous de moi...

— De vous?... De vous?... Ah! vous savez! Ah! vous me devinez!... - et, telle une bête superbe et farouche, Jane se redressa toute, terrible... - J'avais donc raison!... - Elle allait et venait dans le boudoir, grinçante et hors d'elle-même... - Elle vient ici chaque jour! Tout le temps!... C'est vous qu'elle aime! C'est pour vous qu'elle me lâche... qu'elle me martyrise!

En rage, elle saisit Nhine aux poignets :

— Vous êtes belle!... Oui, c'est certain! C'est connu! Et je vous vois de près, vous êtes jolie, mignonne, gracieuse... mais moi! moi aussi je suis belle! Plus belle que vous peut-être! Plus vivante, plus épanouie! Vous, vous semblez frêle, inachevée...

Elle redressait fièrement sa tête, enflant les narines, scandant ses mots, sa chevelure se défit, secoué par un brusque mouvement, et flotta le long de ses reins tandis qu'une odeur fauve s'en dégagait.

— C'est vrai! Vous êtes belle, vous êtes magnifiquement belle - ne put s'empêcher de lui crier Annhine -

mais lâchez-moi! Est-ce ma faute?... Suis-je allée de moi-même me placer en travers de votre pernicieux amour... Moi, d'abord, ce n'est pas la même chose! Lâchez-moi, je vous expliquerai...

— M'expliquer! - rugit l'autre... - Ah! vous n'avez rien à m'expliquer! Pas la même chose! Comme si je ne connaissais pas Flossie et ses douceurs et ses tendres perversités!... Elle vient et vous frôle, et vous leurre de troublantes paroles, elle vous entraîne, vous enlace, vous prend enfin et jusqu'au plus profond de l'être... Egarée en son immense souffrance, elle secouait violemment Annhine... Puis un jour elle disparaît, subitement appelée vers un autre caprice... et l'on reste là, anéantie, brisée, finie, en proie aux regrets éperdus, aux éternels désespoir... Non! non! - criait-elle en regardant Annhine... Je me revolte de toute ma force! Je la veux!... - Elle tomba à genoux, suppliante, tendante les mains vers Annhine effrayée... - Madame... rendez-la moi! je vous la demande! On vous aime partout... que ferez-vous d'elle? Rendez-la moi! Dites-lui.. renvoyez-la... chassez-la... elle me reviendra peut-être alors... Rendez-la moi! Rendez-la moi!... Je vous en prie... rendez-la moi!...

Inconsciente, en folie, elle répétait son ardente prière, d'une voix enrouée, rauque... hagarde, fixant Nhine de ses suppliants regards où elle concentrait toute son âme. (1)

L'INIZIAZIONE.

Com'ebbi indossato un leggero accappatoio, traversai un lungo corridoio, poi la camera da pranzo, scivolando su i pavimenti levigati. Presso l'uscio desiderato mi fermai: esso era socchiuso; il mio cuore batteva così forte, ch'io temetti se ne udisse il palpito nelle stanze addormentate. Esitai. Magda mi presentì, venne su la soglia, mi prese per la mano; mi portò in camera. Non dicevamo parola. Ella era un po' pallida; io sentii il mio lividore, e sentii ogni poro della mia carne agitato da un brivido. Presi una sua mano e me la portai sul cuore perchè ne avvertisse il palpito impetuoso; Magda m'afferrò con le sue braccia ansiose; la sua bocca cercò la mia. Tutto questo accadde in un attimo; io chiusi gli occhi e di nuovo mi parve di morire.

Quanto tempo restassi così, con la sensazione di un piacere sublime, ma senza orientazione di vita, non so. Magda dovette sentirmi svenire dentro la sua stretta, poichè rapidamente mi fece sedere sul letto, e mi offerse un cordiale che era pronto su la colonnina.

Allora cominciai a guardare, a vedere e parlare. Magda vestiva una camicia trasparente, che lasciava scorgere un delizioso *décolleté*.

— Vera, amore mio, ti senti male? - mi chiese con infinita tenerezza.

— Mi sembra di sognare - risposi.

— No, non sogni, sono io, qui, che t'adoro, che ti voglio.

I suoi occhi grandi, pieni di fiamme, cerchiati di biastro, confermarono questo suo desiderio.

Mi vinse un senso di sgomento! non so; ricordo che dissi:

— Ho paura, me ne vado.

— Paura di che? amore mio? - Magda mi afferrò nuovamente con le braccia forti.

— Tu verrai in letto, un pochino eh?! un pochino...

Acconsentii. Magda mi sbarazzò della vestaglia, e delle pantofole, sollevò le coltri; io mi distesi dentro il letto, a destra; ella mi si distese vicina, spense rapidamente la lampada; ed io fui ancora serrata nella sua stretta deliziosa. I baci su i miei occhi, la mia fronte, la mia bocca, furono mille.

Io li ricambiavo come potevo; ma ella sembrava una furia, e non mi dava tempo di respirare, di godere.

Le sue mani si sciolsero da dietro il mio dorso e corsero ansiose ai miei fianchi; in un attimo mi sentii nuda contro la fresca nudità di quella diabolica creatura. Ora io non godevo più; ero rapita come in un'estasi mostruosa. Potevo a pena mormorare:

— Amore, amore mio che fai?!

— Ti voglio! - gridava Magda con crescente esaltazione - ti voglio!

La sua bocca suggeriva, mordeva, lacerava. La sua mano corse ad accarezzare la parte del maggior desio; io mi difesi debolmente; un grido mio angoscioso, un « taci » suo violento; e fu tutto.

Io rimasi immobile; ella continuò ad imperversare sul mio seno ed oltre; la sua bocca sembrava quella di un vampiro.

— Tu non mi ami, tu non mi ami - mi diceva Magda, con uno spasimo nella voce.

— Sì, amore t'amo; ma sono sgomenta, confusa, smarrita.

— Non pensare, chi pensa non ama.

Vollì provarle che l'amavo; la mia mano ch'era rimasta fino allora inerte, s'indugiò su i seni piccini e sodi, e discese lungo il ventre colmo e palpitante. La mia carezza inesperta giunse a provocare in lei la crisi, che a me era ancora ignota. Ella s'irrigidì, mi strinse fino a stritolarmi, mi morse le labbra, bevette il mio respiro e si rovesciò disfatta sul cuscino.

Per poco mi parvè svenuta; allora le fui sopra, e presso l'orecchio roseo, le dissi tutta la mia tenerezza con parole folli. Dentro il silenzio grave della stanza s'intese ancora, per tempo non valutato, il mio respiro agitato, l'orgasmo della sua brama insaziabile e le sue frasi impetuose. (1)

IL TRIBADISMO NEI CONVENTI - LA MONACA DI DIDEROT.

La superiora si chiama la signora ***. Non so resistere al desiderio di farvene il ritratto, prima di andare oltre.

(1) FERRI - *L'eredità di Saffo*.

È una donnina tutta rotonda, ma pronta e viva nei movimenti: la testa non sta mai ferma sulle spalle, l'abito ha sempre alcun che di fluttuante, l'aspetto è più bello che brutto; gli occhi, uno dei quali, il destro, è più alto e più grande dell'altro, sono pieni di fuoco e distratti: quando cammina, porta le mani avanti e indietro. Vuol parlare? apre la bocca prima di avere ordinate le idee; così balbetta un po'. Sta seduta? si agita sulla sedia, come se qualche cosa le desse fastidio: dimentica tutte le convenienze; solleva il soggolo per stropicciarsi la pelle; mette le gambe a cavalcioni; v'interroga, rispondete, e non vi ascolta; vi parla, e si smarrisce, si ferma di botto, non sa più a qual punto è; si stizzisce, e vi chiama bestiaccia, stupida, imbecille, se non la rimettete in carreggiata: ora tratta familiarmente sino a dar del tu, ora si mostra superiora e fiera fino al disprezzo. I suoi momenti di dignità sono brevi: è alternativamente compassionevole e dura: l'aspetto scompigliato rivela lo spirito sconnesso e tutta l'ineguaglianza del carattere: così l'ordine e il disordine si succedono nella casa: vi sono giorni in cui tutto è confusione, tra le educande e le novizie, tra queste e le monache; e l'una corre nella camera dell'altra, e si prende insieme thè, caffè, cioccolato, liquori; e l'ufficio si recita con la più indecorosa celerità. In mezzo a questo tumulto il volto della superiora cangia subitamente e la campana suona. Tutte si rinchiudono, si ritirano, il silenzio più profondo succede al brusio, alle grida e al baccano, e si crederebbe che tutto sia morto rapidamente. Una monaca allora man-

ca alla minima cosa? Essa la fa venire nella sua cella, la tratta con durezza, le ordina di spogliarsi e di darsi venti colpi di disciplina; la monaca obbedisce, si spoglia, prende la disciplina e si macera. Ma si è data appena qualche colpo che la superiora, divenuta compassionevole, le strappa lo strumento di penitenza, e si mette a piangere, dice che è addoloratissima di dover punire, le bacia la fronte, gli occhi, la bocca, le spalle: la carezza, la loda.

Oh, qual pelle bianca e dolce! la bella floridezza! il bel collo! la bella capigliatura! Suor Santa Agostina, ma tu sei pazza a mostrarti vergognosa; lascia cadere la biancheria; io sono donna e tua superiora. Oh! il bel seno! come è sodo! e io dovrei tollerare che fosse lacerato dai chiodi? No, no, ciò non sarà...

La bacia ancora, la fa levare in piedi, la veste essa stessa, le dice le cose le più dolci, la dispensa dagli uffici, e la rimanda nella sua cella.

Si sta malissimo con queste donne qui. Non si sa mai ciò che loro piacerà o no, ciò che bisogna evitare o fare; non vi è ombra di regola; o si è servite a profusione, o si muore di fame; l'economia della casa ne soffre, le rimostranze o sono malamente accolte o trascurate; si è sempre troppo lontane o troppo vicine da superiora di tal carattere; non vi è vera distanza nè misura; si passa dalla disgrazia al favore e viceversa, senza che uno sappia il perchè.

Essa mi conduceva, tenendomi abbracciata per la vita. Servirono una colazione di frutta, marzapani e confetture. Il grave arcidiacono cominciò il mio elogio, che

essa interruppe con un: « Hanno avuto torto, hanno avuto torto, lo so... » Il grave arcidiacono voleva continuare e la superiora lo interruppe:

— Come hanno potuto disfarsene? È la modestia, è la dolcezza in persona, si dice che sia piena di talenti...

Il grave arcidiacono voleva ripigliare il discorso: la superiora l'interruppe ancora, dicendomi a bassa voce, all'orecchio:

— Vi amo pazzamente; e quando quei pedanti saranno usciti, farò venir le nostre suore, e voi ci canterete un'arietta, non è vero?

Infatti quando il conversare importuno ebbe durato qualche pezzo, soddisfatta la curiosità, la folla diminuì, la superiora mandò via il resto, e venne essa stessa ad installarmi nella mia cella, facendomi gli onori a modo suo. Mi mostrava l'oratorio e diceva:

— Là, la mia piccola amica pregherà Dio. Voglio far mettere un cuscino sull'ingincocchiatoio, affinché le sue piccole ginocchia, non siano offese. Non vi è acqua benedetta in questa pila; quella suor Dorotea dimentica sempre qualche cosa. Provate la sedia, vedete se vi sarà comoda...

E così parlando, mi fece sedere, mi piegò la testa sulla spalliera, e mi baciò la fronte. Poi andò alla finestra, per assicurarsi che le tendine si alzavano e cadevano facilmente, andò al mio letto e fece scorrere le cortine, per vedere se chiudevano bene. Esaminò le coperte:

— Sono buone.

Prese il guanciale, lo fece sollevare, e disse:

— La cara testa starà benissimo qua sopra: le lenzuola non sono fini, ma così sono quelle della comunità; i materassi sono buoni...

Poi si accosta a me, mi abbraccia e mi lascia. Durante quella scena io dicevo a me stessa: « Oh, la folle creatura! » — E mi aspettavo la pioggia e il bel tempo.

M'accomodai nella cella; fui presente all'ufficio della sera, alla cena, alla ricreazione che seguì. Alcune monache si avvicinarono a me, altre si allontanarono; quelle contavano sulla mia protezione presso la superiora, queste si erano già allarmate della predilezione accordatami. Quei primi momenti trascorsero in elogi scambievoli, in domande sulla casa che avevo lasciata, in discorsi sul mio carattere, inclinazioni, gusto, spirito: vi scandagliano da per tutto: è una serie di piccole insidie che vi tendono, e dalle quali traggono le più sottili conseguenze. Per esempio, lasciano cadere una parola di maldicenza e vi guardano: incominciano una narrazione, e aspettano che ne domandiate il seguito o che lasciate cadere; se voi dite una parola ordinaria, la trovano deliziosa, quantunque sappiamo bene che non lo è; vi lodano e vi biasimano a disegno; cercano di penetrare i vostri più segreti pensieri; v'interrogano sulle vostre letture; vi offrono libri sacri e profani e notano la vostra scelta; v'invitano a leggere infrazioni alla regola; vi fanno confidenze, buttano qualche parola sui travimenti della superiora: tutto si raccoglie e si ordina; vi lasciano, vi riprendono; sondano i vostri sentimenti sui costumi, sulla pietà, sul mondo, sul-

la religione, sulla vita monastica, su tutto. Da queste reiterate esperienze risulta un epiteto che vi caratterizza, e che vi aggiungono come soprannome a quello che portate.

Così, io fui chiamata Santa Susanna la riservata.

La prima sera ebbi la visita della superiora, quando dovevo spogliarmi; fu essa, anzi, che mi tolse il velo e il soggolo e mi mise la cuffia da notte: fu essa, che mi spogliò. Mi tenne cento dolci discorsi, e mi fece mille carezze che m'imbarazzarono un po', non so perchè, giacchè io nulla sentiva e lei neanche; anche ora che ci ripenso che cosa avremmo noi potuto sentire? Tuttavia ne parlai al confessore, il quale trattò quella familiarità, che a me sembrava ed ancora sembra innocente, con un tono molto severo, e mi proibì gravemente di prestarmici un'altra volta. Essa mi baciò il collo, le spalle, le braccia; lodò il seno e la taglia, e mi mise a letto: raccolse le coperte da un canto e dall'altro, mi baciò gli occhi, tirò le cortine e se ne andò. Dimenticavo di dirvi che, supponendomi stanca, mi permise di stare a letto quanto volevo.

Approfittai del permesso: è, credo, la sola notte buona che io abbia passata in convento, e ho dormito senza interruzione. Il giorno dopo, verso le nove, intesi picchiare dolcemente alla porta: ero ancora a letto: risposi che entrassero. Era una monaca, la quale, assai sgarbatamente, mi disse che era tardi, e che la madre superiora mi cercava. Mi levai, mi vestii alla svelta e andai.

— Buon giorno, mia cara: avete ben passata la notte? Ecco il caffè, che vi aspetta da un'ora; credo che sarà

buono; prendetelo subito, così dopo faremo due chiacchiere... E ciò dicendo, stendeva una salvietta sulla tavola, un'altra su di me, versava il caffè e lo inzuccherava. Le altre monache facevano altrettanto le une con le altre. Mentre io facevo colazione, essa mi parlò delle mie compagne, me le dipinse secondo la sua avversione o simpatia, mi fece mille cortesie, mille domande sulla casa lasciata, sui parenti, sui dispiaceri avuti; lodò, biasimò, a capriccio, non intese mai una risposta sino alla fine. Non la contraddissi affatto: fu contenta del mio spirito, del mio giudizio e della mia discrezione.

Intanto venne una monaca, poi un'altra, poi una terza, una quarta, una quinta: parlarono degli uccelli della madre, questa dei ticchi di una suora, quella di tutte le piccole ridicolaggini delle assenti; erano gaie. In un angolo della cella vi era una spinetta; vi posai le dita distrattamente, perchè, nuova arrivata nella casa, non conoscendo affatto le suore messe in burletta, non mi divertivo; e se anche fossi stata più pratica, non mi sarei divertita lo stesso. Occorre troppo spirito per motteggiarle; e poi, chi non ha un difetto? Mentre ridevano, io facevo degli accordi; a poco a poco attirai l'attenzione. La superiora si accostò a me, e, dandomi un piccolo colpo sulle spalle, mi disse:

— Suvvia, Santa Susanna, divertiteci. Suona prima e poi canterai.

Feci ciò che mi diceva, eseguii qualche pezzo che mi veniva sotto le dita; preludei a capriccio e dopo cantai alcuni versetti del salmo di Monvouville.

— Ecco una bellissima cosa - mi disse la superiora - ma noi abbiamo santità in chiesa fin che ne vogliamo; siamo sole; queste qui sono mie amiche e saranno anche tue; cantaci qualche cosa di più gaio.

— Ma, forse, non sa altro - dissero alcune monache - è affaticata dal viaggio; bisogna risparmiarla; basta per questa volta.

— No, no, - disse la superiora - essa si accompagna a meraviglia, e ha la più bella voce del mondo (in verità non è brutta; pure, ha più tono, dolcezza e flessibilità che forza e durata); non la lascerò andare, se non canta qualche altra cosa.

La superiora mi abbracciò per la vita e trovò che avevo la più bella taglia. M'aveva tirata a sè; mi fece sedere sulle ginocchia; mi rialzò la testa con le mani, e mi disse di guardarla; lodava i miei occhi, la bocca, le guancie, il colorito: io non rispondevo, avevo gli occhi abbassati, e mi abbandonava a tutte quelle carezze come un'idiota. Suor Teresa era distratta, inquieta; andava a dritta e a manca, toccava tutto senza avere bisogno di nulla, non sapeva che fare della sua persona, guardava per la finestra, credeva avere inteso bussare alla porta. La superiora le disse:

— Santa Teresa, puoi andartene, se ti annoi.

— Signora, non mi annoio.

— Ho mille cose a domandare a questa fanciulla.

— Lo credo.

— Voglio sapere tutta la sua storia; come potrei riparare alle pene che le hanno arrecate, se le ignoro? Voglio che le racconti senza omissione; sono sicura che ne avrò il cuore lacerato e che ne piangerò; ma che importa? Santa Susanna, quando saprò tutto?

— Signora, quando l'ordinerete.

— Te ne pregherò all'istante, se ne abbiamo il tempo. Che ora è?...

Suor Teresa rispose:

— Signora, sono le cinque; e i vespri devono suonare.

— Che comincino pure.

— Ma signora voi mi avete promesso un momento di consolazione prima dei vespri. Ho dei pensieri che mi turbano; vorrei aprirvi il mio cuore. Se vado all'ufficio, senza farlo, non potrò pregare, sarò distratta.

— No, no, - disse la superiora - tu sei pazza con le tue idee. Scommetto di sapere già di che si tratta: ne parleremo domani.

— Ah! cara madre, - disse suor Teresa, gettandosi ai piedi della superiora, e sciogliendosi in lagrime - parliamone ora.

— Signora - dissi alla superiora, alzandomi dalle sue ginocchia dove ero rimasta - concedete alla mia sorella ciò che vi chiede; non prolungate la sua sofferenza. Io mi ritiro; avrò sempre tempo di appagare l'interesse che volete ben prendere a me, e quando avrete sentita suor Teresa, non soffrirà...

Feci un movimento verso la porta, per uscire; la superiora mi trattenne con una mano; suor Teresa, in ginocchio, si era impadronita dell'altra, la baciava e piangeva; e la superiora le diceva:

— In verità, santa Teresa, sei molto importuna con le tue inquietudini; te l'ho già detto, ciò mi dispiace, ciò mi secca ed io non voglio essere seccata.

— Lo so, ma io non sono padrona dei miei sentimenti; vorrei e non posso...

Intanto mi ero ritirata, e avevo lasciata, con la superiora, la giovane suora. Non potetti astenermi dal guardarla in chiesa; era abbattuta e triste; i nostri occhi si incontrarono parecchie volte; mi parve che soffrisse a sostenere il mio sguardo. In quanto alla superiora, essa si era assopita al suo posto.

L'ufficio fu abborracciato in un batter d'occhio: il coro non era, a quanto pare, il punto della casa dove si stava di più. Ne uscirono col brio e il cicaleggio di uno sciame di uccelli, che scappano dalla gabbia; e le suore si sparpagliarono nelle celle, correndo, ridendo, parlando. La superiora si chiuse in cella, e suor Teresa si fermò sulla porta della sua, spiandomi, quasi curiosa di sapere ciò che farei. Io rientrai, e la porta della cella di suor Teresa non si chiuse che qualche tempo dopo e si richiuse dolcemente.

Mi venne in mente, che quella giovane, era gelosa di me, e temeva che le usurpassi il posto che occupava nelle buone grazie e l'intimità della superiora. L'osservai parecchi giorni di seguito, e quando mi credetti

sufficientemente convalidata nel mio sospetto dalle sue piccole collere, i puerili allarmi, la perseveranza nel seguire i miei passi, esaminarmi, a trovarsi tra la superiora e me, a interrompere i nostri colloqui, ad abbassare le mie doti, a far risaltare i miei difetti; più ancora al suo pallore, al suo dolore, ai suoi pianti, al disordine della sua salute e anche del suo spirito — io andai a trovarla, e le dissi:

— Cara amica, che cosa avete?

Essa non mi rispose. La mia visita la sorprese, la mise in imbarazzo: non sapeva che cosa dire nè che cosa fare.

— Voi non mi rendete abbastanza giustizia, parlatemi sinceramente, voi temete che io non abusi della simpatia della nostra madre per me; che io vi allontani dal suo cuore. Rassicuratevi. Il mio carattere non comporta ciò: se mai fossi abbastanza fortunata di avere qualche influenza sul suo animo...

— Avrete tutto ciò che vi piacerà. Essa vi ama; e oggi fa per voi precisamente ciò che ha fatto con me al principio.

— Ebbene! siate sicura, che mi servirò della confidenza che essa mi accorderà per farvi amare più teneramente.

— E ciò dipenderà da voi?

— E perchè no?

Invece di rispondermi, si gettò al mio collo, e mi disse, sospirando:

— Non è colpa vostra, lo so bene... me lo dico tutti i momenti; ma promettetemi...

— Che volete che vi prometta?

— Che...

— Dite pure: farò tutto ciò che dipenderà da me.

Essa esitò, si coprì gli occhi con le mani, e mi disse con una voce sì bassa che appena la distinguevo:

— Che voi la vedrete il meno che potete...

La domanda mi parve così strana, che non potetti frenarmi dal risponderle:

— E che importa a voi, che io vegga spesso o raramente la nostra superiora? Io non sono punto addolorata che la vediate senza interruzione, io. Non dovete adontarvene di più che io non faccia; non basta la promessa di non nuocervi presso di essa, nè voi nè altra?

Essa non mi rispose, che queste parole, e pronunziandole in una maniera dolorosa, e buttandosi sul suo letto:

— Io sono perduta!

— Perduta! E perchè? Ma voi mi credete la più cattiva creatura del mondo?

Era vamo così, quando la superiora entrò. Era passata dalla mia cella e non mi aveva trovata; aveva percorsa quasi tutta la casa inutilmente; non le venne in mente che ero presso suor Teresa. Quando lo seppe da quelle che aveva mandate a cercarmi, accorse. Aveva un po' di turbamento, nello sguardo e sul viso; ma tutta la sua persona era sì raramente composta! Santa Teresa era in silenzio, seduta sul letto, io in piedi, e dissi:

— Mia cara madre, vi domando perdono di essere venuta qui senza vostro permesso.

— È vero, - mi rispose - era meglio chiedermelo.

— Ma questa cara suora mi ha fatto compassione: ho visto che era in pena.

— E di che?

— Ve lo dirò? E perchè non ve lo direi? È una delicatezza che fa tanto onore alla sua anima, e che rivela assai vivamente il suo attaccamento per voi. Le testimonianze di bontà, che voi mi avete date, hanno allarmata la sua tenerezza; ha temuto che avessi sul vostro cuore la preferenza su lei. Questo sentimento di gelosia, sì onesto d'altronde, sì naturale e lusinghiero per voi, cara madre, era, a ciò che mi è parso, divenuto crudele per la mia suora, e io la rassicuravo.

La superiora, dopo avermi ascoltata, prese un'aria severa e imponente, e le disse:

— Suor Teresa, io vi ho amata e vi amo ancora, non posso lagnarmi di voi e voi non dovete lagnarvi di me; ma non saprei sopportare queste pretese esclusive. Liberatevene, se temete di spegnere l'attaccamento che mi resta per voi, e se vi ricordate la sorte di suor Agata...

Poi, rivolgendosi a me, mi disse:

— È quella grande, bruna, che vedete al coro di fronte a me. (Giacchè ero così poco comunicativa e da sì poco tempo stavo nella casa, che non sapevo ancora i nomi delle compagne). Aggiunse:

— Io l'amavo, allorchè suor Teresa entrò qui ed io cominciai a prediligerla. Ebbe le stesse inquietudini, fece le stesse follie. Io l'avvertii; ma non si corresse e fui obbligata a ricorrere ad espedienti severi, che hanno du-

rato troppo, che sono molto contrari al mio carattere. Tutte vi diranno che sono buona e che punisco sempre a malincuore.

Poi, rivolgendosi a suor Teresa, aggiunse:

— Mia cara, non voglio essere affatto seccata, ve l'ho già detto. Voi mi conoscete, non mi fate agire contro la mia indole...

Poi mi disse, appoggiandosi alla mia spalla:

— Venite, Santa Susanna: accompagnatemi fino alla mia cella.

Uscimmo. Suor Teresa volle seguirci, ma la superiora rivolgendosi con negligenza la testa al di sopra della mia, le disse in tono dispotico:

— Rientrate nella vostra cella, e non uscite, se non ve lo permetto...

Obbedì, chiuse la porta con violenza, e scappò in parole che fecero fremere la superiora; ne ignoro il motivo, perchè non avevano senso. Vidi la sua collera e le dissi:

— Cara madre, se avete qualche bontà per me, perdonate a suor Teresa: ha perduta la testa, non sa quel che si dica, nè quel che si faccia.

— Perdonarle! Lo voglio bene; ma che mi darete voi?

— Ah! cara madre! sarei così fortunata da avere qualche cosa che vi piaccia e che vi calmi?

Abbassò gli occhi, arrossì e sospirò; in verità, era come un'amante. Poi mi disse, abbandonandosi con mollezza su di me, come svenuta:

— Avvicinate la vostra fronte... Che io la baci!...
M'inchinai e mi baciò la fronte.

D'allora, appena una monaca aveva commesso qualche fallo, io intercedevo per essa ed ero sicura di ottenerle grazia con qualche favore innocente: era sempre un bacio o sulla fronte, o su la bocca, o su le mani, o sul seno, o su le braccia, ma più spesso su la bocca. Trovava che avevo l'alito puro, i denti bianchi e le labbra fresche e vermiglie.

In verità dovrei essere bellissima, se meritassi la più piccola parte degli elogi che mi prodigava: la mia fronte?!... era bianca, liscia e di una forma incantevole. Gli occhi brillanti; le guancie, vermiglie e dolci; le mani piccole e grassotte; il seno, di una sodezza marmorea e di forma mirabile; le braccia, era impossibile averle meglio tornite e più rotonde; in quanto al collo, nessuna suora l'aveva meglio fatto e di una bellezza più squisita e più rara; e non so che altro ancora! Vi era ben qualche cosa di vero nelle sue lodi: io ne respingevo molte, ma non tutte.

Qualche volta, guardandomi dalla testa ai piedi, con un'aria di compiacimento, che non ho mai vista in alcun'altra donna, mi diceva:

— No, è la più grande fortuna che Dio l'abbia chiamata nel ritiro. Con quella figura, nel mondo, avrebbe dannati quanti uomini avrebbe voluto e si sarebbe dannata con essi. Dio fa bene tutto ciò che fa.

Intanto, eravamo vicine alla sua cella. Io mi disponevo a lasciarla, mi prese per la mano e mi disse:

— È troppo tardi per cominciare la vostra storia di Santa Maria e di Longchamp: ma entrate, mi darete una lezioncina di clavicembalo.

La seguì. In un attimo, ebbe aperto il clavicembalo, preparato un libro, avvicinata una sedia; giacchè era svelta. Mi sedetti. Pensò che potevo aver freddo; prese dalle sedie un cuscino, me lo pose davanti, e si curvò, mi prese i due piedi e ve li mise sopra. Suonai qualche pezzo di Couperin, di Rameau, di Scarlatti; intanto, aveva alzato un lembo del mio colletto. La sua mano stava sulla mia spalla nuda e l'estremità delle dita sulle mammelle. Sospirava, sembrava oppressa, il respiro ansava. La mano che essa teneva sulla spalla, prima la strinse con forza e poi no, come se fosse rimasta senza forza e senza vita, e la sua testa cadde sulla mia. In verità, quella folle era di una sensibilità incredibile, e provava il più vivo piacere alla musica. Non ho mai conosciuto persona, sulla quale abbia prodotto effetti così singolari.

Noi ci divertivamo così, in una maniera semplice e dolce, quando tutto ad un tratto la porta si aprì con violenza. La superiora ed io ne rimanemmo spaventate. Era quella stravagante di Santa Teresa! L'abito in disordine, gli occhi sconvolti, ci esaminava con la più bizzarra attenzione; le tremavano le labbra, non poteva parlare. Fratanto, tornò in sè, e si gettò ai piedi della superiora. Aggiunsi la mia alla sua preghiera e ottenni ancora il perdono, ma la superiora le protestò, sul modo più reciso, che era quello l'ultimo, almeno per colpe di quel genere. Uscimmo tutt'e due insieme.

Ritornando nelle nostre celle, le dissi:

— Cara sorella, siate prudente, voi esasperate la nostra madre. Io non vi abbandonerò, ma voi distruggete la mia autorità appresso di lei e sarei disperata di non potere più nulla nè per voi nè per alcun'altra. Ma quali sono le vostre idee?

Nessuna risposta.

— Che cosa temete da me?

Silenzio.

— Nostra madre non può, forse, amare egualmente noi due?

— No, no, - rispose con violenza - ciò non può essere. Ben presto le farò ripugnanza e io ne morirò di dolore. Ah! perchè siete venuta qui? voi non sarete a lungo felice, ve l'assicuro: e io sarò disgraziata per sempre.

— Ma - le dissi - è una grande disgrazia, lo so, aver perduta la benevolenza di una superiora; ma io ne conosco una più grande, ed è quella di averla meritata. Voi non avete nulla a rimproverarmi.

— Ah! piacesse a Dio!

— Se vi accusate in voi stessa di qualche colpa, bisogna ripararla: e il mezzo più sicuro è di sopportarne pazientemente la pena.

— Non saprei, non saprei... E poi tocca a lei punirmene?

— A lei, suor Teresa, a lei! Così si parla di una superiora? Non sta bene: voi vi obliate. Sono sicura che questa è la più grave mancanza che abbiate a rimproverarvi.

— Ah! piacesse a Dio, - mi disse ancora - piacesse a Dio!...

Ci separammo, essa per andare a desolarsi nella sua cella, io per andare a pensare nella mia sulla bizzarria delle menti femminili.

Ecco l'effetto della solitudine. L'uomo è nato per la società. Separatelo, isolatelo, le sue idee si scompigliarono, il carattere si sconvolgerà, mille affezioni ridicole germoglieranno nel cuore: pensieri stravaganti spunteranno nello spirito, come i rovi in una terra selvatica. Mettete un uomo in una foresta, vi diventerà feroce; in un chiostro, dove l'idea della necessità si unisce a quella della servitù, è peggio ancora. Da una foresta si esce, ma non da un chiostro; nella foresta si è liberi, nel chiostro si è schiavi. E forse occorre più coraggio per resistere alla solitudine che alla miseria; la miseria avvilitisce, la solitudine deprava. È meglio vivere nell'abiezione che nella follia? Io non oserei decidere ciò, ma bisogna evitare l'una e l'altra.

Vedevo crescere di giorno in giorno la tenerezza che la superiora aveva concepita per me. Io ero sempre nella sua cella, o lei nella mia; per la minima indisposizione m'ordinava l'infermeria, mi dispensava dagli uffici, mi mandava a letto di buon'ora, o mi interdiceva l'orazione del mattino. Al coro, alla ricreazione, al refettorio, trovava il mezzo di darmi prove di amicizia. Al coro, se trovava un versetto con qualche sentimento affettuoso e tenero, lo cantava volgendosi a me, o mi guardava se era cantato da un'altra: al refettorio, mi mandava sem-

pre qualche cosa di ciò che le servivano di squisito; alla ricreazione, m'abbracciava per la vita, e mi diceva le cose più dolci e gentili. Ero a parte di tutti i doni che le facevano: cioccolatto, zucchero, caffè, liquori, tabacco, e biancheria, fazzoletti e altro. Aveva tolto dalla sua cella incisioni, utensili, mobili ed un'infinità di cose graziose o comode, per ornarne la mia. Non potevo quasi assentarmi un momento, che al ritorno non mi trovassi arricchita di qualche dono. Andavo a ringraziarla, e lei ne provava una gioia inesprimibile. Mi abbracciava, mi carezzava, mi prendeva sulle ginocchia, mi parlava delle cose più segrete della casa, e si prometteva, se io l'avessi amata, una vita mille volte più felice di quella che avrebbe passata nel mondo. Dopo di che, si fermava, mi fissava con occhi inteneriti, e mi diceva:

— Suor Susanna, mi amate?

— E come potrei fare a non amarvi? Dovrei avere l'anima assai ingrata.

— Ciò è vero.

— Voi siete così buona.

— Dite affettuosa per voi...

E pronunziando queste parole, abbassava gli occhi; la mano con la quale mi teneva abbracciata mi stringeva più forte: quella appoggiata sul ginocchio premeva di più; essa mi attirava su di lei; il mio viso si trovava sul suo, essa sospirava, si riversava sulla sedia, tremava. Si sarebbe detto, che dovesse confidarmi qualche cosa e non osasse. Versava lagrime e dopo mi diceva:

— Ah! suor Susanna, voi non mi amate!

— Io non vi amo, cara madre?

— No.

— E ditemi ciò che devo fare per provarvelo.

— Dovreste indovinarlo.

— Io cerco, non indovino.

Intanto aveva alzato il suo colletto e aveva messo una delle mie mani sul suo petto. Essa taceva e tacevo anch'io. Sembrava gustare il più grande piacere. M'invitò a baciarle la fronte, le guancie, gli occhi e la bocca; e io le obbedivo: non credevo che vi fosse del male. Intanto, il suo piacere aumentava, e siccome non domandavo di meglio che accrescere la sua felicità in una maniera innocente, io le baciavo ancora la fronte, le guancie, gli occhi e la bocca. La mano ch'essa aveva poggiata sul mio ginocchio scorreva lungo tutto l'abito, dalla punta dei piedi fino alla cintura, stringendomi ora in un punto, ora in un altro. Balbettando, con voce alterata e bassa, mi esortava a raddoppiar le carezze, e io le raddoppiavo. Infine, venne un momento, non so se di piacere o di sofferenza, che essa divenne pallida come la morte. Gli occhi si chiusero, tutto il corpo si tese con violenza, le labbra prima si strinsero ed erano umettate come di una leggera schiuma; poi la bocca si socchiuse, e mi parve morisse cacciando un profondo sospiro. Mi alzai bruscamente; credetti che si sentisse male, volevo uscire, chiamare. Essa socchiuse debolmente gli occhi, e mi disse con voce spenta:

— Innocente, è nulla. Che cosa fate? fermatevi...

La fissai con occhi inebetiti, incerta se restare o uscire. Riapri ancora gli occhi. Non poteva ancora parlare liberamente; mi fece segno di accostarmi e di rimettermi sulle sue ginocchia. Non so ciò che accadeva in me; avevo paura, tremavo, il cuore mi batteva, respiravo a stento, mi sentivo turbata, oppressa, agitata; mi pareva che le forze mi abbandonassero e che svenissi; pure non saprei dire di aver sofferto. Andai a lei, mi fece ancora segno con la mano di sedermi sulle sue ginocchia, mi sedetti. Essa era come morta, o io come se fossi stata per morire. Stemma moltissimo tempo in questa condizione singolare. Se fossi sopraggiunta qualche monaca, in verità sarebbe rimasta assai spaventata; avrebbe immaginato o che noi ci sentivamo male o che eravamo addormentate.

Frattanto, quella buona superiora, perchè è impossibile essere così sensibile e non essere buona, mi parve ritornare in sè. Era sempre riversa sulla sedia. Gli occhi erano sempre chiusi, ma il viso era animato dei più bei colori: prese la mia mano, la baciava ed io le dicevo:

— Ah, cara madre, mi avete fatta molta paura...

Sorrise dolcemente senza aprire gli occhi.

— Ma non avete sofferto?

— No.

— Io l'ho creduto.

— L'innocente! ah!!! cara innocente! come mi piace!

Ciò dicendo, si alzò, si accomodò sulla sedia, mi prese a mezzo la persona e mi baciò sulle guancie con molta forza; poi mi disse:

— Che età avete?

— Non ancora vent'anni.

— Ciò non si concepisce.

— Cara madre, niente è più vero.

— Voglio sapere tutta la vostra vita; me la direte?

— Sì, cara madre.

— Tutta?

— Tutta.

— Ma potrebbero venire. Andiamo a metterci al clavicembalo: mi darete una lezione.

Vi andammo, ma non so come avvenne: le mani mi tremavano, la carta non mi mostrava che un ammasso confuso di note, non potetti suonare. Lo dissi a lei: rise, prese il mio posto, ma fu peggio ancora: a stento, poteva reggere le braccia.

— Cara, - mi disse - veggo che tu non sei in grado di insegnarmi nè io di apprendere. Sono un po' stanca, devo riposarmi, addio. Domani, senza meno, voglio sapere tutto ciò che è passato in questa tua cara e piccola anima. Addio...

Le altre volte, quando uscivo, essa mi accompagnava fino alla porta, mi seguiva con gli occhi lungo tutto il corridoio sino alla mia; mi gettava baci con le mani e non rientrava che quando io ero rientrata. Questa volta, a stento si alzò, si avvicinò alla poltrona che era accanto al letto, sedette, piegò la testa sul guanciale, mi gettò un bacio con le mani: i suoi occhi si chiusero ed io me ne andai.

La mia cella era quasi di rimpetto a quella di Santa Teresa; la sua era aperta. Mi aspettava, mi fermò e mi disse:

— Ah! Santa Susanna, venite dalla nostra cara madre?

— Sì.

— Siete rimasta ivi a lungo?

— Quanto ha voluto.

— Non è questo, che m'avevate promesso?

— Nulla vi ho promesso.

— Vorreste dirmi ciò che avete fatto là dentro?

Quantunque nulla mi rimproverasse la mia coscienza, pure vi confesserò, signor marchese, che la domanda mi turbò. Essa se ne accorse, insistè e io le risposi:

— Cara suora, forse non mi credereste; ma crederete forse alla nostra cara madre, e io la pregherò d'informarvene.

— Mia cara Susanna - mi disse con vivacità - guardatevi bene. Voi non volete rendermi infelice: essa non me lo perdonerebbe mai. Non la conoscete. È capace di passare dalla più grande sensibilità sino alla ferocia. Non so ciò che diverrei. Promettetemi di nulla dirle.

— Lo volete?

— Ve lo domando in ginocchio. Sono disperata, veggio bene che devo decidermi, e mi deciderò. Promettetemi di nulla dirle...

La rialzai, le diedi la mia parola. Essa ci fondò, a ragione. Ci rinchiudemmo, essa nella sua, io nella mia cella.

Mi trovai pensosa. Volli pregare e non potetti; cercai occuparmi; cominciai un lavoro che lasciai per un altro, che lasciai per un altro ancora; le mani si fermavano da sè, e stavo come imbecillita; mai aveva provato nulla

di simile. Gli occhi si chiusero da sè: feci un sonnellino, quantunque mai dorma di giorno. Destatami, m'interrogai su ciò che era accaduto tra la superiora e me, mi esaminai; credetti intravedere, esaminandomi ancora... ma erano idee sì vaghe, folli, ridicole, che le scacciai lungi da me. Il risultato delle mie riflessioni fu che, forse, la superiora era schiava di una malattia: poi me ne venne un'altra, cioè che, forse, questa malattia si acquista, che Santa Teresa l'aveva presa, che anch'io la prenderei.

L'indomani, dopo l'ufficio del mattino, la nostra superiora mi disse:

— Santa Susanna, oggi spero sapere tutta la vostra storia. Venite...

Andai. Mi fece sedere nella sua poltrona a fianco al letto, e si mise su una sedia un po' più bassa: io la dominavo un po' perchè sono più alta e perchè ero più elevata.

Stava sì vicino a me, che le mie ginocchia erano intrecciate con le sue. Aveva i gomiti appoggiati sul letto. Dopo un istante di silenzio, le dissi:

— Quantunque giovanissima, ho molto sofferto: saranno fra breve venti anni che sono al mondo, e sono venti anni di sofferenze. Non so se potrò dirvi tutto e se avrete l'animo di sentirlo; dolori alla casa paterna, dolori al convento di Santa Maria, dolori al convento di Longchamp, dolori da per tutto. Cara madre, donde volete che cominci?

— Dal principio.

— Ma - le dissi - cara madre, ciò sarà ben triste e ben lungo, e non vorrei attristarvi per molto tempo.

— Non temete. Amo il pianto: è uno stato delizioso per un'anima tenera quello di versar lagrime. Tu devi imparare a piangere così. Asciugherai le mie lagrime, io le tue, e, forse, noi saremo felici durante il racconto delle tue sofferenze: chi sa dove l'intenerimento può condurci!...

E, pronunciando queste ultime parole, mi guardò dal basso in alto con occhi già umidi: mi prese le mani, si fece più vicina ancora a me, in modo che essa mi toccava ed io la toccavo.

— Racconta, mia cara, - disse - io attendo, io mi sento le più incalzanti disposizioni a intenerirmi: non credo di aver avuto nella mia vita un giorno di maggior pietà e di maggior affetto...

Cominciai, dunque, il mio racconto, quasi come ve l'ho scritto.

Non saprei dirvi l'effetto che produsse su lei, i sospiri che cacciò, le lagrime versate, i segni d'indignazione contro la crudeltà dei miei genitori, contro le spaventevoli figlie di Santa Maria, contro quelle di Longchamp. Sarei affittissima se loro sopraggiungesse la più piccola parte dei mali imprecati: non vorrei aver tolto un capello al mio più crudele nemico. Di tanto in tanto, m'interrrompeva, si levava, andava su e giù, poi si rimetteva a sedere; altre volte levava gli occhi al cielo e poi nascondeva la testa nelle mie ginocchia. Quando le narrai la scena della segreta, quella dell'esorcismo, quella dell'onorevole ammenda, cacciò quasi dei gridi, Quando, alla fine, mi tacqui, essa restò per qualche tempo col corpo

piegato sul letto, il viso nascosto nella coltre e le braccia distese sulla testa. Io le dissi:

— Vi domando perdono, cara madre, della pena che vi ho causata. Ve ne avevo prevenuta, ma voi l'avete voluto.

Mi rispose con queste parole:

— Le cattive creature! le orribili creature! Solo nei conventi l'umanità può spegnersi a tal punto. Quando l'odio si unisce al malumore abituale, non si sa a quali estremi si giunge. Fortunatamente io sono dolce; amo tutte le mie monache: esse hanno preso, chi più, chi meno, del mio carattere, e si amano tutte scambievolmente. Ma come questa fragile salute ha potuto resistere a tanti tormenti? Come tutte queste piccole membra non si sono spezzate? Come tutta questa macchina delicata non è stata distrutta? Come lo splendore di questi occhi non si è spento nelle lagrime? Le crudeli! Stringere queste braccia con funi!... - E prendeva le braccia e le baciava. - Strappare lamenti e gemiti da questa bocca!... - E la baciava. - Inondare di lagrime questi occhi!... - E li baciava. - Condannare questo viso incantevole e sereno a coprirsi incessantemente di nubi di tristezza!... - E lo baciava. - Avvizzire le rose di queste guancie!... - E le accarezzava e le baciava. - Disornare questa testa! strappare questi capelli! aggravare questa fronte di affanni!... - E baciava la mia testa, la fronte, i capelli... - Osar circondare questo collo con una corda, e lacerare queste spalle con punte acuminate!!!...

El scostava la biancheria del collo e della testa, socchiudeva il sommo della veste: i miei capelli cadevano sparsi sulle spalle scoverte; il mio petto era seminudo: e i suoi baci prorompevano sul mio collo, sulle spalle scoverte e sul petto seminudo.

M'accorsi allora, al tremito che la prendeva, al vaneggiamento dei discorsi, allò smarrimento degli occhi e delle mani, alla pressione del suo ginocchio tra i miei, all'ardore col quale mi stringeva e alla violenza con la quale le braccia mi allacciavano, che la sua malattia non tarderebbe a prenderla. Non so ciò che accadeva in me; ma ero in preda a uno spavento; un tremito ed una debolezza, che mi confermavano nel sospetto avuto che il suo male era contagioso.

— Cara madre - le dissi - vedete dunque, in quale disordine mi avete messa! Se venissero...

— Resta resta, - mi disse con voce oppressa - non verrà alcuna...

Tuttavia, mi sforzavo di alzarmi, e di svincolarmi da essa, e le dicevo:

— Cara madre, guardatevi, ecco il vostro male che vi prende. Permettetemi di allontanarmi...

Volevo allontanarmi, lo volevo, è certo: ma non potevo. Non mi sentivo forza alcuna, le ginocchia mi si piegavano. Essa era seduta, io in piedi: mi attirò, temevo di caderle addosso e di farle male: mi sedetti sulla sponda del letto e le dissi:

— Cara madre, non so che sia, mi sento male.

— Anch'io - mi disse - ma riposati un momento, passerà, sarà nulla.

Infatti, la superiora riprese un po' calma e anch'io. Eravamo entrambe abbattute: io, la testa china sul guanciaie; lei, la testa poggiata sul mio ginocchio, la fronte sulla mia mano. Restammo alcuni istanti in tale stato: non so a che cosa pensasse lei: in quanto a me, nulla pensavo; non potevo, una debolezza mi possedeva intera. In seguito, riprendendo la sua tenerezza e serenità, mi disse: — Susanna dormite bene?

— Benissimo - le dissi - massimamente da un certo tempo a questa parte.

— Dormite senza interruzione?

— Quasi sempre.

— Ma quando non dormite di seguito, a che pensate?

— Alla mia vita passata, a quella che mi resta; o prego Dio, o piango; che so io?

— E' la mattina, quando vi svegliate di buon'ora?

— Mi alzo.

— Subito?

— Subito.

— Non amate dunque sognare ad occhi aperti?

— No.

— Godere il dolce tepore del letto?

— No.

— Mai?

Si fermò a questa parola, ebbe ragione; ciò che doveva domandarmi, non stava bene, e forse farò molto peggio io dirlo, ma ho deciso di nulla nascondere.

— ...Mai avete tentato di guardare con compiacenza come siete bella?

— No, cara madre. Non so se sono così bella come voi dite; e poi, se anche lo sapessi, è per gli altri che si è belle, non per sè.

— Mai avete pensato a far scorrere le mani su questo bel seno, su queste coscie, sul ventre, sulle carni così sode, sì dolci e sì bianche?

— Oh! in quanto a questo, no. È peccato, e se mi fosse successo, non so come avrei fatto a confessarmene.

Non so ciò che dicemmo ancora, quando vennero ad avvertirla che la desideravano al parlatorio. Mi parve che la visita l'indispettisse, e che avrebbe preferito continuare a chiacchierare con me, quantunque le nostre parole non valevano la pena di essere rimpiante. Tuttavia ci separammo.

Mai la comunità era stata più felice, come dopo la mia entrata. La superiora pareva aver perduta l'ineguaglianza del carattere: dicevano che io l'avevo equilibrata. Essa diede anche in mio onore parecchi giorni di ricreazione e anche delle feste: in questi giorni si è meglio servite a mensa, gli uffici sono più brevi, e l'intervallo dall'uno all'altro è dedicato alla ricreazione.

Ma questo tempo felice doveva passare per le altre e per me.

La scena che vi descriverò fu seguita da un gran numero di altre simili, che io trascurò. Ecco la continuazione della precedente.

L'apprensione cominciò ad impadronirsi della superiora: perdeva la gaiezza, la floridezza, il riposo. La notte seguente, mentre tutti dormivano e la casa era immersa nel silenzio, essa si alzò; dopo aver errato alquanto nei corridoi, venne alla mia cella. Ho il sonno leggero, credetti riconoscerla. Si fermò. Appoggiando la fronte contro la mia porta; evidentemente fece abbastanza rumore per svegliarmi, se avessi dormito.

Io stetti zitta; mi sembrò di sentire una voce lamentarsi, e come dei sospiri: prima ebbi un leggiero brivido, poi mi decisi a dire *ave*. Invece di rispondermi si allontanò a passo lieve. Ritornò dopo qualche tempo; i lamenti e i sospiri ricominciarono; dissi ancora *ave* e si allontanarono per la seconda volta. Mentre dormivo, una entrò, si sedette accanto al letto: le cortine erano semichiuse: teneva una piccola bugia, la cui luce mi rischiarava il viso, e chi la portava mi guardava dormire; così almeno giudicai dal suo atteggiamento, quando riaprii gli occhi; era la superiora.

Mi levai subitamente. Essa vide il mio spavento e disse:

— Susanna, rassicuratevi: son io...

Rimisi la testa sul guanciale e le dissi:

— Cara madre, che cosa fate qui, a quest'ora? Che cosa può avervi condotta? Perché non dormite?

— Non saprei dormire - rispose - non dormirei a lungo. Sogni di dolore mi tormentano: appena chiudo gli occhi, le pene da voi sofferte si ripresentano alla mia immaginazione: vi veggio nelle mani di quelle inumane,

veggo i vostri capelli sparsi sul viso, i piedi sanguinanti, la torcia in pugno, la fune al collo; credo che vogliano disporre della vostra vita; tremo e fremo di brividi; un sudor freddo si spande per tutto il corpo! voglio soccorrere, caccio dei gridi, mi sveglio e aspetto inutilmente che il sonno ritorni. Ecco ciò che mi è accaduto stanotte; ho creduto che il cielo mi avvertisse di qualche disgrazia sopraggiunta alla mia amica; mi sono alzata, mi sono avvicinata alla vostra porta, ho ascoltato: mi è sembrato che non dormiste; avete parlato e mi sono ritirata; sono ritornata, voi avete ancora parlato e io mi sono allontanata di nuovo; sono venuta una terza volta, e, quando vi ho creduto addormentata, sono entrata. È già un pezzo che sono accanto al vostro letto e che temo svegliarvi: sono stata in forse se tirare o no le cortine; volevo andarmene timorosa di turbare il vostro riposo; ma poi non ho potuto resistere al desiderio di vedere se la mia cara Susanna stava bene e vi ho guardata: come siete bella a vedere anche quando dormite!

— Mia cara madre, come siete buona!

— Mi son raffreddata; ma so che nulla è a temersi di spiacevole per la mia cara bambina e credo che dormirò. Datemi la vostra mano.

— Glie la porsi.

— Come il suo polso è tranquillo! come è uguale! niente lo scuote.

— Ho il sonno abbastanza pacifico.

— Beata voi.

— Cara madre, continuerete a raffreddarvi.

— Avete ragione, addio, bell'amica, addio, me ne vado.

Tuttavia non se ne andava affatto, continuava a fissarmi, due lagrime le caddero dagli occhi.

— Cara madre - le dissi - che cosa avete? voi piangete; come sono dolente di avervi narrato le mie pene!...

In un attimo chiuse la porta, spense la bugia, e si precipitò su me. Mi teneva abbracciata, era coricata sulla mia coperta accanto a me, il suo viso era congiunto al mio, le sue lagrime bagnavano le mie guancie: essa sospirava e, con voce rotta dai lamenti, diceva:

— Cara amica, abbiate pietà di me!

— Cara madre - le dissi - che cosa avete? Vi sentite male? Che cosa devo fare?

— Io temo, ho i brividi; un freddo mortale si è sparso in me.

— Volte che mi alzi e che vi ceda il mio letto?

— No non sarà necessario che vi alziate; scostate solamente un po' la coperta, affinché io m'accosti a voi e mi riscaldi e guarisca.

— La ciò è proibito. Che cosa direbbero, se lo sapessero? Vi ho visto punire delle monache per cose molto meno gravi. Nel convento di Santa Maria, capitò a una monaca di andare di notte, nella cella di un'altra, sua buona amica, e non saprei dirvi tutto il male che ne pensaron. Il confessore m'ha domandato qualche volta se mi avevano mai proposto di venire a dormire accanto a me, e m'ha seriamente raccomandato di non tollerarlo. Gli ho anche parlato delle carezze che mi fate: io le trovo

innocentissime, ma egli non la pensa affatto così: non so come ho dimenticato i suoi consigli e mi ero proposta a parlarvene.

— Cara amica, tutto dorme intorno a noi, nessuna ne saprà nulla. Sono io che premio o punisco: checchè ne dica il confessore, io non veggo che male c'è ad accogliere accanto a sè un'amica, assalita dall'inquietudine che si è svegliata, che è venuta, durante la notte e nonostante il rigore della stagione, a veder se la sua prediletta versava in qualche pericolo. Susanna, a casa vostra, non avete mai diviso lo stesso letto con una delle vostre sorelle?

— No, mai.

— Se l'occasione si fosse presentata, non l'avreste fatto senza scrupolo? Se vostra sorella sbiottita e intirizzita di freddo fosse venuta a chiedervi un posto a fianco a voi, l'avreste respinta?

— Credo di no.

— E non sono io la vostra cara madre?

— Sì, lo siete; ma ciò è proibito.

— Cara amica, sono io che proibisco le alte, e che ve lo permetto e ve lo chieggo. Che io mi riscaldi un momento e me ne andrò. Datemi la mano... - Gliela diedi. - Tenete, toccate, vedete; io tremo, ho brividi, sono come marmo... - ed era vero.

— Oh! la cara madre, ne farà una malattia. Ma aspettate, io mi allontano verso la sponda e voi vi metterete nella parte calda.

Mi accomodai a un lato, scostai la coperta, e essa si

mise al mio posto. Oh! come stava male! Aveva un tremito generale in tutte le membra; voleva parlare, voleva accostarsi a me; ma non articolava sillaba, non poteva muoversi. Mi diceva sotto voce:

— Susanna, anima mia, avvicinatevi un po'...

Distese le braccia; io le volgevo le spalle. Mi prese dolcemente, mi attirò a sè; passò il braccio sotto il mio corpo e l'altro sopra, e mi disse:

— Sono ghiacciata. Ho tanto freddo che ho paura di toccarvi, di farvi male.

— Cara madre, non temete nulla.

Subito mise una mano sul mio petto e l'altra intorno alla vita; i suoi piedi erano sotto i miei e io li premevo per riscaldarli: e la cara madre mi diceva:

— Vedete come i piedi si sono prontamente riscaldati, perchè nulla li separa dai vostri.

— Ma, chi v'impedisce di riscaldarvi tutta allo stesso modo?

— Niente, se voi volete.

Mi ero rivolta, essa aveva levata la camicia e io stavo per togliere la mia, quando a un tratto bussarono due colpi violenti alla porta. Spaventata, mi butto di colpo fuori del letto da un lato, e la superiora dall'altro. Ascoltammo e sentimmo qualcuna che guadagnava sulla punta dei piedi, la cella vicina.

— Ah! - le dissi - è la mia suor santa Teresa; vi avrà vista passare nel corridoio e entrare da me; ci avrà ascoltate, avrà sorpresi i nostri discorsi: che cosa dirà?

Ero più morta che viva.

— Sì, è lei - mi disse la superiora in tono irritato - è lei, non ne dubito; ma spero che si ricorderà a lungo della sua temerità.

— Ah! non le fate punto male.

— Susanna, addio, buona sera: ricordatemi, dormite bene, vi dispenso dall'orazione. Vado presso quella stor-dita. Datemi la mano...

Gliela tesi da una sponda del letto all'altra: essa rial-zò la manica che mi copriva il braccio, lo baciò sospirando quant'era lungo, dall'estremità delle dita fino alla spalla; e uscì protestando che la temeraria che aveva osato di-sturbarla se ne ricorderebbe per un pezzo.

In: Una Tribade, Tribadismo, Saffismo – Clitorismo, 1914, cap. 7, pp. 180-183

Gelosia disperata di una tribade ne “Idylle saphique” di Liane De Pougy

“*Madame Jane d’Espant che desidera parlarle a proposito di Miss Bradfford*” – Guarda un po’!...

– fece Annhine incuriosita. Vecchia? Giovane? Ben messa?

– Madame, è vestita di scuro, in nero, abito del mattino, genere *tailleur*...piuttosto una bella persona...

– Fatela entrare e vada come vada!... Pazienza, mi domando cosa vuole da me questa donna. Ah, ora ci sono, ci sono...probabilmente è la...

Non ebbe il tempo di proseguire il suo monologo: la sconosciuta stava entrando.

– Sedete, Madame, fece Nhini...Ernesta, andate ad occuparvi dei costumi e quando Princesse rientrerà non scordate di mandarla da me.

Voltandosi verso la visitatrice:

– A cosa debbo, Madame, l’onore della vostra venuta?

– Ah! Madame!...Madame! Scusatemi, sono pazza, sì, perdo completamente la testa...Miss Bradfford viene qui, lo so, lei stessa me l’ha detto, e poi l’ho vista che ne usciva poco fa! Allora ho voluto vedervi, parlarvi, raccontarvi...Lasciate che mi riabbia! Sono smarrita, nervosa...scusatemi un momento...io non so più, non so più...In questi ultimi giorni ho passato delle ore terribili, ho avuto delle crisi spaventose..

E smarrita passava la sua mano sulla fronte come per cacciarne il turbamento interiore.

– Riprendetevi Madame, le disse dolcemente Annhine che la osservava e l’ammirava, poiché la povera creatura era radiosamente bella. Bianchissima, sotto una meravigliosa capigliatura nera e ondulata che la incorniciava di tenebre, facendo risaltare il bagliore del suo viso...i suoi occhi profondi e languidi avevano un’espressione lontana da al di là e di contenuta sofferenza, brillavano e morivano allo stesso tempo; il suo naso dritto e mobile palpitava stranamente. La madreperla fine dei suoi denti si lasciava intravedere attraverso la bocca contratta e incredibilmente rossa, di un rosso intenso di ferita da poco apertasi...Non riusciva a far uscire una sola lacrima, e non un solo sospiro sfuggiva dalla sua gola, ma il petto le batteva fortissimo, i suoi occhi diventavano folli...

Impietosita, Annhine venne verso di lei, la fece appoggiare alla sua spalla e mormorò:

– Lo so, lo so, lo immagino...Voi siete la sua amica, l’amica che ella ha amato e che adesso lascia per me...Povera piccola! Vi compiangio! Ma che volete da me?

– Da voi?...Da voi?... Ah! Voi sapete! Ah! Voi indovinate chi sono!... - e, come una bestia superba e feroce, Jane si raddrizzò tutta, terribile... - Così avevo ragione!... Andava e veniva nel *boudoir*, digrignando i denti e fuori di sé ...– Lei viene qui tutti i giorni!..Continuamente!...È voi che ama... È per voi che mi abbandona...che mi martirizza!

In preda alla rabbia, afferrò Annhine per i polsi:

– Siete bella! Sì, è sicuro! È risaputo! E vi vedo da vicino: siete carina, graziosa, esile...ma io! Anche io sono bella! Più bella di voi, forse! Più viva, più raggianti! Voi, voi sembrate fragole, incompiute...

Ella raddrizzava fieramente la testa, dilatando le narici, scandendo le parole; la sua acconciatura si disfece, scossa da un brusco movimento, e le scivolò lungo i fianchi liberando un odore selvatico.

– È vero, voi siete bella, siete magnificamente bella! - Non poté impedirsi dal gridarle Annhine – ma lasciatemi! È forse colpa mia? Sono andata io a mettermi di traverso al vostro pericoloso amore?...Per me, innanzitutto, non è la stessa cosa! Lasciatemi, vi spiegherò..

– Spiegarmi! – ruggì l’altra... - Ah! Voi non avete niente da spiegarmi! Non è la stessa cosa! Come se non conoscessi Flossie, e le sue dolcezze e le sue tenere perversità!... Lei viene e vi sfiora, e vi abbindola con parole conturbanti, vi trascina, vi cinge, e alla fine vi prende fino nel più profondo del vostro essere...Persa nella sua immensa sofferenza, ella colpì violentemente Annhine... Poi un giorno lei sparisce, richiamata improvvisamente da un altro capriccio... E si resta lì, annientate, distrutte, finite, in preda ai rimorsi perduti, all’eterno sconforto...No! No! - Gridava guardando

Annhine...Mi ribello con tutta la mia forza! Io la voglio!...Cadde in ginocchio, supplicante, tendendo le mani verso la spaventata Annhine...- Madame... rendetemela! Io ve la chiedo! Vi amano ovunque...Che ve ne farete di lei? Rendetemela...Ditele...respingetela...cacciatela...lei forse tornerà da me allora...Rendetemela! Rendetemela! Ve ne prego! Rendetemela! Incosciente, in preda alla pazzia, ella ripeteva la sua ardente preghiera con una voce flebile, roca... stravolta, fissando Nhine con i suoi sguardi supplicanti in cui concentrava tutta la sua anima.

In: Una Tribade, Tribadismo, Saffismo – Clitorismo, 1914, cap. 7, pp. 157-166

Le lettere di Annhine e Flossie ne “Idylle saphique” di Liane De Pougy

“A te che fosti la mia dolcezza bionda, mia Flossie, a te che fosti perché dovevi essere e che cessasti d’essere perché fosti, inevitabilmente, secondo la legge naturale. Poveri piccoli Prometei che vorremmo essere, sottomessi bruscamente, fatalmente, implacabilmente! Sottomessi!... e condotti ironicamente a desiderare noi stessi la nostra schiavitù umana... dove tutto quello che nasce *deve* morire!... anche Tu ed Io, soprattutto Noi! Solo i tuoi capelli non saranno né sottomessi né schiavi, ribelli vittoriosi! Saranno sempre un chiaro raggio di Luna... impalliditi in un tempo a venire ma ancora più morbidi, lunatici, fino nella tomba. Ti scrivo queste divagazioni in ricordo dei tuoi capelli e per dire loro addio. La Luna si sottraeva alla vista ieri, come Te, come Me, come Noi!... invisibile nella notte, ma c’erano molte stelle in cielo, lampioni a gas nella campagna... piccoli stupidi e imbecilli, sorta di pagliacci burleschi che vogliono assomigliare agli astri luminosi... e da lontano, a causa della miopia e della limitatezza della nostra intelligenza, molti di noi li prenderebbero davvero per stelle, questi fuochi banali accesi dalla mano degli uomini, che un soffio di vento fa vacillare, che un niente spegne, chiarore tremolante e scialbo, utile e idiota!

La luna si nascondeva ieri, e io passeggiavo nella rattristante solitudine delle rive del Tago, trainata da cinque piccole mule folli e infiocchettate. Davanti a me due esseri conversavano e progettavano un avvenire di giorni gioiosi, Gioiosi!.. Ah! Ah! Ah! ... Come se ci fosse sulla terra una gioia possibile per chi sa e capisce!... E io ero seduta dietro, sola, isolata... e volgevo la testa per non vederli e mi tappavo le orecchie per non sentirli... e il mio sguardo si perdeva, esplorando il cammino percorso. La luna si nascondeva, sempre invisibile, ma la Via bianca, la Via Lattea schiariva il cielo, e io pensavo a te, Moon Beam, ai tuoi capelli pallidi e fini. Perché? Perché il tuo capriccio, il mio, il Capriccio dalle ali brillanti e veloci, come un bell’uccello delle isole, si è posato un giorno su un fragile fiore, unione delle nostre due anime, e perché era dolce, così, da lontano, pensarci sotto la bella volta eterea di zaffiro scuro. I sentieri percorsi.. era triste! Tra me dicevo a loro e anche a te: non vi vedrò più, miei bei sentieri d’ombra, mie strade di angoscia e crocevia nell’oscurità, miei alberi perduti lontano... mai più! Una brusca partenza, un’improvvisa fantasia... e le mule mi trascinarono con un rumore gioioso di campane, e la strada si incupiva dietro di me, al passato del mio sguardo... E pensavo a Te, al mio piccolo Fiore azzurro che non rivedrò più e il cui profumo m’inebriava così dolcemente. E gli alberi se ne andavano in fretta, mi pareva di essere immobile, la campagna correva intorno a me... come Te, come Me. Sei Tu che sei partita?... o Io? O Noi? E gli alberi correvano, le piccole montagne scappavano, qualche casa bianca fuggiva, rapida, e tutto ciò mi rispondeva: No, no, sei Tu che passi, Tu sei l’Errante! Noi, e il Cielo e le Stelle, siamo gli Impassibili, gli Stabili, gli Immutabili, gli Infedeli! Noi t’incantiamo stasera, poi incanteremo altri. Se un giorno ritornerai, ci ritroverai più belli o più brutti, ma noi, sempre noi, belli o brutti, secondo la tua Idea, la tua Fantasia o il tuo Capriccio, che ti seguono e ti avvolgono, che ti portano e ti domano e ti comandano! Tu ci ritroverai così, belli o brutti, sempre gli stessi: Stabili e Infedeli! ... E io gioivo di una tristezza dolce e inebriante che mi mescolava a Te che fosti la mia bionda, la mia Flossie!.. . Piangevo quasi. Eri Tu? Ero Io? E i miei pianti mi davano un piacere più intenso delle risa e le allegrezze dei due esseri davanti a me: il figlio di un re e un’amica assai cara che di tanto in tanto si voltavano nel desiderio di farmi condividere la loro gioia. No, no, lasciatemi ai miei sogni, sto così bene, non sola, no, sono con un’anima che mi accarezza e mi capisce! E la strada fuggiva... E io abbassavo i miei sguardi al suolo. Allora, orrore! Disillusione!...

Vidi delle pietre, dei ciottoli, del fango, delle erbe calpestate, schiacciate, dei fiori impolverati, della sporcizia, delle tracce di passi, dei solchi: Alza gli occhi... mi disse la mia crudele e tenera voce interiore – quella che a suo piacimento, al tuo, al mio, mi tortura o mi consola. Alza gli occhi del tuo ricordo. Occorre guardare sempre molto in alto, ricordatene, e allora gioirai di poter rimpiangere i Sentieri percorsi! I sogni planano e non si abbassano mai! Seguili con il tuo sguardo,

la Terra è la tua nemica! Ah! La Terra! Tu ci cammini sopra, la sporchi, la semini e la fai germogliare; un giorno, come una vendicatrice, essa ti ricoprirà, ti soffocherà vittoriosa e ti avvolgerà nella sua nera umidità. Perciò, alza gli occhi, contempla e avanza...penserai con dolcezza ai sentieri un tempo percorsi...a Te che fosti la mia bionda, la mia Flossie, a Me, a Noi. E le Messi umane, sono umane le Messi – e ciò significa tenere e caritatevoli, secondo l'ironia convenzionale del dizionario, ma non secondo il mio cuore disilluso – e le Messi che seminiamo, che crescono a nostro piacimento e cadono gridando sotto le nostre falci, i cui fasci disseccati ci nutrono dopo essere stati crudelmente trituriati, vedi come sono buone e caritatevoli e leali, poco umane allora, non è vero? le Messi!...Le Messi mi circondavano come un mare immenso, inclinate, piegate, abbattute dalla forza del Vento...e fuggivo, Flossie, tu che fosti mia!...Grida di cani, il rumore dell'automobile sotto una volta sonora, due funzionari che interrogavano con lo sguardo, una brusca fermata...ed eccomi di nuovo lontana da Te, ben lontana...ormai di Loro, di Lui, di Tutti.

Ho voluto un poco fissare tutto quello che è successo nel mio animo in queste ore di unione attraverso gli spazi per inviartelo e...forse? procurare qualche piacere...a chi? A Te? a Me? a Noi!

ANNHINE

PS

Ho dimenticato di dirti che guardando rasoterra, la sera in cui la Luna si sottraeva allo sguardo, sulla strada polverosa e sudicia, mi è parso di vedere il corpo di una donna distesa di traverso ad un mucchio di pietre, nuda, fragile, offerta. Questo corpo somigliava al mio, a quello che tu desideri...ed i passanti lo insultavano, lo violavano, lo insozzavano come la strada di sporcizie, di sputi, di baci, di morsi, di lividi, di colpi, di bava e di piaghe. Le pietre erano più – meno – umane (dato che è questa la parola consacrata dall'uso, serviamocene!). Chi mi voleva, mi aveva. Nessuno vedeva come ero deturpata, perché la luna si nascondeva, ed io marcivo nella mia melma, senza la forza di alzarmi, di fuggire! Invano cercavo di aggrapparmi a qualche passante che mi sembrava caritatevole, tutti mi respingevano allontanandosi. Mi calpestavano, uomini e bestie, e questo durò dei secoli!...

Volli nascondermi sotto i tuoi capelli, perché anche tu venisti, ma passasti oltre dopo aver sfogliato dei fiori sopra le mie palpebre e la mia fronte, con compassione unica. I miei sguardi non vedranno più l'oscuro, l'iniquo; come loro, la mia fronte resterà pura, profumata dalla fragranza delle foglie pallide che la tua mano ha versato su di me, a profusione. E se appassissero? Verresti a gettarmene altre?.. No! Fuggi! Passa oltre! Vola nelle tue ali d'angelo. La rugiada del cielo avrà compassione e me le conserverà fresche e profumate. Allora, che nessuno venga a strapparmi dal mio torpore, dalla dolcezza del mio sogno! Non vedo niente. Come lo struzzo che tutti trovano stupido e che io ammiro ed imito, non vedo niente e quindi non temo niente. Mi faccio l'effetto di un fiore, del tutto al di sopra di ogni sospetto, perché tu hai coperto i miei occhi ed i miei pensieri.

Non più inutili sforzi! Che la mia carne marcisca, degradata, come la mia forma! La mia vera bellezza è salva, e ben lontano ormai dalla bramosia degli uomini.

Seguendo la penna ed il pensiero, per Te, per Me...per quel che fummo Noi!

ANNHINE”

“È un po' folle questa lettera – mormorò ella rileggendola – ma Flossie mi capirà. Lei è l'unica al mondo ad essere in perfetto accordo d'idee con me, ed è vero tutto questo! In questa passeggiata di ieri ho vissuto tutte queste cose”. Spedì la voluminosa busta, poi si sforzò di non pensarci più. La risposta non si fece attendere; dopo cinque o sei giorni arrivò e disse questo a Nhine che trovò un pretesto per isolarsi:

“ Adorata, la tua lettera è una luce che aureola le mie speranze. A quale orgia dei sensi hai costretto la tua povera anima perché essa si apra in questo modo con me, sembrando così dolorosamente nauseata dalle cose indegne che le offre la tua vita, perché voglia lasciare il presente per volare indietro verso tutto quel che fu: verso Te, verso Me, verso Noi!.. Il fruscio delle sue ali è per me una dolcezza afflitta da timori; saprò sufficientemente avvincere questa vagabonda, oppure essa, avida dell’intangibile effimero, se ne andrà sempre più lontano?...Altrove?...No! Non è vero? Credo di sentire che disillusa, straziata, tu tornerai da me tutta intera, e che il mio immenso amore mi insegnerà a custodirti! Ah! *darling!* Le ore che sogno con te!...Le ore, le vite, le eternità!...Tu sei proprio la sorella della mia anima, e niente può rompere o disfare questo legame. Noi siamo unite nel mistero dell’infinito! Ti ho ritrovata. Invano hai cercato di sfuggirmi, perché tu *devi* tornare da me ed essere mia! Tutto ti spingerà a ciò, una forza invisibile ti attirerà verso di me, aiutandomi. Il tuo pensiero è per me già un ritorno e per cullare la mia impazienza *in the meantime*¹, ho i miei ricordi! Le mie speranze anche!...Come ci tengo al nostro dolce piccolo passato. Mi ci aggrappo come un bambino a cui si vuole strappare il suo giocattolo! Amo persino l’episodio tragico che, accelerando la tua partenza, ha così bruscamente messo fine alla nostra prima pagina d’amore! Lascia [passare] a lungo il tuo pensiero su tutto questo: Vedi la morte volontaria di Jane in un posto dove ognuno, tranne lei, portava una maschera. Ella ha giocato la sua vita su di un sentimento, un grande, nobile sentimento, poiché esso l’ha elevata al di sopra della legge di conservazione che la folla dice essere la più forte. Ella ha visto tutto ciò che le donava voglia e gioia di vivere ridotto in cenere, e noi dobbiamo ammirarla per non aver più voluto camminare su una terra sterile, infecunda di speranze. Quanto è meglio darsi la morte per tempo, invece di assistere al seppellimento del meglio di se stessi che non si osa seguire, inazione degna d’un vigliacco. Cara piccola morta, la mia vita le sarà una lunga preghiera di atti di grazia, perché ho ereditato da lei la nota sensitiva che mancava all’armonia del mio amore. Attraverso la sua fine, imparo a vivere meglio, a soffrire meglio per te. Vai, viaggia! Che tu sia lontano o vicino il mio cuore non ti lascerà più, dovessi tu trascinarvi nell’ultimo degli inferni o elevarmi all’altezza più inaccessibile! Dopo la tua lettera c’è già stato abbastanza tempo per mille cambiamenti di umore, ma anche adesso, malgrado il fatto che quattro giorni abbiano messo la loro barriera di ore tra quella che mi scriveva e quella che mi dimentica, sento sempre il tuo pensiero che mi avviluppa!...L’immaginazione!...Beate quelle che hanno perduto il tesoro della realtà e devono accontentarsi di un’eco! – Come traduci tu i miei silenzi? Mi piace credere che tu mi hai sentita accompagnarti ovunque... insonne, la notte, ti seguivo! Aiutata dai miei ricordi di viaggio, ero con te, soprattutto in Italia. Non conosco niente di più triste di questo paese, che, quasi a deridere un passato di splendore, si chiama la “*Bella Italia*”! Ed è tra queste rovine che sei andata a cercare la gioia ed il riposo? Ho torto ad immaginarmi che ti ci sentivi inquieta, nervosa, isolata? Quante volte mi sono detta: là, sotto la grande cupola di una Chiesa morta riempita dell’alito dei morti, là dove le ossa di coloro che un tempo furono grandi si spandono in polvere e si mescolano al crepuscolo di un’altra epoca che già termina, ella avrà forse voglia di qualche cosa di tiepido, di dolce, di vivo, per lei, di una voce nel silenzio, di una vibrazione misteriosa e amata in mezzo a tutto quel che tace; oppure, guardando là in alto, attraverso una delle rare finestre che si aprono sull’infinito, la sua stanchezza la farà fuggire un po’ dalla sfera terrestre, evitare gli abbracci fisici, dimenticare le frasi banali, i gesti bruschi, e la sua anima chiamerà la mia. Allora, una poesia sconosciuta la penetrerà, la cullerà secondo i ritmi dei suoi desideri, al di fuori della prosa della vita. Si vede ciò che è gotico o *medioevale* senza la silhouette di un paggio? Lasciami andare verso di te, estasiarmi ai tuoi piedi, là dove sei, attraverso queste notti ideali che sembrano paralizzarsi d’Amore!...Nhine, tu non conosci l’Amore che si modula a seconda degli scenari! Non hai avuto che amanti eccitati dal loro desiderio e non da ciò che gli stava intorno! Per loro tu sei stata una donna – il sesso – e non l’amante di un sogno! Lasciami andare alla ricerca di tutto quel che tu hai disperso su di loro. Andrò a raccogliere sulla grande strada le tue illusioni perdute, il mio amore le rianimerà, e, gioiosa, tu mi ci

¹ Nell’attesa.

incoronerai!..Nhine!...Lascia che io ti ami! Chiamami! Vieni! La castissima amicizia che tu vuoi sarebbe il culto dei miei più folli desideri se fosse completa. Ma tu sei avida dell'impossibilità: la Voce senza il Suono, i Raggi senza il Sole, l'Arte senza l'Ispirazione, la Bellezza senza la Forma! Se ti conoscessi di meno, questo sarebbe più realizzabile, ma io ti ho capita ed amata. Per me sei divenuta l'essenza di ogni profumo, l'unico scopo della mia vita. La tua individualità mi ossessiona, ed io ti griderò con tutte le mie forze: ti amo!...Possa tu sentirmi! Gli altri ti feriranno sempre più! Vai, viaggia! Nasconditi a me! Ascoltali! Che m'importa, tu sei mia per tutta l'eternità, ed io mi voto a te e saprò aspettarti.

FLOSSIE”